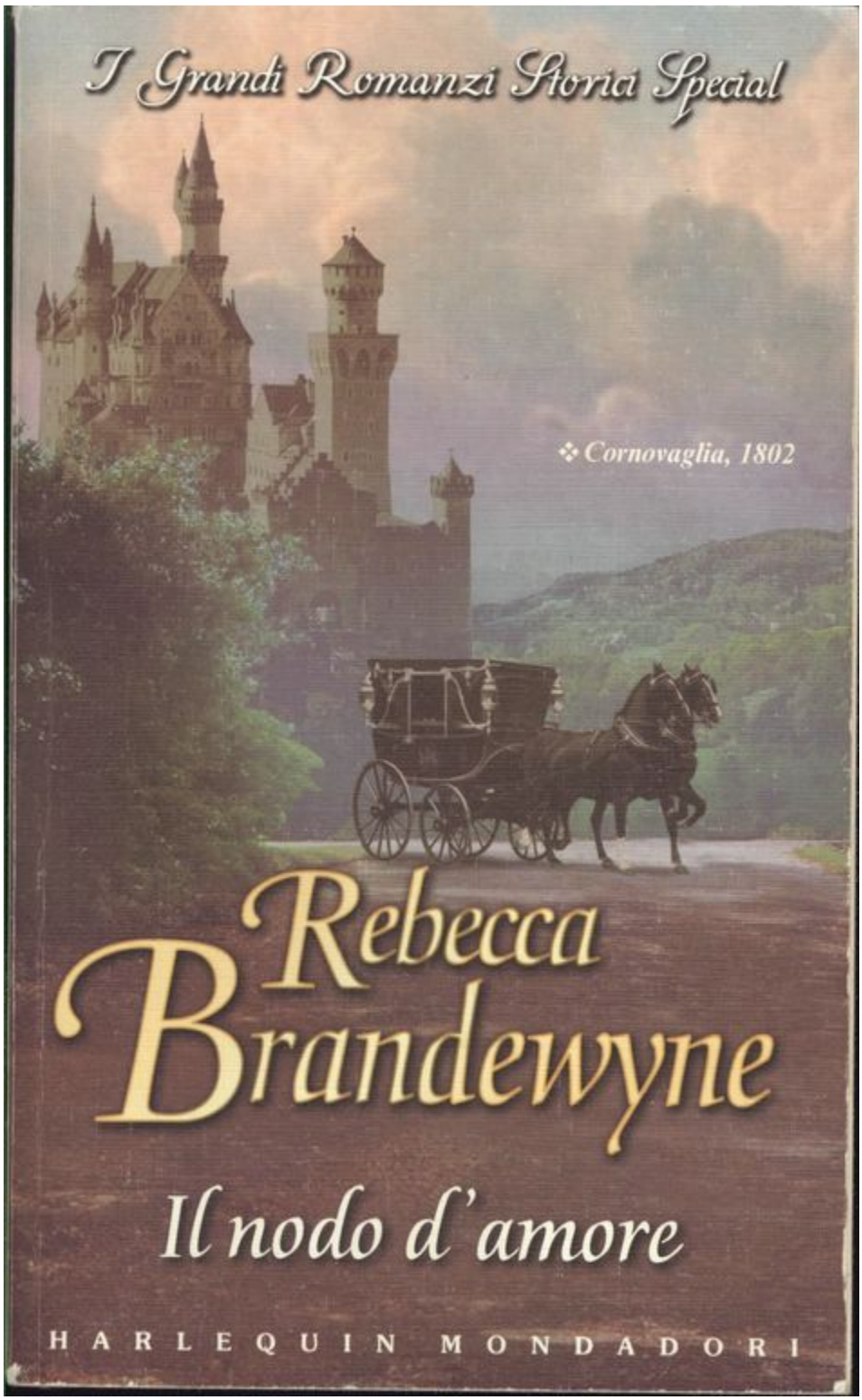
I Grandi Romanzi Storici Special
Cornovaglia, 1802
Rebecca Brandewyne
Il nodo d'amore
HARLEQUIN MONDADORI

VISIT…

Il Nodo D’amore

Rebecca Brandewyne

Immagine di copertina: Franco Acconterò /Agentur Schlùck GmbH
Titolo originale dell'edizione in lingua inglese: The Love Knot Mira Books ©
2003 Rebecca Brandewyne Traduzione di Gigliola Foglia
Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con Harlequin Enterprises II BV Amsterdam (Olanda). Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.
© 2006 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano Prima edizione 1 Grandi Romanzi Storici Special maggio 2006
Questo volume è stato impresso nell'aprile 2006 presso la Rotolito Lombarda Milano
I GRANDI ROMANZI STORICI SPECIAL
ISSN 1124 5379 Periodico bimestrale n.60 dell' 1/5/2006 Direttore responsabile: Alessandra Bazar di Registrazione Tribunale di Milano n. 368 dell' 25/6/1994
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale Aut. n. 21470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA Gli arretrati possono essere richiesti, al doppio del prezzo attuale di copertina. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. I Grandi Romanzi Storici Special Sezione Collezionisti, servendosi del C.C.P. N. 925206
Harlequin Mondadori S.p.A. Via Marco D'Aviano 2 20131 Milano

Trama

Dopo un'infanzia difficile, Verity Collier si appresta a iniziare una nuova vita come istitutrice dei due figlioletti del conte di St. Aubyn. A darle il benvenuto in Cornovaglia, però, è il famigerato bandito Black Jack Raven, che proprio mentre la fanciulla sta per giungere all'isolato maniero del suo datore di lavoro assalta la carrozza. Come se non bastasse, il castello di St. Aubyn si rivela infestato da strane voci e presenze che sembrano dar corpo alle feroci leggende narrate alla giovane da un misterioso gentiluomo incontrato alla locanda; inoltre sul conte stesso grava l'infame sospetto di aver assassinato la prima moglie. Malgrado ciò, è proprio dall'introverso Jago di St. Aubyn che il cuore di Verity è irresistibilmente attratto. E alla rivelazione di sconcertanti verità, la giovane si troverà a rischiare addirittura la vita per salvare coloro che ama.

Rebecca Brandewyne

Appassionata studiosa di storia antica, mitologia, teologia e grande conoscitrice della cultura celtica, ha ottenuto numerosi riconoscimenti per le sue opere, tradotte in più di sessanta paesi.

PROLOGO

Cornovaglia, Inghilterra, 1802

A volte, nelle sere d'inverno di molti anni dopo, quando si alzava il vento e soffiava come un torrente tra gli alberi rosseggiami del parco, e la luna era cerchiata di bruma e sballottata tra spettrali nubi alla deriva; quando l'oceano lungo la traditrice costa rocciosa infuriava e rumoreggiava, e coronato di bianca spuma spazzava le secche ingannevoli e le spiagge di ciottoli; quando la pioggia bigia scendeva forte, e la ragnatela di nebbia ammantava le colline, le brughiere e le paludi di Cornovaglia, qualcuno ricordava ancora la paurosa notte in cui Verity Collier restò sospesa sull'orlo delle nere scogliere che precipitavano sgretolandosi verso il mare, molto più sotto, fissando pietrificata l'orrendo abisso oscuro che l'aveva sempre angosciata... e che aveva l'aspetto del suo stesso terrore.
Sempre, fin da quando era bambina, era stata terrorizzata dalle altezze.
Non sapeva perché... Chi può spiegare infatti le paure spesso irrazionali che si celano nella mente di un bambino, alcune senz'altro cose di cui ridere con imbarazzo negli anni a venire e facilmente accantonate, altre invece che pur crescendo non ci abbandonano mai. Queste ultime, le peggiori di tutte, sembrano strisciare come serpenti nell'oscuro, labirintico baratro del cervello adulto, per nascondervisi e trincerarsi ancor più in profondità e saldamente nei suoi nascondigli, da cui malignamente e velenosamente colpiscono quando meno ce lo si aspetta.
Quelle malvagie zanne che ora trafiggevano Verity penetrarono profondamente, con il loro veleno che montava come febbre nel suo sangue, lasciandola stordita, disorientata, debole. La testa le girava tanto da darle la nausea; il cuore le pulsava come se da un momento all'altro dovesse esploderle nel petto; e i nervi erano tesi come corde d'arpa, e vibravano selvaggiamente per il terrore. Bocca e gola erano così aride che non riusciva a deglutire, mentre di converso il resto del suo corpo sudava così profusamente che, più di una volta, inconsapevolmente Verity si asciugò il palmo delle mani sulle sottane gonfiate dal vento montante, che le sferzava e lacerava spietatamente i capelli e le vesti.
Le ginocchia le tremavano con violenza, così deboli da non reggerla, e Verity scivolò su di esse, chinando la testa e chiudendo gli occhi, il sangue che le rombava nelle orecchie e la terra che sobbalzava selvaggiamente, vertiginosamente tutto attorno a lei, come se stesse roteando fuori controllo sul suo stesso asse.
Vagamente, in un angolo oscuro della mente, Verity era consapevole che il terreno erboso era zuppo sotto le sue ginocchia, e che dal maniero lontano alle sue spalle echeggiavano gli alti, acuti, penosi strilli di un bambino. L'altro, molto sotto di lei, era silenzioso.

Oh, Dio, era morto?
A quel pensiero sentì il cuore rollarle in modo tanto nauseante quanto la testa le girava, rovesciarsi penosamente nel suo petto, contraendosi come se fosse avvolto dalle spire di un mostruoso serpente. No, non poteva... non *voleva* crederlo. Lui era vivo.
A Dio piacendo, era ancora vivo.
Ma il suo mutismo la terrorizzava perfino più delle urla dell'altro, trafiggendola come un crudele pungolo, riportandola in sé.
Prendendo un lungo, profondo respiro per farsi forza, Verity sollevò il capo, anche se non aprì ancora gli occhi, e tese alla cieca le braccia davanti a sé, deliberatamente, con determinazione, alzandosi in piedi finché non fu un'altra volta ritta sull'orlo della scogliera che sporgeva sul mare. Infine, col cuore in gola, si costrinse a riaprire gli occhi, preparata ormai alla folle rotazione della terra, che faceva sembrare che le pallide stelle sciamassero giù dal cielo nero fino nell'oceano che ribolliva di sotto, bianco di spruzzi e da cui la spuma saliva a baciarle le labbra con la sua acqua salmastra, fredda come la morte.
Impaurita, accorgendosi ancora una volta degli acuti, angoscianti strilli dietro di lei, osò lanciare un'occhiata all'indietro da sopra una spalla. Alla fioca luce argentea della luna piena che splendeva nel cielo coperto di nubi scure, individuò un uomo vestito di bianco che correva verso di lei direttamente dal distante maniero, il braccio sollevato a brandire selvaggiamente una mannaia da macellaio la cui lama affilata scintillava minacciosa sotto i raggi lunari che piovevano dal cielo insieme alla pioggia leggera.
Cuoco, folle di rabbia... e nessun aiuto per lei, e nemmeno per il bambino silenzioso.
Voltandosi di nuovo verso le scogliere, Verity scrutò in basso, colpita, osservando il ripido e angusto sentiero, scivoloso per la pioggia, che saliva serpeggiando come un serpente alla radice del suo terrore, attraverso un guazzabuglio di massi erratici, rocce più piccole, e terra bagnata che si sgretolava precipitando sulla spiaggia sottostante. No, non poteva farlo... non poteva discendere quel buio, insidioso sentiero... con l'incerto destino che l'aspettava alla fine.
Eppure doveva.
Non c'era altra via.
Risolutamente, respirando forte, posò un piede assolutamente instabile sulla precaria pista, e poi l'altro, e liquidò infine il suo terrore delle altezze aggrappandosi con mani e piedi e trascinandosi giù per il rischioso cammino, per poi, con suo interminabile orrore, perdere la presa sulle rocce bagnate a cui cercava così disperatamente di tenersi attaccata.
Giù...
Giù...
Giù...
Verity cadde, e un lungo, lamentoso grido d'agonia e di paura le eruppe in modo innaturale dalla gola inaridita mentre precipitava a capofitto dalle cupe, frastagliate, sgretolate scogliere... dentro le fauci spalancate del nero abisso del suo stesso terrore...

1

Jamaica Inn, Bodmin Moor Cornovaglia, Inghilterra, 1802

Vicino al piccolo sobborgo di Bòlventor, all'ombra di Tolborough Tor, la centenaria locanda originariamente eretta nel 1547 e chiamata la *Locanda Nuova,* ma in seguito ricostruita attorno alla metà del 700 e ora chiamata *Jamaica Inn* si ergeva come un grande, minaccioso e severo orco sulla cima dell'aspra, brulla collina che si profilava davanti alla robusta e sgraziata diligenza di posta che avanzava traballando sulla strada a pedaggio tra le cittadine di Launceston e Bodmin, attraversando il cuore stesso della desolata Bodmin Moor spazzata dai venti. Verity Collier la vide per la prima volta attraverso il crepuscolo che calava e i vetri opachi, madidi di nebbia e pioggia, della vettura pubblica, quando questa svoltò a un'angusta curva nella stretta strada serpeggiante e poi cominciò la faticosa salita verso il crinale e la locanda; l'impressione fu tutfaltro che di benvenuto. Rendendosene conto rabbrividì.
Ci fu mai visione più squallida e tetra?, si chiese affranta, l'umore già depresso che sprofondava ancor più in basso quando individuò il luogo di sosta a margine della strada dove il cocchiere del Conte di St. Aubyn doveva incontrarla. Quasi desiderò di non essere lì.
Rannicchiata, sola e dimenticata, nella spartana, umida vettura, pensò che sembrava passata una vita dall'ultima volta che si era sentita completamente calda e asciutta, anche se in realtà era soltanto da quando aveva lasciato il Derbyshire pochi giorni prima per imbarcarsi in quello strano viaggio alla volta di St. Aubyn, il solitario maniero che sarebbe stato la sua nuova casa. Si trovava non lontano dalle città di St. Ives e Penzance, vicino a Land's End, nella Cornovaglia sudoccidentale. Là sarebbe stata istitutrice dei due figlioletti gemelli del vedovo conte di St. Aubyn, Meliora e Bastian.
Visto quanto era distante e isolato il maniero, la nuova posizione di Verity non era delle più ambite, poiché non c'erano molte donne della sua età e istruzione disposte a vivere come recluse nelle lontane lande selvagge della Cornovaglia. Lei, invece, era tutto sommato contenta di quel posto. Benché non mancasse di referenze della Trowbridge School l'istituzione semicaritativa per fanciulle dove era stata cresciuta ed educata, progredendovi in seguito da allieva a insegnante la sua relativa giovinezza e inesperienza avevano giocato contro di lei agli occhi di molti possibili datori di lavoro. Per un bel po' di tempo Verity aveva temuto che non avrebbe mai trovato un'occupazione e così non avrebbe mai potuto essere in grado di lasciare Trowbridge, un ambiente rigido e austero nel quale aveva conosciuto ben poca gioia nel corso degli anni.
Poi, per un caso fortuito, aveva notato l'annuncio del Conte di St. Aubyn sul *Mercury* di Derby, e aveva scritto proponendosi per la posizione offerta: la cura dei suoi due figli gemelli, dell'età di sette anni, per un salario di

cinquanta sterline all'anno oltre a vitto e alloggio. Lo stipendio annuo da solo era parso una somma principesca a Verity, che a Trowbridge aveva guadagnato molto meno della metà di quella somma. Così, benché avesse sperato in qualcosa di più vicino a Londra e alla società, e l'idea della natura selvaggia e dell'isolamento della Cornovaglia le avesse dato da pensare, aveva riconosciuto che i mendicanti non potevano fare gli schizzinosi e alla fine aveva spedito una lettera illustrando le sue qualifiche per quell'impiego, insieme alle referenze avute da Trowbridge.

In breve aveva ricevuto risposta dalla governante del conte, la signora Wickersham, che la informava che il posto era suo e le dava le istruzioni per raggiungere St. Aubyn entro due settimane. Ecco come Verity era giunta a sedere nella massiccia vettura che procedeva spedita attraverso le brughiere della Cornovaglia in quel pungente e poco invitante pomeriggio che ormai svaniva nel crepuscolo. Solo il pensiero di essere finalmente fuggita da Trowbridge e la prospettiva delle cinquanta sterline annue oltre a vitto e alloggio, che le erano state promesse dal nuovo datore di lavoro, la sostenevano. Doveva badare a quei vantaggi della sua posizione, si ammonì severamente Verity, non agli aspetti più deprimenti. Ma ancora, mentre il veicolo in cui viaggiava si accostava alla *Jamaica Inn,* non riusciva a placare l'ansia montante, e la sua decisione risolutamente cercata vacillava, al punto che quasi si mise a piangere.

Era abituata alle sottili, lievi piogge e alle verdi bucoliche colline del Derbyshire. La Cornovaglia era inospitale, dimenticata da Dio, e a lei aliena quanto si sarebbe rivelata la luna se vi avesse messo piede.

In ogni direzione si vedevano alti picchi scabri con nomi come Rough Tor, Brown Willy e Rumar Tor, chiazzati di affioramenti e lastroni di arcigno granito combinati in tutte le angolazioni più strane, accovacciati come grossi predatori sul duro terreno incolto, e selvagge, isolate brughiere e stagnanti, torbose paludi che si estendevano senza fine verso il tumultuoso oceano grigioverde. Tra colline brulle, sconfinate lande e depressioni paludose, si levavano strane, ataviche formazioni rocciose battezzate con nomi altrettanto strani, come lo Strizzaformaggio e i Lanciatori, e si annidavano acque ferme come lo stagno Dozmary in cui si affermava fosse stata gettata Excalibur, la spada di Re Artù. Gli alberi erano radi, e quei pochi che si aggrappavano tenacemente alla vita erano nodosi e contorti, inclinati e piegati dal vento incessante in fantasiose forme torturate che li facevano apparire come oscuri demoni di sentinella sotto il cielo carico di miasmi. Fradice, stentate eriche e ginestre si chinavano sotto gli elementi inclementi, e dalla superficie delle basse trincee di pietra, riempite di detriti, che tipiche della Cornovaglia facevano della terra una scacchiera, spuntavano fitti cespugli di ginestra che stendevano i lunghi tralci striscianti come dita che artigliavano le spaccature delle rocce. Le raffiche gelide che soffiavano verso l'interno dal mare portavano con sé spettrali, diafane folate di nebbia, e odoravano di salmastro e di torba.

Il giorno si affrettava incontro alla tenebra e a una fitta pioggia di là da venire, ma più avanti, sulla sommità della collina che ormai la vettura di posta

inesorabilmente risaliva sferragliando, la *Jamaica Inn* torreggiava sfidando ostinata il crepuscolo e le brumose nubi che abbassandosi schiacciavano il cielo. A ovest dell'esile nastro della strada, e molto arretrata, stava la vecchia locanda sepolcrale, stabile ai quattro venti, esposta a tutti gli implacabili elementi. Composta di due solidi piani di ardesia grigia in cui erano inseriti un portico centrale e piccole finestre, coronata da un tetto da cui alti comignoli fumanti sporgevano verso il cielo a entrambe le estremità, era fiancheggiata a nord e a sud da due ampie dipendenze, così che i tre edifici insieme formavano un cortile, lastricato e raggiunto da un lungo viale fiancheggiato da erba brunastra, sul quale le alte ruote della carrozza pubblica cigolarono e sobbalzarono mentre finalmente questa svoltava dalla strada e si arrestava ballonzolando davanti alla porta della locanda.
Il luogo non somigliava per niente alle antiquate, incantevoli, casalinghe locande di campagna a cui Verity era abituata. Come un imponente, austero castello normanno, la *Jamaica Inn* era stata costruita per durare, per reggere agli elementi erosivi e a qualsiasi altro deciso assalto... e così era riuscita a fare.
Dopo aver recuperato dal tetto del veicolo l'unico baule di Verity, robusto e in cuoio nero, ed essersi poi calato giù dal suo posto, il postiglione spalancò lo sportello cigolante della vettura di posta e abbassò i gradini di legno perché la giovane potesse scendere. Cosa che lei fece con esitazione, diffidando dell'aspetto sia della triste e poco accogliente locanda sia del suo cortile lastricato di pietra, pericolosamente scivoloso per le gocce di pioggia che scintillavano nella luce oscillante proiettata dai reggitorcia in ferro montati su entrambi i lati del portico.
Anche nella migliore delle circostanze, Verity non avrebbe avuto alcun desiderio di entrare nella locanda da sola. Ora, alla luce del suo spirito illanguidito e della mancanza di pertinacia in quell'istante, il pensiero stesso la terrorizzava. A ogni modo, dal momento che nessuno si fece avanti ad accoglierla, come del resto si aspettava, parve non avere altra scelta se non domandare all'interno. Così alla fine, con riluttanza, sollevando con modestia le gonne nell'inutile tentativo di evitare che strisciassero nelle pozzanghere del cortile, percorse con cautela il breve tragitto fino al portico. Poi con difficoltà aprì la pesante porta di legno e lentamente avanzò all'interno.
Immediatamente le sue narici furono assalite dai forti odori mischiati di birra inacidita e vino riscaldato, di fumo di tabacco stantio e fornelli di cucina unti, di legno e cuoio umidi, e di stoffa ammuffita. Via via che i suoi occhi si abituavano al fioco lume di candela, Verity si accorse di trovarsi nella mescita principale. Benché di notevoli dimensioni, sembrava più piccola e, incongruamente, in un certo senso più intima per via del soffitto basso, un tempo imbiancato ma ora diventato di uno squallido grigio giallastro per il tempo e il fumo, dal legno macchiato degli arredi, e dal pavimento in lastre di pietra color piombo. Uno spartano bancone estremamente lucido, dietro il quale erano appesi un enorme specchio nebuloso e scaffali ingombri di un vasto assortimento di bottiglie, correva lungo l'intera parete alla sua sinistra. Per tutta la mescita era disposta una serie di rozzi tavoli con una collezione

alquanto varia di panche, sgabelli e sedie altrettanto rozzi, la maggior parte dei quali erano occupati da clienti, per lo più maschi. Minatori della vicina miniera e contadini delle vecchie fattorie isolate, dedusse Verity dall'aspetto ordinario, rude e sciatto degli uomini.
Per un interminabile minuto, mentre la individuavano tentennante sulla soglia, restarono in silenzio, adocchiandola con un bizzarro miscuglio di curiosità, ipotesi, lascivia, astuzia e dell'intensa diffidenza di chi ha vissuto tutta la propria vita in una società ristretta, fermamente chiusa agli estranei. Davanti ai loro sguardi fissi, gli ultimi residui del coraggio di Verity per poco non l'abbandonarono. Ma poi, dopo aver constatato che non si trattava d'altro che di una solitaria viaggiatrice, abbastanza innocua, e di non grande bellezza o ricchezza oltretutto, gli uomini tornarono alle precedenti attività, e il loro insolito accento della Cornovaglia, insieme ai discorsi sfacciati e alle rauche risate, ancora una volta risuonò nella mescita e nelle orecchie della fanciulla.
Enormemente sollevata di non essere più oggetto di attenzione, Verity si rivolse al bancone, dove le domande poste al barista ottennero l'informazione assai gradita che erano stati presi accordi per il suo arrivo ed era stato pagato in anticipo, così che lei non soltanto avrebbe avuto l'uso del salottino della locanda, ma che lì le sarebbe anche stata servita la cena mentre attendeva che il cocchiere del conte venisse a prenderla.
A quel punto venne convocato un facchino, il suo baule fu portato dentro dal cortile, e Verity fu accompagnata nel buio labirinto di cunicoli e sale della locanda fino al salottino dove, con sua grande gratitudine, nel caminetto di pietra scoppiettava allegramente il fuoco.
Avanzando rapida verso di esso, con apprezzamento, Verity posò il manicotto di castoro nero e la borsetta, poi si sfilò impacciata i guanti di lana sottile, viscidi per l'umidità, e con fastidio li appese sul parafuoco ad asciugare. Tendendo le mani affusolate alle fiamme crepitanti, senza volerlo sospirò di piacere mentre il calore cominciava, pollice dopo pollice, a permeare il suo corpo. Dopo un po', quando il freddo ebbe lasciato le sue dita intirizzite, Verity si tolse anche il cappello nero orlato di castoro e il mantello di soffice lana nera, stendendo quest'ultimo allargato su una delle due poltrone presso il fuoco, nella speranza che buona parte dell'umidità ne venisse cacciata dalle fiamme prima che lei dovesse di nuovo avventurarsi fuori a sfidare gli elementi. Poi, sedendosi stancamente nella poltrona di fronte, esaminò quanto la circondava.
Alla fioca luce delle fiamme nel caminetto e delle poche candele accese che proiettavano lunghe, misteriose ombre danzanti sulle pareti e nei quattro angoli, vide che, al pari della mescita, il salottino era abitabile ma privo di fantasia e di raffinatezza. Il suo miscuglio di divani, sedie, poggiapiedi, tavoli e tappeti, benché abbastanza confortevole per chi aveva conosciuto ben poco di quelle comodità nei suoi venti e passa anni, aveva evidentemente visto giorni assai migliori. Tappezzeria e tappeti erano vecchi e macchiati dal tempo e dall'uso, e il mobilio di legno intagliato era consunto e chiazzato per le medesime cause. Una leggera coltre di polvere grigio pallido copriva ogni cosa come un sudario, e qua e là argentee ragnatele pendevano come fili scintillanti

di cristallo dai lampadari.
Tutto considerato, non era una vista particolarmente incoraggiante. Tuttavia, meditò Verity, la camera era privata, non soggetta a essere richiesta da qualcun altro così presto la sera, e avrebbe servito benone ai suoi scarsi bisogni per il breve tempo in cui avrebbe dovuto usarla... oltre al fatto che sarebbe stato villano e sconsiderato da parte sua avanzare lamentele sugli accordi presi dal conte. La maggior parte dei datori di lavoro, lo sapeva benissimo, non si sarebbero spinti a darsi pena per lei, né a pagarle l'alloggio, e dunque anche solo per questo Verity era straordinariamente grata e in grado di sorvolare sulle carenze del salottino. Era sufficiente che, almeno per l'immediato futuro, lei fosse al caldo, progressivamente all'asciutto, e al riparo dagli opprimenti elementi... E di lì a poco anche nutrita, realizzò con gratitudine, mentre senza preavviso una giovane cameriera compariva sulla soglia del salottino recando un vassoio di legno carico di terraglie che posò seccamente su un tavolino basso davanti a lei. Poi, dopo aver chiesto se le occorreva qualcos'altro e avendo avuto risposta negativa, la sguattera se ne andò, lasciando Verity alla sua cena solitaria.
Mentre gli aromi stuzzicanti del tè bollente e del cibo le raggiungevano le narici, si rese conto di essere affamata, visto che non aveva più mangiato da quando aveva fatto colazione quel mattino. Esaminando il vassoio, scoprì che in aggiunta all'inevitabile e gradita teiera coperta col suo copriteiera, c'erano un grande piatto da portata colmo di grossi pezzi di montone coperti di salsa, patate bollite e carote cotte; un piatto più piccolo su cui era posata una spessa fetta di pane fresco e croccante spalmato di burro; e un piattino di mele cotte ricoperte della ricca panna rappresa per cui la Cornovaglia e il vicino Devon andavano famosi. Verity aveva l'acquolina in bocca. Quantomeno, non sarebbe morta di fame.
Prima ancora che potesse versarsi una tazza di tè, acciaio e pietra focaia improvvisamente batterono e mandarono scintille in un angolo completamente in ombra della stanza, facendola sobbalzare. Con un lieve grido, si portò una mano alla gola.
«Le mie più profonde scuse, signora.» Una bassa voce maschile, apparentemente disincarnata, risuonò dalle ombre fitte. «Non era mia intenzione spaventarvi.»
«Forse no. Comunque... avreste dovuto far notare la vostra presenza nella stanza immediatamente, non appena sono stata condotta nel salottino, signore, invece di lasciarmi credere di essere sola» lo rimproverò bruscamente Verity, guardando sospettosa verso l'angolo, seccata di non riuscire a distinguere bene l'interlocutore. Era spaventata e indignata alla spiacevole idea di essere stata spudoratamente spiata per un bel po'.
«Temo di dover addurre a giustificazione del mio inopportuno silenzio il fatto che, fino all'arrivo della cameriera con la vostra cena, ero bell'e addormentato nella mia poltrona, beatamente inconsapevole che qualcun altro oltre a me occupava la camera.» Ciò detto, accostò la scintilla che tanto aveva innervosito Verity all'estremità di un sottile sigaro spuntato, marrone scuro e dalla fragranza esotica, che benché brillasse di un vivido arancio mentre

l'uomo fumava, non faceva nulla per illuminargli il viso. «A ogni modo, avete ragione a pensare che avrei dovuto svegliarmi molto prima, dunque vi chiedo perdono, signora... e ora lo chiedo di nuovo alla luce della mia ulteriore negligenza. Avrei anche dovuto domandarvi il permesso di indulgere alla mia predilezione per un buon sigaro. Magari avreste preferito che mi astenessi, o che mi ritirassi in altri alloggi.»
«No, davvero. Non vi chiederei mai di tralasciare il vostro piacere a causa mia, signore, e siccome non posso in tutta coscienza e verità asserire di aver riservato il salottino, difficilmente potrei insistere perché lo lasciaste, specie quando è chiaro che eravate qui prima di me.»
«Siete molto gentile.» L'uomo tornò silenzioso, ma poi dopo un istante continuò: «Vi prego, non lasciate che vi distolga dal vostro pasto, signora. Tè e cibo è meglio consumarli caldi, e dovete essere affamata, oltretutto, per cenare così presto».
«Sì, signore, infatti. Non ho mangiato nulla da questa mattina, quando sono salita sulla diligenza per la Cornovaglia. Né sono abituata a conversare con estranei. Dunque, se voleste scusarmi, ve ne sarei estremamente grata.»
Con le mani che tremavano leggermente per una combinazione di imbarazzo, stanchezza e fame, Verity tolse il copriteiera dalla teiera e riempì fino all'orlo la tazza che l'accompagnava. Solo qualche minuto prima si era deliziata della sua solitudine. Aver poi scoperto di non essere in realtà l'unica occupante del salottino l'aveva inquietata. Non aveva pensato di avere un pubblico, ancor meno uno sconosciuto, ad assistere alla sua cena. L'intera faccenda era resa ancor più fastidiosa dal fatto di non poter vedere il viso dell'interlocutore, anche se i suoi occhi si erano abituati passando dal fuoco che brillava dietro la grata alla penombra della stanza, e Verity era finalmente in grado di distinguere qualcosa della sua forma e dell'abbigliamento.
Se fosse giovane o vecchio, non poteva sinceramente giudicare, ma propendeva per la prima ipotesi, data l'apparente forza e forma fisica dell'uomo, che aveva la figura alta, muscolosa e attraente di chi non è né anziano né infermo, né pigro e né ozioso. Spalle e petto ampi si assottigliavano in un ventre saldo e piatto, fianchi stretti e lunghe gambe. Una giacca di buon taglio in ricco velluto bordeaux gli stava a pennello e con eleganza, e sotto di essa indossava un elegante gilet di cachemire e una fine camicia bianca di cambrì con uno jabot di merletto che si riversava come spuma sul davanti; altro arioso merletto ornava i polsini. Morbide brache in pelle di daino marrone gli fasciavano le cosce nerborute, e alti stivali di cuoio nero gli inguainavano le gambe.
Ciononostante, Verity ebbe la netta impressione che non fosse affatto il gentiluomo che poteva apparire a prima vista, perché alla vita, infilate nella cintura di cuoio nero, portava un paio di pistole da duello le cui canne lucidissime lampeggiavano nella semioscurità, e un argenteo fioretto gli pendeva al fianco. Ma forse lei lo giudicava male, si disse, piuttosto vergognosa. Da ciò che aveva visto fino a quel momento della Cornovaglia, non le riusciva difficile credere che equipaggiamenti come quelli fossero necessari nelle sue selvagge brughiere e paludi. E poi non c'era alcunché nella

voce o nel contegno dell'uomo che la autorizzasse a fare illazioni sulla sua figura. Tuttavia, Verity si sentiva vagamente a disagio mentre sorseggiava la sua tazza di tè, gratificata dal calore fumante ma trovandone l'aroma strano sulla lingua, perché aveva un gusto particolare, come di affumicato.
«È la torba.»
«Come... scusate?» domandò Verity, lanciando un'altra occhiata verso l'angolo buio, da dove lo sconosciuto aveva nuovamente parlato.
«Quando avete bevuto dalla tazza di tè, la vostra espressione era tale che ho dedotto abbiate trovato il sapore insolito.»
«Sì... sì, infatti» riconobbe lei, sorpresa dalla sua percettività e più che moderatamente a disagio all'idea che lui dovesse averla osservata con molta attenzione.
«Alla luce della vostra palese curiosità, signora, mi sono azzardato a spiegare che il gusto è dovuto alla torba che permea le acque dei dintorni.»
«Capisco. Grazie per esservi dato il disturbo di illuminarmi, signore. Mi stavo in effetti domandando la causa, come avete supposto.»
«Nessun disturbo, vi assicuro. Benché abbiate chiarito di non essere solita conversare con chi non vi sia stato adeguatamente presentato, io per parte mia credo non vi possa essere danno né offesa, senz'altro, nel fatto che due viandanti solitari, messi assieme dal caso, scambino pochi convenevoli per passare il tempo, e inoltre i pasti sono assai più gradevoli, ho sempre pensato, quando accompagnati da una conversazione congeniale.»
«Avete perfettamente ragione, naturalmente» concesse Verity dopo un momento, sentendosi mortificata e confusa. «Chiedo scusa, signore, se il mio comportamento poco fa vi è parso... altezzoso. Ho fatto un viaggio piuttosto lungo, e sono molto stanca e affamata. Temo di non essere una buona compagnia, di conseguenza.»
«E pur tuttavia, di gran lunga più gradevole di quella rozza massa di personaggi inzaccherati nella mescita. Dunque dedicatevi alla vostra cena, signora, e con il vostro permesso, farò il poco che posso per intrattenervi con qualche discorso piacevole.»
A ciò, intuendo che il suo ritegno sarebbe stato interpretato come scortesia, Verity procedette come suggerito, decidendo che forse l'interlocutore si sentiva semplicemente solo e bisognoso di un amichevole passatempo. Come lui stesso aveva indicato, data la situazione non poteva certo essere offensivo né disdicevole che loro due si impegnassero in una conversazione leggera, impersonale, pensò Verity, soffocando severamente il rigore morale inculcatole dai suoi insegnanti di Trowbridge riguardo alla condotta delle giovani donne beneducate, che ora echeggiava con clamore nelle retrovie della sua mente. Si dava il caso che dopo molti infelici anni in quella scuola lei fosse alla fin fine riuscita a lasciarsela alle spalle, e inoltre, rifletté, lì alla *Giamaica Inn* c'era un certo numero di persone a portata d'orecchio, che avrebbe potuto chiamare in aiuto qualora lo straniero le avesse dato motivo di farlo.
Così, grata per un pasto serale decisamente abbondante, Verity cenò volentieri e bene con le saporite pietanze, mentre il suo compagno senza nome, tenendo fede alla propria parola, si impegnava a divertirla. Apparentemente contento

di restarsene anonimo nel suo angolo, non fece alcun tentativo di presentarsi, né di avvicinarsi al fuoco scoppiettante accanto al quale lei sedeva. La sua voce bassa e melliflua la ipnotizzò mentre lui fumava il sottile sigaro esotico e le raccontava storie grandiose e forse a volte veritiere per ingannare il tempo mentre lei mangiava.
Era un eccellente, ingegnoso narratore e anche molto edotto, fu presto evidente, sulla Cornovaglia e la sua storia. Le riempì le orecchie di feroci racconti, narrati vividamente, a proposito delle antiche popolazioni celtiche della regione e delle loro bizzarre tradizioni, molte ancora ostinatamente conservate dalla popolazione; parlò di battaglie del passato in quella terra e di violenti naufragi sulle ingannevoli scogliere della Cornovaglia che affioravano dal mare turbolento; e di raggelanti spettri e duri contrabbandieri. C'era stato perfino un omicidio commesso nella stessa *Jamaica Inn,* le raccontò, e misteriosi spettri si diceva infestassero i suoi oscuri, labirintici corridoi e stanze, mentre in molte notti *quelli che maledicevano la luna* si aggiravano furtivi per Bodmin Moor, Twelve Men Moor, East Moor e via dicendo con le loro merci di contrabbando.
Verity riteneva tutti quegli argomenti bizzarri e inquietanti, specialmente a cena, ciononostante era completamente affascinata nell'apprendere di quella selvatica e a lei sconosciuta Cornovaglia che doveva essere la sua nuova casa. Avrebbe potuto andare avanti per ore ad ascoltare lo straniero. Ma infine gli ultimi sorsi del suo aromatico tè alla torba furono bevuti, gli ultimi bocconi del suo un tempo abbondante vassoio furono mangiati, e il cocchiere del Conte di St. Aubyn («Howel, signorina» si presentò, da uomo di poche parole, toccandosi educatamente ma bruscamente il cappello) entrò nel salottino della locanda per prelevare Verity.
Dopo aver indossato mantello, cappello e guanti, tutti semplicissimi, e aver recuperato manicotto e borsetta, Verity si volse per ringraziare l'uomo che l'aveva intrattenuta per tutta la cena con le sue appassionanti, ancorché inquietanti, narrazioni... solo per scoprire che era silenziosamente e misteriosamente svanito.
«Ebbene, questo è strano. Dov'è andato, mi domando, senza neppure un saluto?» mormorò tra sé, vagamente perplessa e piccata.
«Chi, signorina?» chiese Howel, udendola, mentre sollevava il suo robusto baule per portarlo fuori alla carrozza in attesa.
«Ecco... l'uomo che era seduto proprio laggiù» rispose lei, con un cenno verso l'angolo oscuro che il suo sconosciuto compagno di cena aveva occupato poco prima.
«Io non ho visto nessuno, signorina» insistette il cocchiere, avviandosi verso la porta del salottino senza neppure un'occhiata né nella direzione che Verity aveva indicato né a lei. «Siete stanca del lungo viaggio, e si dà '1 caso che la *Jamaica Inn* sia infestata, anche. State 'rivando? Meglio se non ciabbiamo da 'spettare tanto qui, che c'è una tempesta 'n arrivo e ciavremo da correre come '1 diavolo se non vogliamo che ci raggiunge prima che 'riviamo a St. Aubyn. Non avete 'ncora visto una delle nostre tempeste in Cornovaglia, signorina, ma son bestiali proprio, roba che non vi piacerebbe esserci presi in mezzo,

secondo me.»
Malgrado l'ammonizione, Verity era riluttante a partire dalla locanda, ad abbandonarne l'ambiente caldo e asciutto, e ad avventurarsi di nuovo fuori al freddo e all'umidità della serata di tarda primavera. Inoltre era non poco curiosa sul come e il perché il suo compagno di cena fosse scomparso di punto in bianco come aveva fatto, e perché Howel non solo non l'aveva visto, ma addirittura ipotizzava che forse si era trattato di uno spettro! In effetti il salottino era scarsamente illuminato, e di conseguenza gli angoli erano in ombra, tuttavia il cocchiere avrebbe dovuto notare l'uscita dell'interlocutore, pensò Verity, perché a dispetto delle osservazioni di Howel lei non riusciva a immaginare di essere così esausta per il viaggio da vedere spettri, o di non aver realmente conversato con qualcuno per un bel pezzo.
Malgrado il mistero, non ci fu tempo né per indagare né tantomeno per insistere ulteriormente sull'argomento, perché, col suo baule in mano, il cocchiere del conte ormai incedeva rapido per i bui cunicoli, corridoi e stanzette che componevano la *Jamaica Inn.* Se non si fosse affrettata a seguirlo, magari lui se la sarebbe lasciata dietro! Quell'idea prese possesso di Verity in modo assai spiacevole, e dopo una rapida occhiata in giro per assicurarsi di aver recuperato tutti i suoi scarsi averi, lo rincorse, passando di nuovo attraverso la rumorosa mescita principale.
Quando la pesante, vecchia porta della locanda si chiuse gemendo dietro di lei, zittendo la baldoria che c'era all'interno, Verity vide che il crepuscolo era scivolato via rapido com'era venuto. Ormai era calata la notte, e la luna si era levata, luccicante come una vivida perla nel cielo di velluto nero. Davanti a lei, fasciati di nebbiolina aleggiante nel cortile lastricato di pietra, stavano quattro splendidi cavalli neri attaccati a una magnifica carrozza in legno d'ebano lucidato e con alte ruote fasciate di metallo, i cui raggi dipinti vivacemente di giallo spiccavano in bel contrasto nella pallida, argentea luce lunare. Un imponente stemma araldico, elaboratamente scolpito, era montato sullo sportello che Howel le teneva aperto, abbassando i gradini così che lei potesse salire all'interno del veicolo.
Dopo che Verity si fu sistemata comodamente sulla panca in lussuoso velluto porpora, il riservato cocchiere chiuse lo sportello e si issò a cassetta. Poi, con un brusco schiocco della frusta e un breve incitamento all'equipaggio, partirono, con un gran rumore di zoccoli e di ruote sul selciato coperto di pozzanghere e poi per il lungo viale acciottolato fino al nastro della strada sottostante.
Dietro di loro, la *Jamaica Inn* si ergeva come una sentinella, cupa e minacciosa, mentre la luce delle lampade incongruamente dolce che si riversava dalle sue finestre si faceva sempre più fioca in lontananza, finché infine la locanda all'improvviso parve chiudere le palpebre completamente, in oscuro oblio.
Rabbrividendo un poco a quel pensiero inquietante, Verity non si guardò più indietro.

2

St. Aubyn Manor Cornovaglia, Inghilterra, 1802

Una volta che Howel ebbe aiutato Verity a salire in carrozza, non le parlò più, e sedette silenzioso in alto a cassetta; le sue uniche parole furono per i cavalli, le cui lunghe redini di cuoio maneggiava con fermezza e confidenza, impostando un'andatura costante ma vivace, così che la carrozza andava a buon ritmo senza stancare troppo gli animali. Era un uomo strano, distante, pensò lei, abbigliato in una livrea nera culminante in un cappello a canna di stufa, alto e magro, con un viso austero e un contegno che non invitava a comunicare anche se fosse stato possibile, il che non era; a meno che lei non volesse sedersi all'esterno a cassetta con lui, e lei non lo desiderava affatto. Benché solitario, l'interno del veicolo era molto più caldo, asciutto e comodo, con i finestrini chiusi e i sedili imbottiti in velluto porpora. Così sedette sola con le sue riflessioni. Verity non seppe quanto a lungo o quanto distanti viaggiassero dalla *Jamaica Inn,* se o dove si fermassero a cambiare i cavalli per via... Sapeva soltanto di essere talmente stanca per il lungo viaggio da sonnecchiare a spezzoni per gran parte del tragitto, cullata dal battere ritmato degli zoccoli dei cavalli e dal cigolio delle ruote in un sonno leggero ma ristoratore. Fu solo quando la carrozza prese velocità, raggiungendo infine un'andatura così allarmante da destarla di botto e che per poco non la sbalzò via dal sedile con un sobbalzo particolarmente cattivo, che a dispetto della stanchezza Verity non riuscì più a trovare alcuna requie nel sonno.
Rizzandosi a sedere e rimettendosi in ordine (perché inconsapevolmente si era rannicchiata sul sedile mentre dormicchiava), Verity cercò di scrutare dai finestrini per vedere che cosa stesse accadendo. Ma questi erano oscurati da pioggerella e nebbia, cosicché il suo sguardo spaventato incontrò soltanto un buio color inchiostro e spruzzi di pioggia e di bruma. Da fuori, potè udire che si era alzato il vento, e che il tiro a quattro oscillava sulle sospensioni in modo snervante correndo giù per la stretta strada tortuosa. Il temporale di cui il cocchiere l'aveva avvertita alla locanda doveva essere in rapido avvicinamento, si rese conto Verity. L'uomo stava cercando di non farsi raggiungere, anche se sembrava una follia, davanti alle raffiche ululanti, alla pioggerella incessante, alla buia e serpeggiante strada sassosa.
Perché, come il cielo minaccioso aveva preannunciato, quella era una notte di tarda primavera, non buona per uomo o bestia... tanto meno per Verity in precario equilibrio nella costosa, lucida carrozza d'ebano che ora si precipitava come un ringhiarne segugio infernale lungo il serpeggiante nastro di strada che si srotolava sotto la fioca luce della luna attraverso le selvagge, desolate lande della Cornovaglia.
La stretta pista battuta, disseminata di ciottoli sui quali le alte ruote ferrate della carrozza rimbalzavano e scricchiolavano, era bagnata e scivolosa per la

leggera acquerugiola che piovigginava e scintillava come lacrime sulle piccole pietre. Fluttuando spettrale tra le minacciose, plumbee nubi alla deriva, ammassate e rigonfie nel firmamento, la luna che con argentei artigli graffiava il terreno brullo era piena, circondata da un alone, e scintillante in modo arcano. Le poche stelle che brillavano erano deboli e offuscate. Sotto il pallido, brumoso bagliore che emanava dai cieli, le brughiere, fitte di ginestre sempreverdi, si estendevano fino a frastagliate scogliere che si levavano alla fine della terra per precipitare nell'oceano tumultuante e bianco di spuma. Dal mare, un vento carico di spruzzi e nebbia spazzava l'entroterra, soffiando sulla strada, e le aspre raffiche facevano svolazzare e fluttuare il velo di nebbia come un rigonfio sudario di ragnatela.
Tutto sommato, non era una vista tale da ispirare fiducia alla pallida e solitaria occupante della vettura in corsa, mentre guardava fuori dagli opachi finestrini dai vetri smussati, rigati di pioggia e di bruma, verso il solido e ben aggiogato veicolo in cui viaggiava. Non invitate, le storie di fantasmi e le vicende di contrabbandieri che le aveva raccontato quella sera l'oscuro, misterioso straniero tornarono a visitarla. Senz'altro non c'era niente da temere, cercò disperatamente di rassicurarsi aggrappandosi stretta alla cinghia di sicurezza all'interno della carrozza, per evitare di esserne sbalzata fuori. Tuttavia la notte e la velocità del veicolo erano tali che le sue paure non poterono essere placate.
Per l'ennesima volta, Verity si chiese se il cocchiere fosse pazzo per spingere i quattro splendidi morelli a un'andatura così spericolata con quel tempo da lupi... anche se doveva pensare altrimenti, perché se non fosse stato sano di mente, non sarebbe stato al servizio del conte di St. Aubyn. Di tanto in tanto la lunga, serpeggiante frusta del cocchiere schioccava sopra le teste orgogliose e ben fatte dei possenti corsieri al galoppo. In risposta, i loro zoccoli tuonavano sulla strada tortuosa, strappandone manciate di terra inzuppata che si spiaccicavano con tonfi sordi contro il fondo della vettura lanciata a tutta velocità. Dai mantelli bagnati degli animali si staccavano fiocchi di bianca schiuma, che scintillava come spuma salmastra nella luce vacillante ed erratica proiettata dalle lanterne di ottone inchiodate su entrambi i lati della carrozza. Verity si trovò quasi a rimpiangere la più tranquilla diligenza in cui aveva trascorso la gran parte del viaggio dal Derbyshire alla Cornovaglia, se non fosse stato che la vettura pubblica era ben più rozza e neanche lontanamente comoda come quel veicolo privato.
Eppure quest'ultimo, malgrado la sontuosità, non era a tenuta stagna contro gli elementi, e via via che il freddo e l'umidità salmastra vi si insinuavano impregnando il suo modesto e consunto soprabito e penetrando nelle sue stesse ossa, Verity rabbrividì di nuovo.
Alla locanda Howel le aveva detto di temere una tempesta in arrivo e che dovevano affrettarsi se volevano raggiungere St. Aubyn prima che scoppiasse, ma nonostante l'avvertimento Verity non si era mai sognata che l'ultimo tratto del suo lungo viaggio si sarebbe svolto a velocità così folle, terrificante in circostanze normali e ancor più quella sera con la nebbia aleggiante e la tetra pioggerella che oscuravano la stretta pista serpeggiante. Non capiva come il

cocchiere potesse sembrare così sicuro della via. Lei era certa che da un momento all'altro il veicolo sarebbe finito fuori strada e avrebbe patito un tremendo incidente, schiantandosi e rovesciandosi.
Proprio mentre le sorgeva quel pensiero, una secca e allarmante esplosione lacerò di colpo l'aria notturna, seguita pressoché immediatamente da un'altra forte detonazione. Howel imprecò e lanciò un richiamo, e la sua serpeggiante frusta schioccò. I cavalli corsero ancor più forte, e la vettura ondeggiò in modo spaventoso sugli assali. Verity si aggrappò ancor più stretta alla cinghia di sicurezza, il cuore ormai in gola. Non sapeva che cosa stesse accadendo, ma riteneva che le sue peggiori paure dovessero ancora avverarsi, e che il tiro a quattro effettivamente corresse inesorabile verso il proprio destino.
Poi però, con sua grande sorpresa e sollievo, invece di schiantarsi violentemente la carrozza si fermò così bruscamente che malgrado la presa serrata sulla cinghia Verity fu scagliata dalla panca imbottita contro il duro pavimento di legno lucidato. Attonita e intontita dal rozzo capitombolo, per un momento si limitò a starsene lì seduta, cercando di riprendere fiato e lieta di essere viva. La sua gratitudine, per essersela cavata con poco più di qualche ammaccatura o graffio, fu spietatamente infranta, mutandosi senza preavviso in orrore quando, dopo essersi lentamente ricomposta e risistemata sul sedile di velluto, udì dall'esterno una voce bassa e autoritaria che intimava imperiosa: «Alto là, o la borsa...».
Oh, mio Dio, ci hanno assaliti!, si rese conto inorridita, non appena il centenario comando dei banditi di strada raggiunse le sue orecchie. Prima ancora che potesse assimilare l'idea, o pensare a quali azioni intraprendere per proteggere se stessa e i suoi averi, lo sportello della carrozza venne spalancato di colpo. Fuori stava lo sfacciato, pericoloso fuorilegge, e le puntava contro minaccioso una lucida pistola che doveva aver ricaricato dopo aver sparato entrambi i colpi solo pochi istanti prima.
C'era mai una vista più terrificante del bandito solitario che l'affrontava? Verity non riuscì a immaginarne una. Alto, bruno, muscoloso e assolutamente minaccioso, indossava un cappuccio di seta nera che, fatta eccezione per i fori di occhi, naso e bocca, gli copriva interamente la faccia sotto il nero bicorno alla francese e un domino di seta nera abbottonato fino alla gola per celare gran parte degli abiti. Un paio di morbide brache in pelle di daino marrone e alti stivali di cuoio nero adorni di scintillanti speroni d'argento completavano l'insieme. Teneva la seconda pistola puntata con fare ammonitore contro Howel, che aveva costretto a scendere dal posto a cassetta, e un fioretto argenteo gli pendeva dal fianco. Lì accanto, un solitario stallone nero attendeva obbediente il suo padrone.
Per la prima volta in vita sua, Verity per poco non svenne. Malgrado la spartana educazione ricevuta a Trowbridge, aveva condotto un'esistenza relativamente protetta per lo più tra donne, mai esposta ad alcunché di simile. Di fronte a quell'insolito, mascolino terrore, non sapeva che dire né che fare. Soltanto un puro istinto la spinse a infilare rapidamente e di nascosto la borsetta dentro il manicotto, perché conteneva tutti i pochi fondi che possedeva a questo mondo, e non poteva permettersi il lusso di farseli rubare.

Poi, pallida e tremante, restò seduta in silenzio dov'era perché a che scopo ritrarsi in un angolo, nella futile speranza di passare inosservata?, tentando con risolutezza di ricomporsi e ricacciando in fondo alla mente tutte le inquietanti storie che lo straniero alla locanda le aveva raccontato quella sera. Senz'altro l'omicidio non era l'obiettivo del brigante!
«Cosa? Viaggiate tutta sola, signora? Con nessun altro se non un unico cocchiere povero di spirito a difendervi?» disse l'uomo, beffardo, esaminandola. «Che significa questo? Senz'altro, qualcuno che possiede una splendida carrozza come questa dovrebbe essere assistito da più di un servitore!»
«Io... io temo che vi sbagliate, signore» spiegò Verity con semplicità quando infine ritrovò la parola, il mento lievemente sollevato con fare di sfida, fissando risoluta il bandito perché, malgrado l'ansia, il suo cuore e la sua anima non erano da codarda. La fede l'avrebbe sostenuta, come sempre. «Questa bella carrozza non è mia. Appartiene al conte di St. Aubyn, che l'ha inviata alla *Jamaica Inn* per portarmi al suo maniero. Io sono soltanto la nuova istitutrice dei suoi due bambini, dunque non possiedo nulla di qualche valore di cui essere sollevata, e pertanto vi prego di permetterci di continuare il nostro viaggio senza molestie. Il cocchiere mi ha detto che c'è una tempesta in arrivo, e la pioggia cade sempre più fitta, dunque non ho alcuna buona ragione per dubitare di lui. Né ho alcun desiderio di farmi cogliere allo scoperto da un tempaccio simile.»
«No, ci scommetto. È 'na storia abbastanza carina che tessete, signora, e son tentato di crederci, perché è vero che non avete l'aria di una dama petulante. Tuttavia è un brillare d'oro che mi par di scorgere sotto il vostro soprabito, nientemeno, e senza fallo!»
Una lieve esclamazione di sconcerto sfuggì dalle labbra di Verity, che involontariamente si portò al petto una mano inguantata, toccando il medaglione di filigrana d'oro appeso a una delicata catenella d'oro che portava al collo. Le sue dita si chiusero attorno all'oggetto.
«Siete un ladro e una canaglia, signore, pertanto non voglio illudermi che siate un gentiluomo» affermò Verity, gelida, con assai più aplomb di quanto realmente sentisse. «Tuttavia sono persuasa che potreste interpretare questo ruolo, se così vi piacesse. Questo medaglione può essere di valore relativamente scarso per voi, mentre per me ha un alto valore affettivo. Apparteneva a mia madre, che morì quando ero solo una bambina, ed è tutto ciò che mi è rimasto di lei. Se lo volete, allora temo assai che dobbiate spararmi, perché non saprei indurmi altrimenti a separarmene.»
Con grande sorpresa di Verity, che tremava dentro mentre parlava, invece di scaricarle addosso la pistola come si era aspettata, il bandito gettò indietro la testa e rise... un basso suono diabolico che rivelò denti regolari che lampeggiarono candidi contro la maschera nera.
«Il diavolo mi porti, ma queste sono parole coraggiose per una fanciulla così esile e fragilina, e io ammiro il coraggio, signora! Tuttavia non me ne andrò con niente. Qualcosa devo avere per tutto il mio disturbo!»
Così dicendo, di scatto infilò entrambe le pistole nel cinturone di cuoio nero e,

avanzando con boria verso di lei, estrasse il fioretto. Poi, prima che Verity si rendesse conto delle sue intenzioni, con un rapido e agile movimento del polso le tagliò abilmente una ciocca dei soffici capelli castano scuro, che era stata strappata al severo chignon dal vento della Cornovaglia e così ora le spuntava da sotto l'orlo del cappellino. Raccogliendo nella mano libera la ciocca che cadeva, l'arrogante, audace bandito se la infilò nella tasca del domino.
«Non sia mai detto che Black Jack Raven si sia approfittato di una giovane signorina così coraggiosa!» insistette, con un ghigno spavaldo ed evidente soddisfazione per la sua dubbia prodezza. Poi, con ulteriore mortificazione di Verity, di punto in bianco col flessibile fioretto assestò un paio di rapide, schioccanti e offensive vergate al posteriore di Howel. «Tu dovresti vergognarti di non aver avuto miglior cura della signora affidata a te» dichiarò all'impotente e offeso cocchiere. «Adesso tornatene su a cassetta, amico, e fila via come se avessi i mastini dell'inferno alle calcagna, altrimenti non sarò responsabile delle mie azioni!»
Howel non ebbe bisogno di ulteriori inviti. Rigido e muto per malcelata rabbia e indignazione, si lanciò a cassetta del veicolo, raccogliendo le redini che penzolavano.
«Fino a quando non ci incontreremo di nuovo, signora.» Con un elaborato svolazzo, il brigante si portò il fioretto al bicorno, salutando Verity, poi le offrì un profondo inchino.
«In effetti, spero dal profondo del cuore che *non* ci incontreremo, signore» rispose lei con gravità, «perché è stata un'esperienza che non mi piacerebbe ripetere.»
A ciò, il ladro si limitò a ridere di nuovo, di gola e con impudenza, dopodiché richiuse sbattendo lo sportello della carrozza e concisamente ordinò al cocchiere di partire. Con un'irosa bestemmia e un forte schiocco della frusta sopra le belle teste dei cavalli, Howel li lanciò a un furioso galoppo, e il tiro a quattro balzò in avanti con uno scatto che sballottò Verity contro i cuscini imbottiti del sedile con forza tale da toglierle quasi il respiro. Si raddrizzò con qualche difficoltà, vista la velocità del veicolo, il cuore che le batteva troppo forte e troppo rapido nel petto. Aveva mai vissuto una giornata più tremenda? Un viaggio più disgraziato? E non era ancora finito!
Fuori, il vento ora improvvisamente gemeva e ululava come una *banshee,* e un istante più tardi la pioggerella si trasformò in una pioggia violenta che martellava spietatamente la carrozza, cosicché Verity pensò che il povero Howel dovesse essere non solo gelato fino all'osso, ma anche pericolosamente accecato dagli elementi. Come riuscisse a mantenere il veicolo sulla strada, lei non lo sapeva, ma immaginò che i grandi tridenti frastagliati dei fulmini che ora provvidenzialmente spazzavano il cielo notturno avrebbero dovuto contribuire a rischiarargli il cammino.
Una volta o due Verity si azzardò a guardar fuori dal finestrino nel vano tentativo di placare i propri timori. Tre cose la spaventavano: che il minaccioso bandito, cambiando idea e decidendo di non aver ottenuto abbastanza per il disturbo, li inseguisse, intenzionato a commettere qualcosa

di ancor peggio; che, a sua insaputa, il cocchiere esposto alla piena furia del temporale venisse soffiato via dal posto a cassetta, e che la vettura continuasse a correre senza di lui; e infine che il tiro a quattro si rovesciasse, uccidendo lei e Howel! Ma a dispetto del minaccioso, dirompente lampeggiare dei fulmini era impossibile vedere chiaramente alcunché oltre i vetri appannati, così la sua ansia crebbe, peggiorata dai violenti scoppi dei tuoni che squarciavano il cielo.

Era stata rapinata! Quella bruttissima consapevolezza si abbatté su Verity come un'onda che travolse spietatamente il suo animo. Benché fosse vero, grazie al cielo, che quello sfacciato, insolente brigante non le aveva rubato né la borsetta né l'amato medaglione, le aveva preso qualcosa di persino più intimo... la serica ciocca castano scuro che le aveva così abilmente tagliato dal capo pur protetto dal cappellino. Senza volerlo si portò una mano ai capelli, sul lato destro dove mancava la ciocca. Era un miracolo che non le avesse cavato un occhio o sfregiato la faccia impadronendosi del suo trofeo! Verity rabbrividì al solo pensiero. Il fatto che non l'avesse neppure graffiata col fioretto era prova evidente della sua estrema abilità di spadaccino.

Mentre indugiava sul ladrone nella speranza di lenire le proprie paure riguardo a Howel appollaiato a cassetta (o forse no) e a un possibile incidente alla carrozza, pian piano realizzò che c'erano svariate somiglianze tra lo sconosciuto della locanda e il formidabile bandito. Entrambi indossavano brache di morbida pelle di daino marrone e alti stivaloni di cuoio nero (benché il suo interlocutore non avesse indossato speroni) e portavano una coppia di pistole da duello e un fioretto. Era possibile che i due fossero lo stesso uomo? No, senz'altro no. Di certo quell'idea era il massimo dell'assurdità, una folle fantasia nata dal suo sfinimento e da tutto ciò a cui era stata soggetta quella notte, si disse Verity con fermezza. Il parlare dello sconosciuto era stato quello, se non di un gentiluomo, quantomeno di una persona istruita, mentre il brigante aveva parlato nel rozzo dialetto delle classi inferiori della Cornovaglia. E a che scopo il suo interlocutore, dopo averla intrattenuta in conversazione per un bel pezzo durante la cena, e così avendo appreso qualcosa di lei, l'avrebbe aggredita sapendo benissimo che non possedeva niente che valesse la pena rubare? Ciò non aveva alcun senso. Ciononostante Verity non riuscì a cacciar via del tutto dalla propria mente la strana idea che lo sconosciuto e il brigante fossero identici.

Senza preavviso, ci fu una strana bonaccia nel tumulto della tempesta, che riscosse Verity dalle sue inquiete fantasticherie. Le brughiere avevano infine ceduto il passo a campi di vecchi alberi, che crescevano così fitti che i loro rami contorti, carichi di foglioline verdeggianti, si intrecciavano a formare una volta sopra la strada, proteggendola così dalle raffiche di vento e dalla pioggia torrenziale; e quale risultato, con suo enorme sollievo, la carrozza gradualmente diminuì la velocità e infine, alla buonora, svoltò del tutto dalla via principale.

Alla fioca luce vacillante proiettata dalle lanterne applicate sulle fiancate del veicolo, Verity ebbe la fugace impressione di alti, imponenti pilastri di pietra grigio scuro che fiancheggiavano un cancello in ferro battuto, aperto, e di una

casupola costruita con la stessa pietra grigia subito sulla destra, dalle cui finestre chiuse da tendaggi filtrava una morbida luce di candela che pareva incongrua. Poi la vettura scattò avanti cigolando a percorrere un lungo viale serpeggiante pavimentato di frammenti di conchiglie e, come la strada ormai lasciata indietro, coperto da una volta formata dai rami intrecciati degli antichi e contorti olmi della Cornovaglia che lo costeggiavano.
Mentre l'ennesimo fulmine squarciava i cieli e il tuono rimbombava, Verity colse qualcosa del maniero attraverso lo schermo della pioggia. Tre solidi, cupi e minacciosi piani della medesima pietra grigio scuro dei pilastri e della casetta, impostati come la *Jamaica Inn,* temerariamente esposti ai quattro venti, con torrette e contrafforti, un tetto a due falde orlato di abbaini, bovindi, e alte finestre strombate a due battenti con pannelli a losanghe di vetri piombati, assomigliava a un castello da favola sotto un secolare incantesimo... benché fosse avvolto da una profusione di tralci d'edera anziché della predestinata rosa selvatica. Poi il brillante, erratico lampo svanì, e il maniero si oscurò all'istante, come se fosse stato di colpo cancellato, portato via da un invisibile, titanico pugno e lanciato nel più profondo nulla.
Senza volerlo Verity rabbrividì. In un angolo oscuro della mente, realizzò di essersi aspettata che St. Aubyn fosse grazioso ed elegante... non quel posto orrido e pauroso.
Il tiro a quattro si arrestò infine girando sotto un portico cavernoso, illuminato da vacillanti lanterne di ottone appese a robusti supporti in alto, a entrambi i lati del massiccio portone di quercia. Dopo aver recuperato il baule di Verity, Howel scese ondeggiando dal posto a cassetta, aprì lo sportello ornato dall'imponente stemma, poi abbassò i gradini perché la giovane potesse smontare. Aiutandola a uscire nel vento sibilante e nella pioggia da cui il tetto del portico li riparava ben poco, tanto che il mantello sbatteva violentemente attorno alla figura di Verity che aveva le guance bagnate di gocce, l'uomo stranamente, deliberatamente, le tenne stretta la mano per un momento, gridando per farsi udire al di sopra del temporale.
«Devo scusarmi con voi, signorina, se ci ho fatto raggiungere dal bandito. Ci aveva proprio ragione, e dovevo difendervi meglio. Son contento che non ha fatto gnente più di rubarvi 'na ciocca di capelli, anche se so che dev'esser stato proprio brutto per voi anche così. Spero che riuscirete a non giudicarmi troppo male e a perdonarmi per le mie mancanze.»
«Ma certo, Howel» rispose Verity, non essendo mai stata donna da serbar rancore e desiderando trovar riparo dagli elementi il prima possibile. «In tutta sincerità, c'era davvero poco che poteste fare. Il ladro era armato e chiaramente abile ed esperto nell'impiego delle sue armi. Dunque le cose sarebbero potute andare molto peggio. Ma grazie al cielo, alla fin fine non c'è stato nessun vero danno, oltre che al mio orgoglio e ai miei capelli, e il primo guarirà presto, e i secondi a suo tempo ricresceranno.»
«Grazie, signorina, vi son molto obbligato.» Lasciandola andare infine, il cocchiere si portò rispettosamente la mano al cappello prima di voltarsi a picchiare il batacchio d'ottone a forma di testa di leone ruggente sulla pesante porta principale del maniero.

Qualche minuto più tardi il portone venne spalancato, rivelando due valletti in livrea e una giovane cameriera in uniforme, con un candeliere d'ottone tenuto levato a illuminare l'anticamera dietro di loro.
«Entrate, signorina!» La ragazza salutò Verity con vivacità. «Vi abbiamo aspettato a lungo stasera, e ci siamo proprio preoccupati quando è scoppiato il temporale, per paura che ci finiste in mezzo. Ma via, Howel sa quel che fa, così forse non dovevamo agitarci tanto, dopotutto. Perché eccovi qui, sana e salva... anche se è una brutta nottata, e dovete ben essere quasi gelata dal freddo che avete preso. Venite dentro, al fuoco, signorina, dove potete scaldarvi.»
La cameriera, il cui nome, apprese poco dopo Verity, era Bessie, la guidò poi attraverso l'anticamera e quindi per un lungo corridoio fino a un piccolo e accogliente salottino, dove ardeva una bella fiamma nel camino di pietra. Non era affatto elaborato ed elegante, bensì una stanza piacevole e allegra, con un miscuglio di vecchi mobili (divani, sedie, sgabelli e tavolini) che parevano essere stati scelti principalmente per la comodità e senz'altro non per fare effetto.
Verity fu molto sorpresa, perché non era minimamente ciò che si era aspettata di trovare nella dimora del conte di St. Aubyn, che lei aveva dapprima pensato dovesse essere costosamente e, per qualcuno così poco abituato all'eleganza come lei, lussuosamente ammobiliata in pompa baronale, ma che dopo la prima occhiata aveva in parte temuto e in parte immaginato fosse invece coperta di polvere e ragnatele tessute dal tempo, e da una coltre stesa dal maleficio di un ignoto stregone. Insomma, si era preparata a restare intimorita e perfino spaventata dagli interni di St. Aubyn, e invece si trovò ancora una volta ad essere accolta con calore.
Un'esile donna di mezz'età con gli occhiali, impeccabilmente vestita di un semplice abito di seta nera e una bianca cuffia arricciata da vedova che faceva il paio col grembiule di tela bianca inamidato di fresco sedeva placida in una poltrona davanti al fuoco scoppiettante con un gatto squama di tartaruga acciambellato accanto a sé. Alzò gli occhi all'ingresso di Verity, poi sorridendo e posando il lavoro di ricamo su un tavolino lì accanto si alzò per andarle incontro con le mani amichevolmente protese.
«Voi dovete essere Miss Collier, finalmente giunta a St. Aubyn. Come state, mia cara? Io sono la signora Wickersham, governante di Sua Signoria.»
«Molto lieta di conoscervi, signora» rispose Verity, stringendo le mani e ricambiando il sorriso.
«Venite a sedervi. Prendete il mio posto. È il più vicino al fuoco, e voi dovete essere gelata fino all'osso in una notte come questa. Pussa via, micio!» La signora Wickersham scacciò il gatto dalla poltrona. L'animale si stirò pigramente, poi si sistemò sul tappeto di fronte al parafuoco.
«Non vorrei privarvi delle vostre comodità, signora.»
«Oh, non dovete preoccuparvi di questo, mia cara» insistette la governante. «Ho caldo abbastanza, e starò benissimo nella sedia a dondolo, vi assicuro. Non ho voluto sedermici prima per paura di addormentarmi. Ma ora che siete arrivata, non devo preoccuparmi di questo.» Rivolgendosi alla cameriera la

istruì: «Bessie, va' in cucina e porta a Miss Collier qualcosa da mangiare e da bere. Sono sicura che dev'essere affamata e assetata dopo il suo lungo viaggio. Ecco qui le chiavi della dispensa». Prendendo una grossa castellana d'ottone dalla catena che aveva alla vita la tese alla giovane cameriera.
«Apprezzo moltissimo il vostro pensiero, signora.» Verity posò sul tavolo il manicotto e la borsetta, poi si spogliò di cappellino, soprabito e guanti. «Confesso che sembrano secoli da quando ho cenato alla *Jamaica Inn.»*
«Lo immaginavo. L'ho scoperto io stessa in quelle rare occasioni in cui ho fatto il tragitto da qui a Launceston e ritorno... anche se per fortuna non l'ho mai fatto in una notte così inospitale. Che ordalia dev'essere stata per voi, mia cara, viaggiare per una strada simile nel mezzo di una delle nostre tempeste.» La signora Wickersham scosse lentamente il capo con comprensione e simpatia. «Non posso immaginare che vi abbia reso cara la Cornovaglia.»
«Anche se è vero che non sono abituata a un tempo così inclemente, spero di essere di tempra abbastanza solida da non farmi portar via da un vento forte e da una fitta pioggia, signora. In tutta sincerità, credo di esser stata più spaventata dalla furiosa andatura della carrozza che dal temporale in sé. Pensavo che Howel dovesse essere accecato dai rovesci, esposto com'era agli elementi, e ancora non so come abbia fatto a tenerci sulla strada principale e senza incidenti.»
«Ah, ebbene, è abituato da tempo ai nostri temporali, conosce la strada come le proprie tasche e ci sa fare sia con i cavalli che con le vetture.» Raccogliendo il ricamo, la governante si sistemò nella sedia a dondolo di fronte alla poltrona e ricominciò a maneggiare l'ago. «Tuttavia non potevate sapere tutto questo, e anche noi che lo sapevamo ci agitavamo per voi, fuori in una notte simile, perché c'è sempre la possibilità che capiti qualcosa di imprevisto. Ma via, tutto è bene quel che finisce bene. Siete arrivata sana e salva ormai, e questo è tutto ciò che importa.»
«Sì, signora.»
Bessie tornò dalla cucina con un vassoio carico di una teiera coi suoi accessori, una ciotola di denso e appetitoso stufato e un piatto con una generosa fetta di pane croccante abbondantemente spalmata di burro. Posò il tutto sul tavolo, versando il tè in un bicchierone e, dopo aver chiesto come prepararlo, vi aggiunse un poco di zucchero e del limone.
«Grazie, Bessie. Sembra tutto splendido» osservò Verity, poi, senza ulteriori smancerie, con gratitudine si dedicò al leggero pasto.
«C'è qualcos'altro, signora Wickersham?» domandò la cameriera.
«I valletti hanno portato i bagagli di Miss Collier di sopra, in camera sua?»
«Sì, signora... l'hanno fatto subito.»
«Allora no, questo è tutto. Puoi andare, Bessie.»
«Grazie, signora.» Dopo una piccola riverenza a entrambe le donne, la cameriera uscì.
Una volta che Bessie se ne fu andata, la governante chiacchierò amichevolmente con Verity, spiegando che *Sua Signoria,* come chiamava il conte, era temporaneamente via di casa e che i suoi due bambini, Meliora e Bastian, che sarebbero stati gli alunni di Verity, erano già a letto.

«Ma li conoscerete entrambi domattina, e poi vedrete anche l'aula delle lezioni» disse la donna. «E ben fornita di tutto ciò che ritenevamo utile. Comunque, se doveste scoprire che manca qualcosa, dovete farmelo sapere immediatamente, e qualsiasi altra cosa sia necessaria verrà ordinata subito, perché così Sua Signoria ha dato disposizione prima di partire.»
«Molto premuroso e gentile da parte sua. Tuttavia sono certa che non troverò niente di carente. Che genere di bambini sono Meliora e Bastian, signora? Mi sarebbe forse utile se sapessi un po' di più su di loro e sui loro interessi, prima di incontrarli e iniziare la loro istruzione. Sono gemelli e di sette anni, a quanto rammento. Dunque nessuno di loro può aver frequentato da molto tempo l'aula di lezione.»
«No, mia cara. In effetti, fino a ora sono rimasti entrambi nella stanza dei giochi. La loro madre morì due anni fa, e siccome Sua Signoria e i piccoli furono tutti enormemente colpiti dal suo trapasso, fu ritenuto meglio non fare cambiamenti per un po', perché avrebbe ulteriormente turbato i bambini. Così voi sarete la loro prima e unica esperienza con un'istitutrice... e se tutto va bene, anche l'ultima. Poiché Sua Signoria non è persona, come certuni che ho conosciuto, da esser sempre lì a licenziare i servitori per ghiribizzo, senza giusta causa. Benché esista gente che lo chiama un uomo superbo, vano e arrogante e questo può ben esserlo, in verità, perché è molto cambiato ed è divenuto ancor più serio e introverso dalla morte di milady tuttavia è un padrone giusto e onorevole, e non privo di gentilezza quando gli va.»
«Meliora e Bastian gli assomigliano molto?» s'informò Verity, meditando su ciò che aveva appreso sul suo nuovo datore di lavoro, il conte.
«Fisicamente sì, perché hanno tutti e due capelli e occhi neri. Sono dei St. Aubyn, e nelle loro vene scorre il sangue selvaggio e cupo di Bretagna e di Cornovaglia. Tuttavia troverete entrambi i piccoli tranquilli e beneducati, forse anche troppo, penso io da un bel po'... perché i bambini dovrebbero essere bambini, dico sempre, e c'è stato ben poco divertimento nelle loro vite da quando milady è morta.» La signora Wickersham fece una pausa, stringendo le dolci labbra quasi cupamente per un istante, come per impedirsi di dire qualcos'altro su quell'argomento, e in effetti quando proseguì fu per dirigere la conversazione su un altro argomento.
«Ma via, non devo cianciare così, trattenendovi sbadatamente dall'andare a letto quando dovete essere completamente esausta del vostro lungo viaggio e, adesso che avete terminato il pasto, desiderosa di ritirarvi, mia cara. L'ora si è fatta molto tarda, perché la pendola ha appena battuto mezzanotte. Ci sarà tempo in abbondanza domattina perché incontriate Meliora e Bastian e, dal momento che domani è sabato, per trascorrere il fine settimana a fare conoscenza con loro e farvi le prime impressioni prima di iniziare le lezioni lunedì. E imparerete anche, pian piano, come funzionano le cose qui al castello e così non dovrete caricarvi tutto in una volta.»
Con ciò, riponendo un'altra volta il suo ricamo, la governante si alzò e spense le candele nei candelieri d'argento a una a una, poi prese una bugia d'ottone per illuminare il loro cammino verso il piano di sopra, mentre Verity raccoglieva le sue cose. Si chiese se, prima di raggiungere il suo letto, dovesse

informare l'anziana donna del bandito che aveva assaltato la carrozza del conte, ma poi, dopo una riflessione, decise di no. Non voleva incominciare col piede sbagliato nel suo nuovo posto di lavoro, e non era sicura se l'incidente avrebbe creato problemi a Howel, forse causandone addirittura il licenziamento e così mettendo inevitabilmente tutta la servitù contro di lei. Howel si era già scusato, e poi avrebbe saputo meglio di lei che cosa fare, se fosse stata indirizzata una lamentela al conte o ad altra autorità.
Sistemata così la faccenda, Verity seguì la signora Wickersham per i lunghi e bui corridoi del maniero fino all'ingresso, e da lì su per il grandioso scalone centrale di quercia con la sua balaustra lucida e splendidamente intagliata, fino alla galleria superiore da cui si irradiavano le camere da letto. La galleria, che si affacciava sull'ingresso sottostante, correva lungo tre lati; il quarto, verso la facciata della casa, era leggermente più ampio e graziosamente incurvato a creare una specie di loggione da menestrelli, dietro il quale una finestra circolare in vetri piombati si apriva nella parete esterna del maniero. Fuori, il tremendo temporale infuriava ancora, e mentre Verity e la governante salivano la lunga rampa di gradini uno scintillante lampeggiare squarciava il cielo notturno, illuminando a intermittenza ingresso, scalone e gallerie, inondandoli di misteriose chiazze di colore, così che non parevano luoghi di questo mondo. Di conseguenza Verity sperimentò di nuovo la strana, disturbante impressione di essere giunta a un castello da fiaba che non fosse affatto reale.
La signora Wickersham a ogni modo non pareva turbata. «Vi ho messo nell'ala est col resto della servitù di alto livello, a una camera di distanza dalla mia, mia cara» annunciò, mentre raggiungevano la galleria e cominciavano a percorrerla. «È una stanza sul retro e non spaziosa come le camere davanti, tuttavia, siccome è molto più accogliente e certo più intima, e guarda sui giardini, che sono molto belli quando sono in fiore, ho pensato che forse l'avreste preferita. So che io la preferirei.»
«È esattamente così, signora» concordò Verity, compiaciuta e commossa dal pensiero della governante. «Poiché in verità, la mia camera a Trowbridge era un così triste cubicolo che mi sentirei perduta e scomoda in un alloggio enorme e lussuoso.»
Chiaramente deliziata che la sua scelta fosse stata così ben accolta e approvata, l'anziana donna condusse Verity lungo un corridoio che si diramava dalla lunga galleria verso est, fermandosi infine davanti alla porta chiusa della camera da letto d'angolo. Dopo aver girato nella serratura la chiave d'ottone, la signora Wickersham vi entrò, passando per una minuscola anticamera che fungeva da guardaroba, con alti e capaci armadi che ricoprivano le pareti su entrambi i lati della porta; al centro del pavimento stava il baule di Verity, in attesa di essere aperto. Lanciando un'occhiata rapida ma acuta tutto intorno per assicurarsi che ogni cosa fosse pronta per la nuova occupante, e notando che lo era, la governante annuì con soddisfazione. Poi augurò gentilmente la buonanotte a Verity e se ne andò.
Una volta sola, Verity fece l'inventario di ciò che la circondava, emozionata e stupita mentre lentamente passava da un oggetto all'altro, toccando e

accarezzando stoffa e legno, come se non fosse affatto certa che fosse tutto vero, come se magari fosse davvero un sogno da cui si sarebbe in breve risvegliata solo per ritrovarsi di nuovo nella sua cupa e miseranda cella a Trowbridge.
Se quella era una piccola camera a St. Aubyn, allora come aveva prima ipotizzato si sarebbe davvero trovata come un pesce fuor d'acqua in una delle stanze più grandi del maniero, e pertanto fu ancor più lieta che le fosse stata assegnata quella.
Era di dimensioni a cui Verity era del tutto disabituata e vantava un mobilio di cui lei non aveva mai posseduto l'eguale. Contro una parete stava un letto a baldacchino talmente alto da richiedere una scaletta di legno per salirci, con un pesante copriletto borgogna e tendaggi per tenere il calore. Era affiancato da due comodini gemelli forniti di lampade di cristallo e, ai piedi, da una panca con un comodo cuscino ricoperto di una stoffa a righe borgogna e oro. Di fronte al letto c'era un caminetto a cappa, fiancheggiato da due piccole librerie che contenevano alcuni libri e qualche soprammobile. Su un lato dell'ampio ingresso al guardaroba stava un grazioso tavolino da toeletta con sopra uno specchio ovale dalla cornice dorata, inclinabile, e sotto uno sgabello rotondo di broccato color oro ornato di frange. Sull'altro lato c'era un cassettone con sopra uno specchio quadrangolare e catino, brocca e vaso da notte di porcellana bianca. L'estremità più lontana della stanza mostrava due comode poltrone coperte di stoffa a plaid scozzese, con in mezzo un tavolino a gambe mobili su cui stava una terza lampada di cristallo. Tende di chintz a disegni vivaci pendevano alle finestre; della carta da parati con un delicato disegno floreale copriva le pareti al di sopra dello zoccolo in quercia scura; e un tappeto persiano stava sul pavimento di legno lucido. In tutte le lampade erano accese delle candele; un fuocherello ardeva allegramente dietro la grata, il recipiente del carbone era colmo, e uno scaldaletto si stava scaldando nel focolare, così che le lenzuola non risultassero né fredde né umide.
Meglio di tutto, e più allettante per la vivida immaginazione di Verity, era il fatto che essendo una camera d'angolo questa si apriva in una delle otto torri ottagonali che si elevavano dai quattro angoli del maniero e dalle sue ali orientale e occidentale, e che fiancheggiavano anche il portico. Non grande, il cantuccio della torre era stato abilmente adattato tutt'attorno con un cassettone di legno intagliato che serviva non solo come ulteriore ripostiglio, ma anche come sedile, essendo ben fornito di cuscini del medesimo materiale a righe borgogna e oro della panca ai piedi del letto. La nicchia era divisa dalla camera principale da un'arcata a cui, proprio come a quella del guardaroba, erano appese cortine di velluto borgogna, tirate indietro e legate con lacci a nappine. Verity non riusciva a immaginare un nascondiglio più splendido o più intimo per leggere o disegnare, due dei suoi passatempi preferiti.
Per tutto ciò era smodatamente riconoscente, e di colpo i suoi brutti presentimenti all'essere giunta in un luogo così strano, selvaggio e desolato, dove tempeste brutali martellavano la terra, briganti battevano vie e locande, e i castelli erano grigi, tetri e minacciosi di natura... svanirono.
Poteva sopportare molto, davvero, pensò Verity con un profondo sospiro di

contentezza, per una camera così.

3

Con gran cura Verity posò cappello, manicotto, borsetta e guanti sullo scaffale interno in cima a uno dei guardaroba, poi appese il soprabito a una delle molte grucce. I suoi accessori avevano un'aria dispersa e misera, pensò, dentro quello spazioso armadio che neppure il resto dei suoi abiti sarebbe stato in grado di riempire. L'idea che qualcuno possedesse vestiario sufficiente da non lasciare spazio dentro tutti gli armadi messi assieme la sbalordì, benché sapesse che c'era gente che poteva. Il conte senza dubbio era uno di questi.

Mentre lentamente si inginocchiava per aprire il baule, rifletté su tutto ciò che aveva appreso quella sera sul suo conto. Orgoglioso e arrogante, ma giusto e onorevole, aveva detto di lui la signora Wickersham, e che non licenziava i suoi servitori per capriccio. Ciò era di buon auspicio per lei, si rese conto Verity, perché fintantoché eseguiva i suoi compiti con competenza e non creava problemi, poteva star certa di avere un posto stabile lì a St. Aubyn per un tempo piuttosto lungo, godendo così di un futuro sicuro. Molte istitutrici, lo sapeva, non erano neanche lontanamente fortunate come lei.

Né, a quanto pareva, Meliora o Bastian si sarebbero rivelati bambini problematici. Al contrario, erano troppo sottomessi e potevano azzardarsi a essere più vivaci, aveva confessato la governante. Pensandoci, Verity sentì il proprio cuore intenerirsi per i due piccoli. La morte prematura della loro madre doveva averli colpiti davvero duramente. Dal momento che lei stessa era solo una bambina di cinque anni quando un naufragio si era preso sua madre e suo padre, Verity poteva simpatizzare con i figli del conte. Aveva qualcosa in comune con loro, pensò, che si sarebbe potuto rivelare un primo passo per conquistare la loro fiducia e simpatia: sapeva che avrebbe dovuto guadagnarsele per essere in grado di insegnare loro efficacemente.

La stanchezza impedì a Verity di disfare del tutto i bagagli, l'avrebbe fatto il mattino dopo. Per il momento ne tolse soltanto gli indumenti indispensabili, camicia da notte e vestaglia. Specchio, spazzola e pettine dal dorso d'argento, ereditati da sua madre, li sistemò sul tavolino da toeletta insieme a una bottiglietta di essenza di rose. Lo spazzolino da denti trovò posto nel cassettone, mentre camicia da notte e vestaglia le distese sul letto, preparandosi a coricarsi.

Poi si svestì e, versata dell'acqua dalla brocca sul comò nel suo catino, si lavò mani e viso e si pulì i denti, lieta di sciacquarsi via le tracce del viaggio. Il panetto di morbido sapone dal profumo delicato e la spugna che erano stati forniti per suo uso la stupirono e deliziarono, perché era abituata a rozzo sapone di lisciva che le bruciava la pelle, e a una lavetta dozzinale. Indossata la camicia da notte si sciolse i lunghi capelli castano scuro, che le arrivavano alla vita sottile, li spazzolò, poi li intrecciò ordinatamente in una treccia.

Dopo di ciò Verity attizzò il fuoco, osando perfino aggiungere un pochettino di

carbone per tenersi al caldo durante la notte, perché anche questo era un lusso che non aveva mai conosciuto prima... e senz'altro, dal momento che il recipiente del carbone era pieno, era sottinteso che lei potesse impiegarne il contenuto! Poi spense tutte le candele nelle lampade e salì la breve scala di legno dell'alto letto con i suoi materassi rigonfi, chiudendosi attorno le cortine.
Nell'oscurità illuminata soltanto dalle fiamme del camino, giacque immobile, ascoltando il temporale che continuava a rumoreggiare all'esterno. Per essere onesta con se stessa, doveva ammettere che malgrado la sua spaventevole ferocia c'era qualcosa nel suo impeto selvaggio che, ora che lei non era più esposta alla sua piena furia, parlava a qualcosa d'ignoto dentro di lei, nel profondo, qualcosa che fino a quel momento non aveva saputo di possedere.
Come estraendo un oggetto prezioso da uno scrigno di tesori, Verity esaminò questo nuovo, strano e in qualche modo disturbante aspetto del proprio carattere. Forse erano solo gli eventi di quella sera che l'avevano messa in agitazione, decise infine, facendola sentire come se non fosse più lei, come se arrivando lì in Cornovaglia e a St. Aubyn, così diversi dal Derbyshire e da Trowbridge, avesse dato avvio a un processo di trasformazione che l'avrebbe condotta non sapeva dove. No, sarebbe stata meglio l'indomani, insistette tra sé, quando serenità e compostezza le sarebbero ritornate e la sua vita sarebbe proseguita tranquilla e senza eventi notevoli come prima.
Era troppo giovane e aveva vissuto una vita troppo ritirata a Trowbridge per indovinare la verità: che qualsiasi mutamento significativo di situazione di solito sbocca in un mutamento significativo anche nella persona che lo vive.
E così, beatamente ignara, infine si addormentò.
L'alba portò un sole pallido e malaticcio che lottò duramente per squarciare la pioggerella, ma senza successo. Anche se il temporale della notte scorsa si era esaurito, fitte nubi a grappoli continuavano a roteare nel cielo basso schizzando acquerugiola, e nebbia mista a spuma si levava dal mare, fluttuando attraverso le brughiere e le paludi, e posandosi negli avvallamenti del terreno.
Alzatasi dal letto e tirate le tendine delle finestre, Verity guardò fuori attraverso le losanghe dei vetri piombati, verso un prato, giardino, e un parco boschivo avvolti nella bruma, che conferiva loro una strana aria soprannaturale, come se fossero luoghi abitati da elfi e fate. Proprio mentre le veniva quel pensiero, scorse due minuscole figure, accompagnate da una più grande, che avanzavano lungo uno dei serpeggianti viali lastricati del giardino. Dovevano senz'altro essere i gemelli, Meliora e Bastian, realizzò, usciti con la loro nutrice per una passeggiata mattutina.
Scostandosi un poco dalla finestra in modo che non potessero vederla, Verity li osservò per svariati minuti. I piccoli non correvano né giocavano, come lei si era aspettata malgrado le parole della signora Wickersham la sera prima. Invece passeggiavano lentamente, quasi con gravità, in un modo che ancorché beneducato non era affatto da bambino. Verity provò a ripensare a quando erano morti i suoi genitori, chiedendosi quanto a lungo si fosse afflitta per loro. Non riuscì a ricordare, pensò tuttavia che i due anni da quando la moglie

del conte era deceduta sembravano un tempo insolitamente lungo perché una casa restasse in lutto, seppur in modo non ufficiale.
Comunque pareva che il conte avesse infine deciso che fosse ormai tempo di lasciarsi il passato alle spalle e di andare avanti: tempo per Meliora e Bastian di passare dalle stanze dei giochi alle aule di scuola, e Verity l'avrebbe aiutato a operare quel cambiamento. Sotto alcuni aspetti, il suo lavoro sarebbe stato più facile perché i piccoli non avevano mai avuto un'istitutrice, prima, così non avrebbero capito se per mancanza di esperienza lei avesse fatto errori. Sotto altri aspetti sarebbe stata più dura, perché le loro menti non erano ancora esercitate e stava a lei modellarle ed educarle in accordo con le aspettative del conte, i suoi desideri e a sua soddisfazione.
Per un momento quell'idea fece sentire Verity come se avesse delle farfalle nello stomaco. Ma poi con determinazione rammentò a se stessa che, dapprima come allieva e poi come insegnante a Trowbridge, era riuscita a conquistare l'approvazione perfino dei rigidi ed esigenti amministratori di quel tetro e miserabile istituto. Quanto peggiore poteva essere il conte, specialmente quando la sua governante l'aveva definito un padrone giusto? In effetti, un uomo che non lesinava su candele o carbone per coloro che lo servivano era già più stimabile agli occhi di Verity degli amministratori di Trowbridge, che agli orfani dell'istituto concedevano a fatica un mozzicone di candela e pochi pezzi di carbone o di torba perfino nelle notti più gelide e buie. Il conte aveva anche mandato la propria carrozza a prenderla alla locanda, e prenotato e pagato il suo alloggio oltretutto, cosa che non era obbligato a fare... e che la maggior parte dei datori di lavoro non avrebbe fatto. Un altro punto a suo favore.
Distogliendosi dalla finestra, Verity intraprese le sue abluzioni mattutine, poi finì di disfare i bagagli e di riporre con ordine i suoi possessi. Si vestì con cura con uno dei tre abiti che possedeva, due dei quali erano di semplicissima bambagina nera, mentre il terzo e migliore era di seta grigio perla e pertanto di gran lunga troppo fine da portare se non in occasioni speciali. All'abito nero pulito che aveva indossato (quello che non aveva messo per il viaggio) Verity aggiunse un fisciù di fresca tela bianca e un grembiule analogo, che trovava utile per proteggersi da gesso, inchiostro, tempere e materiali similari che si trovavano in un'aula di studio.
Si sciolse la treccia, si spazzolò i capelli, dopodiché li arrotolò nel consueto, ordinato chignon sulla nuca. Poi, esaminando il proprio riflesso nello specchio della toeletta, notò con imbarazzo come apparivano bizzarri con la ciocca corta sulla destra, quella tagliata dal bandito, che sfuggiva alle forcine. Alla fin fine non ci fu altro da fare che tagliare anche l'altro lato, per renderli uguali, e poi arricciare le ciocchettine più corte, così che le incorniciavano morbidamente l'ovale del viso. Verity potè solo sperare di non sembrare troppo frivola.
Dopo aver rassettato la stanza, attraversò il lungo corridoio fino allo scalone centrale che portava all'ingresso. I soliti rumori mattutini associati a una cucina dove si preparava la colazione o si lavavano le stoviglie al termine di essa la guidarono al salottino a cui era stata accompagnata la sera prima al

suo arrivo. Come allora, la signora Wickersham era lì.
«Buongiorno» la salutò Verity.
«Santo cielo, siete presto in piedi, mia cara, anche se avevo ordinato a Loveday di lasciarvi dormire: ero certa che foste esausta per il lungo viaggio.»
«Grazie infinite, signora. Ma quanto all'essermi alzata presto, mi permetto di dissentire: in verità temo di essere stata l'ultima a scendere, stamattina. Dalle mie finestre ho visto quelli che presumo fossero Meliora e Bastian con la loro balia fuori in giardino, e ora anche voi siete qui prima di me. È troppo tardi per fare colazione?»
«No, niente affatto. Nessuno di noi ha ancora mangiato stamattina, ma lo faremo, adesso che siete scesa. Trueth, che è la balia dei gemelli, li porterà dentro tra pochissimo, ne sono sicura. La servitù di livello superiore mangia sempre nella saletta della colazione, anche la sera.» La governante indicò la stanza adiacente dove, attraverso le doppie porte alla francese che fiancheggiavano il camino in marmo di Paro, Verity potè scorgere un tavolo rotondo e un tavolino di servizio che venivano preparati per la colazione da alcune cameriere e valletti. «La stanza dei domestici è solo per la servitù di basso livello. A Trueth e ai piccoli di solito si mandano i vassoi nella stanza dei giochi, naturalmente... anche se a volte, ora che i bambini sono grandi, mangiano a tavola con noi, come faranno stamattina, così potrete incontrarli e fare un po' di conoscenza. Sono sempre una piccola compagnia anche per me. Ma quantunque ci siano i gemelli, e anche il signor Drummond, l'intendente; il signor Ashfield, valletto di Sua Signoria; il signor Peacock, il maggiordomo; e il signor Lathrop, lacchè delle camere, semplicemente non è la stessa cosa che avere un'altra donna della mia stessa condizione e intelligenza con cui conversare.» L'anziana donna sospirò, poi proseguì: «A volte è difficile, ho sempre pensato, non essere né di qua né di là, né abbastanza in alto per la sala da pranzo né tanto in basso da appartenere alla stanza dei domestici. Perché si devono mantenere certe formalità con quelli più in alto di noi e una distanza egualmente certa con coloro sui quali si ha autorità. Pertanto sono molto lieta che siate venuta a St. Aubyn, mia cara».
«Lo sono anch'io» rispose Verity, sorridendo timidamente con piacere, rendendosi conto che la signora Wickersham si sentiva sola e dunque non vedeva l'ora di avere qualcuno del proprio livello con cui parlare.
«Ad ogni modo, ho una rimostranza da farvi, Miss Collier!»
«Signora?»
«Proprio così.» La governante annuì dolcemente, con gli occhi che scintillavano. «Perché non mi avete detto una sola parola ieri sera sul fatto che la carrozza di Sua Signoria è stata fermata da un bandito... e da quel Black Jack Raven in persona, nientemeno!»
«Oh! Dovete perdonarmi per l'omissione, signora. Confesso che non avevo alcun desiderio di essere causa di problemi per Howel, e dal momento che non vi è stato effettivamente alcun danno e io ero ancora un'estranea per la casa, ho ritenuto meglio lasciare a lui di intraprendere qualsiasi azione ritenesse appropriata.»
«E così ha fatto» spiegò l'anziana donna. «Ha raccontato tutto, e ne è stata

mandata comunicazione ai dragoni a Truro. Il colonnello Sherbourne passerà oggi pomeriggio per un rapporto completo. Black Jack Raven è il più famigerato brigante da queste parti, ricercato in lungo e in largo per le sue imprese delittuose, e i dragoni ormai ne tentano la cattura da molte settimane!»
«Santo cielo! Non avevo idea, ovviamente, che fosse così famigerato!» esclamò Verity.
«No, ma lo è... perché da quando ha iniziato i suoi atti illegali qui in Cornovaglia alcuni mesi fa, ha derubato molti poveri ignari cocchieri e viaggiatori, alleggerendoli dei portafogli e degli altri valori. Nessuno si è dimostrato al sicuro dalle sue ruberie. Comunque non pensavo che Black Jack fosse così spavaldo da attaccare la vettura di Sua Signoria, ma dal momento che adesso l'ha fatto, sembra che sia diventato ancor più pericoloso e ardito! Eppure Howel afferma che quel ladrone incallito si è comportato in modo assai singolare con voi, mia cara.»
«Effettivamente sì, signora» confermò Verity. «Perché per fortuna, seppur spaventata, in qualche modo ho avuto ancora la presenza di spirito di infilare la borsetta dentro il manicotto, così non ha visto che l'avevo, e quando ha insistito per portarmi via il medaglione che apparteneva alla mia defunta madre il Signore dia riposo alla sua anima gli ho detto che non me ne sarei separata a nessun costo, e che avrebbe dovuto spararmi per averlo.»
«No! Che coraggio!»
«Folle temerarietà, piuttosto, non ne dubito. In verità, pensavo che la mia vita sarebbe finita allora, signora. Invece quel malfattore si è limitato a ridere, facendomi i complimenti. Poi, prima che mi rendessi conto delle sue intenzioni, ha estratto il fioretto e mi ha tagliato una ciocca di capelli! Ecco perché li vedete come sono stamattina, signora. Dal momento che altrimenti sembravano troppo bizzarri, sono stata costretta a pareggiare i due lati, e non c'è stato altro da fare che arricciare le punte per cercare di dare una parvenza di decenza... anche se mi preoccupava che il risultato fosse troppo frivolo per qualcuno nella mia posizione.»
«Niente affatto, mia cara» si affrettò a rassicurarla la signora Wickersham. «Dunque state tranquilla. Lo stile vi si addice molto e, date le circostanze, non lo si può considerare altro che un segno del vostro coraggio!»
«Grazie, signora. Sono estremamente grata di sentirlo.»
Non fu detto altro perché proprio allora Trueth, la balia, entrò nella saletta del mattino insieme ai suoi due piccoli protetti, seguita a breve dai signori Drummond, Peacock e Lathrop. Il valletto, signor Ashfield, apparentemente era via insieme al conte. Verity fu presentata a tutti, poi il pasto mattutino fu servito nella sala della colazione, con piatti e ciotole che vennero posati sul tavolino di servizio dalle cameriere e dai lacchè.
Giacché Trueth volle farsi mandare il suo vassoio nelle stanze dei ragazzi, Verity non potè parlare a lungo con lei, ma si accordò per farlo più tardi. Le tre figure maschili di qualche autorità nella casa erano educate ma poco comunicative, non inclini a inutile chiacchiericcio al primo incontro con Verity senza averle ancora preso le misure. Dopo averla salutata

s'informarono della sua salute e del viaggio, e fatta qualche osservazione sul tempaccio, dissero poco d'altro. Quindi lei fu libera di rivolgere la propria attenzione a Meliora e Bastian.
Così facendo, Verity pensò che forse la sua primitiva, fantasiosa impressione di quel mattino non era così lontana dalla verità, dopotutto, perché l'aspetto dei gemelli era tale che avrebbero potuto facilmente essere presi per figli delle fate anche senza il beneficio della nebbia che ammantava i giardini all'esterno. Entrambi erano minuti per la loro età, e delicati, con pelle olivastra e occhi neri che parevano troppo grandi per i loro visetti seri.
Malgrado i vivaci tentativi di Verity di farli aprire, i gemelli non parlarono quasi, essendo entrambi per natura timidi e introversi, pareva... anche se forse non proprio per natura, sospettò Verity, data la loro situazione di orfani. Tuttavia erano avidamente curiosi sul suo conto. Di questo era sicura, perché quando pensavano che lei non li stesse guardando, la osservavano con grande interesse e curiosità da sotto la fitta frangia delle lunghe ciglia color carbone. Avesse percepito dell'ostilità nei piccoli, Verity sarebbe stata estremamente preoccupata. Così come stavano le cose, li ritenne incerti e stranamente perfino timorosi a suo riguardo, e come la sera prima le si strinse il cuore per loro. Erano povere, piccole anime smarrite, pensò, proprio come lo era stata lei alla morte dei suoi genitori.
D'istinto Verity non s'impose ai bambini e sentì che la propria discrezione era stato l'atteggiamento giusto quando loro la guardarono meno timorosi. Aveva stabilito un inizio abbastanza buono. A suo tempo, con dedizione e dolcezza era persuasa che avrebbe conquistato i loro cuori.
Dopo colazione la signora Wickersham propose di mostrare a Verity il resto del maniero. «So com'è trovarsi in un luogo non familiare e non sapere come comportarsi» affermò la governante. «Comunque, anche se grande, St. Aubyn è disposto molto bene e così è difficile perdere la strada. I due corridoi principali a pianterreno hanno i loro corrispondenti al primo e al secondo piano, e da ciascuno di essi si può trovare la via per lo scalone centrale dell'ingresso, dove ci si può orientare.»
Continuando a chiacchierare amabilmente, la donna condusse Verity a fare il giro della casa. Il castello originario era vecchio di quasi quattro secoli ed era rivolto a sud. Le ali erano state ristrutturate e ampliate in un secondo tempo, e successivamente era stato aggiunto il tetto con gli abbaini, finché l'edificio un tempo quadrato oltre che a pianta rettangolare era diventato anche uno strano (seppur non spiacevole) miscuglio di stili architettonici.
Il pianterreno era diviso in due dall'anticamera, che nel Medioevo era stata la sala grande e ora era il cuore dell'intero maniero; sul retro di questa c'era un'ampia serra ricolma di ogni genere di piante esotiche. Dall'ingresso si dipartivano due corridoi principali che si dirigevano a est e a ovest, dividendo entrambe le ali nei settori nord e sud. Al termine di entrambi questi passaggi, che culminavano in una delle otto torri ottagonali, c'erano, come in quelle che fiancheggiavano il portico, scale a chiocciola che conducevano ai piani superiori.
Nell'ala est, lato sud, si trovavano il salotto e il salottino, comunicanti con

doppie porte alla francese che potevano stare aperte o chiuse a seconda del bisogno di intimità oppure di spazio per accogliere gruppi numerosi. Al di là di analoghe porte alla francese che fiancheggiavano il caminetto in marmo pario all'estremità opposta del salotto grande, si trovava la sala della musica, che vantava un gran pianoforte e un'arpa dorata, e dove la rientranza della torre formava una piccola alcova per riservati tèteàtète. Sul lato settentrionale dell'ala est c'erano la biblioteca (nei cui scaffali che andavano da terra fino al soffitto, dietro ante a vetri, erano allineate file di libri di ogni genere rilegati in pelle), la saletta per giocare a carte, e la sala del biliardo, la cui torre conteneva un salottino in cui i gentiluomini potevano ritirarsi a fumare.
Quanto all'ala ovest, sul lato sud c'erano la sala da pranzo, la cucina (da dove una scaletta scendeva alle cantine, ricavate nelle fondamenta) e poi, a fianco a fianco, dispensa e retrocucina, separate da un angusto pianerottolo che portava alla lavanderia, la quale aveva un piccolo ripostiglio nella nicchia della torre. Sul lato nord dell'ala occidentale erano situati lo studio del conte, la saletta del mattino e quella della colazione. Di fianco a quest'ultima, ma raggiungibile tramite un breve passaggio che si diramava dal corridoio principale, c'erano tutti in fila gli uffici dei signori Drummond e Peacock e della signora Wickersham. Al di là di questi stava la sala della servitù, dove pranzavano le persone di fatica, e infilato nel recesso della torre c'era un piccolo bagno per loro.
Come aveva osservato la signora Wickersham, era una disposizione eccellente, perché tra le altre cose, nelle sale da pranzo, della colazione e della servitù si potevano facilmente servire cibi caldi e bevande portandoli dalla cucina senza alcun incomodo.
Lo sguardo di Verity s'immerse prontamente nello splendore delle stanze, mentre le porte venivano aperte l'una dopo l'altra per rivelare lo sfarzo all'interno. Le pareti erano tinteggiate in eleganti sfumature pastello, con elaborate cornici, coronamenti, lesene, cappe e zoccolature... tutti con elaborati rilievi scolpiti di grappoli, tralci, fiori e altri motivi; persino il legno era dipinto di bianco puro oppure a chiazze scure, a seconda del carattere e della funzione di ogni stanza. Lampadari carichi di file di cristalli e pendenti a goccia erano appesi ai soffitti; arazzi dai colori vivaci e specchi dalle cornici dorate, paesaggi e ritratti ornavano le pareti; e tappeti persiani coprivano i pavimenti. Raffinato mobilio in legno di ciliegio, quercia, mogano, palissandro e citronnier, nonché divani, poltrone, panche e ottomane ricoperti di pellami splendidamente zigrinati e lussuose sete, rasi, damaschi e broccati riempivano i locali. Statuette greche e romane in alabastro e soprammobili in cristallo di Boemia, porcellane di Sèvres e statuine di Dresda, pendole in bronzo dorato e lampade e servizi da tavola in argento, paraventi orientali e piante in vasi di ottone, rame e porcellana cinese decoravano le mensole, i tavoli e i pavimenti.
«Oh! Tutto questo è magnifico!» esclamò Verity, che in vita sua non aveva mai visto niente di simile. «E con quale cura lo tenete, signora Wickersham! Pensavo che sarebbe stato tutto ricoperto da teloni, per preservare da polvere, ruggine e muffa in assenza di Sua Signoria. Invece è tutto immacolatamente

pronto, come se dovesse tornare da un momento all'altro. Lo si attende presto, allora?»
«Non lo so. Sua signoria è spesso via, in viaggio... a Londra e sul continente. È stato perfino in posti remoti come le Indie Occidentali, l'Egitto, l'India e l'Oriente. Non sappiamo mai quando tornerà. Ma non gli piace tornare a casa e trovare il castello tutto chiuso come un sepolcro. Così lo teniamo sempre come se lui fosse presente.»
«Sua signoria rimane poco, allora, devo intendere?»
«Negli ultimi due anni, da quando morì milady, sì, ha trascorso pochissimo tempo qui» spiegò la governante. «L'amava moltissimo, così questo luogo contiene ricordi penosi per lui, non ne dubito. Inoltre Sua Signoria è impiegato in qualche veste (non so quale) all'Ufficio della Guerra e così, finché non è stato firmato quest'anno il Trattato di Amiens tra Gran Bretagna e Francia, stava via molto in relazione allo sforzo bellico. Forse ora che quel còrso venuto dal nulla di Napoleone sembra aver deposto tutti i suoi maligni piani contro di noi, potremo continuare in santa pace le nostre vite, senza timore di essere assassinati nel nostro letto dalle legioni francesi!»
«Speriamo proprio, signora» concordò prontamente Verity.
Salendo al primo piano, le due donne continuarono il loro giro. Qui si trovavano sedici camere da letto: otto nell'ala est e otto in quella ovest, tutte col loro guardaroba, e le quattro più grandi, tutte rivolte a sud, con pure il boudoir. Tra le due coppie di stanze più grandi erano situati due bagni privati. Le dodici camere più piccole occupavano il lato nord della casa e, nelle ali, erano disposte a tre a tre su due brevi corridoi che fiancheggiavano due bagni comuni centrali, tra i quali stava un ampio ripostiglio per la biancheria e altri accessori. Tutte le camere più piccole erano arredate pressoché come quella di Verity, anche se in colori diversi, mentre le più grandi erano ancor più lussuose.
L'ultima di queste, nell'ala ovest, era particolarmente sontuosa, drappeggiata in nuances di azzurro ghiaccio e oro e fornita di mobilio e decorazioni da togliere il fiato. Nel suo boudoir, sopra la mensola in marmo bianco, era appeso il ritratto della donna più bella che Verity avesse mai visto. La dama aveva capelli d'oro e occhi celesti, insieme a un'aria distaccata, regale, ed era tutta vestita in bianco impalpabile e sotto un pergolato invernale, così che sembrava una fiabesca principessa delle nevi per sempre congelata nel tempo.
«Questa era la moglie di Sua Signoria, Lady Tamsyn... il Signore dia pace all'anima sua» disse la signora Wickersham, notando il vivo interesse di Verity per il ritratto. «Questi erano i suoi appartamenti quando era viva, e quelli di Sua Signoria erano qui accanto, ma dopo la sua morte, lui non poteva sopportare di vedere né gli uni né gli altri e così si è trasferito nell'ala est. Queste stanze vengono usate solo per i suoi ospiti, ormai.»
«Milady era bellissima! Così bionda e signorile... proprio come una regina! Non c'è da stupirsi che Sua Signoria l'amasse! Che cosa tragica che la morte l'abbia colta così giovane. Com'è morta, signora?»
Per un interminabile momento parve che la governante non volesse rispondere, e Verity, temendo di essersi involontariamente addentrata in un

territorio proibito, si affrettò a scusarsi.
«Vi prego, perdonatemi. Non avevo intenzione di essere indiscreta.»
«No, so che non intendevate.» La governante scosse il capo tristemente, sospirando. «Non è colpa vostra, mia cara. È più che naturale che siate curiosa. Solo che qui a St. Aubyn... non parliamo mai di quella spaventosa notte. Tuttavia, forse è meglio che sentiate tutta quanta quella terribile storia adesso, e dalle mie labbra, così capirete perché le cose stanno come stanno qui al maniero, e non proverete a fare altre domande... a coloro per i quali ciò sarebbe intollerabilmente doloroso.» La donna fece una pausa, come per raccogliere i pensieri. Poi alla fine, bisbigliando a bassa voce così che le sue parole non fossero intese da nessun altro oltre Verity, le riferì la triste storia.
«Uno strano, terribile incidente, fu quello che tolse la vita a milady. La balia dei gemelli (non la giovane Trueth che abbiamo adesso, ma un'altra nutrice più anziana che si chiamava Doryty) si addormentò sul lavoro. A nostra insaputa, allora, era un po' troppo amica delle pirite di birra, e quella tremenda notte evidentemente ne aveva tracannato più del dovuto.» La signora Wickersham serrò le labbra con severa riprovazione, al ricordo. «Vedendo così la loro guardiana, i gemelli, che all'epoca avevano solo cinque anni ed erano una coppia di incredibili monelli, ben diversi dai ragazzini tranquilli e beneducati che vedete adesso, sgattaiolarono via sotto il naso di Doryty che russava immersa in un profondo sonno da ebbra nella sua poltrona. In qualche modo, non si è mai capito come, riuscirono poi a uscire di casa, con l'intenzione di spiare le fate che avevano sentito raccontare danzassero sull'erba coperta di rugiada ogniqualvolta la luna avesse l'alone.»
«Oh, no!» esclamò Verity udendo ciò.
«Sì, mia cara. In verità, fu un miracolo che non accadesse nulla di male anche a loro. Ma sto correndo troppo. Per continuare, milady si svegliò (senza alcun dubbio fu l'istinto materno a chiamarla) e salita nelle stanze dei bambini scoprì che la balia dormiva troppo profondamente per svegliarsi e che entrambi i piccoli erano scomparsi. Perché allora milady non abbia svegliato tutta la casa, nessuno lo sa. Forse intendeva farlo ma poi, arrivata nella galleria, notò la porta d'ingresso spalancata. Con la sua sottile camicia da notte candida e i piedi nudi, corse fuori come un fantasma nella nebbia, mettendosi alla ricerca dei gemelli. Quando, girando attorno alla casa, lei raggiunse i giardini sul retro, Sua Signoria scorse quella che pareva un'apparizione dalla finestra del suo studio (perché aveva lavorato fino a tardi al suo scrittoio quella sera) e, incuriosito, si precipitò fuori, realizzando dopo un momento che si trattava della moglie. La mente di milady era di natura sensibile, ed era quasi fuori di sé per la preoccupazione. Nel suo gran dolore e turbamento, corse alla cieca attraverso i giardini e verso la spiaggia, senza far caso a Sua Signoria che la chiamava e la inseguiva. Sull'orlo delle pericolose, friabili scogliere lungo il mare, milady scivolò e cadde sull'erba bagnata, e così perdendo la presa precipitò sui mortali scogli al di sotto. Sua Signoria arrivò troppo tardi per salvarla. Da allora si incolpa per la sua morte, e lui e i poveri gemellini, che furono poi trovati nel giardino, furono irrevocabilmente cambiati dalla notte fatale in ciò che sono ora.»

Qui la governante concluse le tragiche rivelazioni.
«Grazie, signora, per aver condiviso con me la storia dei St. Aubyn» disse dolcemente Verity, assai toccata. «Potete confidare nella mia discrezione. Non ne parlerò a nessuno.»
«So che non lo farete, mia cara. Non vi avrei raccontato la storia, altrimenti.» Ancora una volta l'anziana donna s'interruppe. Poi, scuotendosi di dosso repentinamente i ricordi di un infelice passato, domandò: «Continuiamo il nostro giro?».
Il secondo piano del maniero, che non era ampio come i primi due e, tranne che per il nucleo centrale che ospitava l'aula di studio e le stanze dei giochi, aveva pareti e soffitti inclinati, era un vero labirinto di alloggi della servitù e di solai. Nell'aula di studio, che la signora Wickersham aveva tenuto per ultima, Verity trovò la balia Trueth insieme a Meliora e Bastian, che l'attendevano.
«Ebbene, mia cara, ora vi lascerò a familiarizzare con Trueth e i vostri giovani pupilli» annunciò la governante, «e me ne andrò per le mie faccende, perché ho ancora moltissimo lavoro da fare!»
«Spero di non avervi rubato troppo del vostro tempo, signora» disse subito Verity, preoccupata di averlo fatto.
«No, niente affatto. Vi prego, non datevi pena di questo. Mi è piaciuto mostrarvi il castello. Ricordate, fatemelo sapere se vi serve qualcos'altro per la scuola.»
«Sì, non lo dimenticherò. Grazie infinite, signora.»
«È stato un piacere, mia cara.»
Quando la signora Wickersham li ebbe lasciati, Verity passò un po' di tempo a chiacchierare con Trueth, che era una robusta, assennata giovane di buon sangue contadino della Cornovaglia. Insieme prepararono un orario in base al quale Verity avrebbe dato lezione ai gemelli nelle ore del mattino, con il pomeriggio libero per lei, durante il quale i bambini avrebbero continuato a stare nella stanza dei giochi con Trueth, perché erano ancora troppo piccoli per un'intera giornata di scuola e altre attività.
«E, naturalmente, sarò felice di portarli a fare delle passeggiate al pomeriggio o altre uscite, Trueth, così anche voi potrete avere un po' di tempo per voi stessa.»
«Grazie, signorina. Sarà molto apprezzato.»
Così sistemate le cose, se ne andò anche Trueth, e Verity rimase finalmente sola con i piccoli.
«Bene, suppongo che la prima cosa da fare insieme sia l'inventario della scuola.» Parlò con tranquillità e sorrise loro dolcemente, perché avrebbe potuto dire che erano in ansia ora che la balia se n'era andata. «Vi piacerebbe aiutarmi a farlo?»
I due si guardarono l'un l'altro in silenzio, poi annuirono educatamente. Ma ancora nessuno parlò.
«Benissimo allora. Vediamo che cosa abbiamo qui. Mi aspetto che sia un po' come una caccia al tesoro, non trovate?»
Malgrado il fatto che si limitarono di nuovo ad annuire, Verity continuò a parlare loro, tenendo la voce bassa ma naturale, mentre tutti e tre esploravano

la scuola. Le ante a vetri delle librerie erano chiuse a chiave. Tuttavia la signora Wickersham aveva dato a Verity la chiave, e ora lei la girò nella serratura per rivelare una pletora di opere elementari adatte a dei bambini: libri per imparare a leggere e scrivere, aritmetica, storia e geografia. Altri scaffali vicini, una volta aperti, offrirono scoperte come tavolette, blocchi per appunti e lavagne, come pure penne e inchiostro, matite a carboncino, matite colorate e gessi. A una parete era appesa una grande lavagna, e c'erano due robusti Cavalletti con pennelli, acquerelli e carta per dipingere. Al centro di un tavolo con sedie c'era un mappamondo, e in un angolo stava un pianoforte verticale in palissandro.
Vedendolo Verity sedette sulla panca ben imbottita e provò a far scorrere le dita affusolate sui tasti bianchi e neri. Poi lentamente, con sentimento, cominciò a suonare a memoria una bellissima, struggente melodia, il primo movimento di un pezzo appropriatamente intitolato *Sonata quasi una fantasia,* ma che in anni posteriori sarebbe stato conosciuto semplicemente come *Sonata al Chiaro di Luna.*
«Oh, signora, com'era bello!» bisbigliò Meliora, quando la nuova istitutrice ebbe finito di suonare e l'ultima nota si fu spenta soavemente.
Con grande sorpresa di Verity, che si era perduta nella sognante melodia, voltandosi a mezzo sulla panca all'inatteso suono della voce di Meliora vide che entrambi i gemelli le erano venuti vicinissimo, inesorabilmente attratti dalla musica.
«Forse ti dice qualcosa, Meliora, come fa a me?» chiese gentilmente Verity.
«Sì, signora, è così.»
«È un brano musicale che si chiama sonata, scritto da un compositore tedesco di nome Ludwig van Beethoven e da lui dedicato solo l'anno scorso alla Contessa Giulietta Guicciardi, di cui si era innamorato. Ti piacerebbe imparare a suonarlo?»
«È... è possibile che ne sia capace? Voi... non mi prendete in giro, signora?»
«No, Meliora. È una delle cose che sono venuta a St. Aubyn a insegnarvi... suonare questo strumento, che si chiama pianoforte verticale. Piacerebbe anche a te imparare, Bastian?»
Il bambino annuì ma non parlò, e benché fosse il maggiore dei gemelli per un'ora, come Verity aveva appreso dalla signora Wickersham quella mattina durante il loro giro del castello, lei sapeva che in quel momento Meliora era la più coraggiosa.
«Eccellente. Sono molto lieta di sentirlo... e deliziata di avere due giovani allievi così promettenti! Lunedì mattina cominceremo le nostre lezioni insieme, e in questo tempo imparerete non solo a suonare il piano, ma anche molte altre cose, come leggere, far di conto, storia e geografia, parlare francese, italiano e tedesco, e a fare schizzi a carboncino e dipingere ad acquerello. A te, Meliora, insegnerò anche raffinati lavori d'ago, e infine a Bastian verranno insegnati anche latino e greco, anche se per cose del genere e altri studi più avanzati avrà bisogno di un precettore maschio, e magari andrà perfino a scuola altrove un giorno a Eton o Harrow o un altro college quando sarà molto più grande di adesso. Per ora, tuttavia, insegnerò io a tutti

e due, e spero che diverremo amici.»
«Grazie, signora» disse la bambina con serietà. «Cercheremo con tutte le nostre forze di piacervi.»
«Oh, non credo che dovrete provarci con tutte le vostre forze, perché entrambi mi piacete già» rispose Verity, e le sue parole furono ricompensate da due timidi, ma genuini sorrisi. «Sono felice di essere la vostra nuova istitutrice.»
«Non abbiamo mai avuto un'istitutrice, prima.»
«Lo so. Posso dirvi un segreto? Sì? Neanche io sono mai stata istitutrice, prima. Prima di venire qui a St. Aubyn, ero insegnante in una scuola chiamata Trowbridge, nel Derbyshire, che è molto lontano dalla Cornovaglia.»
«Avete viaggiato in molti posti, signora?» domandò Meliora.
«No, fino a pochi giorni fa non avevo mai lasciato il Derbyshire. In effetti, non avevo mai neppure viaggiato a più di quindici miglia da Belper, che è una cittadina commerciale nota per la produzione di chiodi, le manifatture di cotone e le cave di pietra bianca. Ma ora St. Aubyn sarà casa mia, e spero di restarvi a lungo.» Verity fece una breve pausa. Poi continuò: «E adesso, credo che abbiamo visto tutto quel che c'è da vedere qui nell'aula di studio, e ci siamo conosciuti un pochino meglio, non è vero? Dunque, visto che ormai è quasi ora di pranzo e dovete essere affamati, scendiamo tutti di sotto e scopriamo che cosa il Cuoco ha per noi».
Sentendo di essersela cavata bene per quel primo giorno, Verity accompagnò i bambini nella saletta della colazione, dove si scoprì che il cuoco aveva da offrire carni fredde, formaggi e insalate. I signori Drummond, Peacock e Lathrop a quanto pareva non condividevano il pasto di mezzogiorno, così Verity, la signora Wickersham e i gemelli pranzarono da soli. Di conseguenza l'atmosfera fu molto più rilassata e cordiale, e Verity fu deliziata quando lei e la governante riuscirono ad attirare i piccoli nella conversazione, anche se ancora fu soltanto Meliora che effettivamente parlò, con Bastian che si limitava ad annuire in risposta al dialogo.
Dopodiché i bambini tornarono con Trueth nelle loro stanze, mentre Verity fu convocata nel salotto piccolo per essere interrogata dal colonnello Sherbourne dei dragoni a proposito del famigerato bandito Black Jack Raven.

4

In quanto valletto di camera, era parte delle responsabilità del signor Lathrop accogliere i visitatori e annunciarli ai membri della casa. Così fu lui a informare Verity che il colonnello Sherbourne, comandante della guardia dei dragoni, era arrivato a St. Aubyn e stava aspettando nel salottino che lei lo ricevesse.
«Prego, informate il colonnello Sherbourne che lo raggiungerò immediatamente» disse Verity al signor Lathrop.
«Benissimo, Miss Collier» annuì brevemente il valletto.
Dopo aver controllato il proprio aspetto in uno specchio del soggiorno mattutino, lisciandosi chignon e abito e togliendosi il grembiule, che mise da parte, Verity attraversò il corridoio diretta verso il salotto piccolo.
Benché sistemato bene e con eleganza, il salotto piccolo non era formale come la sua controparte più grande lì accanto, e per questo motivo lei si sentiva più a proprio agio lì che nell'altro. Non appena entrò nella stanza individuò un uomo alto, in uniforme, in piedi davanti alla finestra con la schiena rivolta verso di lei, che guardava l'ampio prato davanti alla casa e il parco alberato più oltre.
«Il colonnello Sherbourne?»
«In persona! E voi dovete essere la nuova istitutrice, Miss Collier, suppongo.» Distogliendosi dal suo esame del tempo uggioso al di fuori e sorridendo, le fece un galante inchino, a cui lei rispose con un'egualmente cortese riverenza.
«Prego, non volete sedervi, colonnello?» Indicò una sedia lì vicino, prendendo posto lei stessa. «Posso offrirvi qualche ristoro? Del tè, magari, o qualcosa di più forte?»
«Del tè sarebbe splendido, signora, grazie. Sono venuto a cavallo da Truro, e così, in tutta sincerità, mi andrebbe qualcosa di bollente per scaldarmi in una giornata come questa.»
Suonato il campanello per chiamare un cameriere, Verity lo istruì perché portasse del tè, poi di nuovo rivolse la propria attenzione al colonnello.
«Sono spiacente, signore, che siate dovuto venire qui con un tempo simile.»
«Forse non conoscete bene la Cornovaglia, Miss Collier?»
«No, signore. Fino a pochi giorni fa, il Derbyshire era la mia casa... e, in effetti, tutto ciò che conoscevo del mondo.»
«Perdonatemi, ma lo pensavo. Una volta che giungerete a conoscere la Cornovaglia, vi renderete conto che il tempo di oggi non è poi così *toh* clemente come potreste supporre. Quelli di noi che vivono qui sono abituati alla pioggerella. Comunque non temete, signora. Abbiamo la nostra parte di giornate di sole, e abbiamo un bel numero di giardini a testimoniare questo fatto, anche se non sempre sembra che la luce del sole ci benedica! Ma forse, avendo subito una così rude presentazione della nostra terra, ora siete dell'idea di far fagotto e tornare nel Derbyshire all'istante!»

Verity sorrise, perché il colonnello Sherbourne le era piaciuto subito. Era un bell'uomo, con capelli biondo sabbia e scintillanti occhi fiordaliso, e maniere affabili e incantevoli, intese a metterla a proprio agio.
«Sono fatta di una tempra più solida di quanto appaia, colonnello» ribatté con fermezza.
«Davvero, dev'essere così!» dichiarò lui. «Perché il cocchiere di Lord St. Aubyn, Howel, mi ha già dato un resoconto di ciò che è avvenuto col bandito Black Jack Raven. Tuttavia mi piacerebbe avere anche la vostra versione del disgraziato incidente, Miss Collier, perché la vostra prospettiva sarà stata di certo diversa da quella di Howel, e potrebbe darsi che abbiate notato qualcosa che è sfuggito alla sua attenzione. Black Jack è un'astuta canaglia, e gli do la caccia da un bel po' ormai... senza successo, disgraziatamente, lo confesso. Mi piacerebbe moltissimo acchiapparlo.»
«Sarò lieta di raccontarvi la mia versione dell'accaduto e spero di potervi essere d'aiuto, signore. Tuttavia, ritengo onesto avvertirvi che senz'altro avrò assai poco da aggiungere a ciò che Howel vi ha già riferito. È successo tutto così in fretta... ecco, oserei dire che neanche un quarto d'ora sia passato dal momento in cui ho udito il primo sparo di quel briccone fino a quando ha ordinato di punto in bianco che ripartissimo! Oltre a ciò, portava una maschera sulla faccia e un domino nero sopra i vestiti, così non posso neanche dire che aspetto avesse, o come fosse vestito.»
Il tè che Verity aveva ordinato poco prima fu portato dal valletto Ned, insieme a un assortimento di piccoli sandwich, biscotti e altri dolciumi. Mentre faceva gli onori di casa, versando la bevanda bollente nelle tazze di porcellana e chiedendo se il colonnello preferisse latte, zucchero o limone, Verity riferì come il brigante avesse assalito la carrozza.
«Non c'è molto altro che io possa dirvi, signore» ribadì, una volta terminato il racconto. «Tranne forse...»
«Tranne cosa, Miss Collier?» Il colonnello Sherbourne si sporse in avanti, interessato, osservandola acutamente con gli occhi azzurri.
«Ebbene, signore, io... non so neppure se è proprio il caso di menzionare la cosa, perché la mia impressione è così vaga che senza dubbio mi sbaglio. Ma mentre mi trovavo alla *Jamaica Inn,* in attesa che arrivasse Howel, fui introdotta nel salottino e là mi fu servita la cena.» Fece una pausa.
«Sì? Vi prego, continuate, signora» incalzò lui.
«A mia insaputa, non ero sola come avevo creduto da principio. C'era un uomo seduto in un angolo buio... un estraneo. Dopo un poco mi parlò. All'inizio cercai di scoraggiare qualsiasi conversazione tra noi, perché ovviamente non eravamo stati adeguatamente presentati. Accortosi della mia esitazione, comunque, lo sconosciuto sostenne che non poteva esserci alcun danno né offesa se due viandanti come noi intraprendevano una piacevole chiacchierata per passare il tempo, e in verità, signore, mi parve che così fosse. Mentre io consumavo la cena, dunque, quello sconosciuto mi intrattenne con molti racconti interessanti, anche se estremamente insoliti, sulla Cornovaglia.»
«Che genere di racconti, Miss Collier?»

«Storie di spettri e di contrabbandieri... e perfino di un omicidio commesso alla *Jamaica Inn.* Con tutto che mi turbassero, ammetto di averli trovati estremamente affascinanti. Quello sconosciuto era un eccellente narratore, e sembrava molto versato nella storia della regione. Ora, colonnello, voi vi starete chiedendo perché faccia cenno a tutto ciò, dunque non metterò ulteriormente alla prova la vostra pazienza, e soddisferò la vostra curiosità senza ulteriore indugio. La ragione è che più tardi mi venne il pensiero che forse lo straniero incontrato alla locanda e Black Jack Raven erano la stessa persona. Ammetto di non sapere perché abbia pensato questo, visto che a parte qualche somiglianza nella corporatura e nel vestiario non c'era niente nei due uomini che mi desse motivo di collegarli. Il modo di parlare era enormemente diverso, per dirne una. Lo sconosciuto parlava con eleganza, il brigante no. Inoltre lo sconosciuto, dopo aver chiacchierato con me per un po' e aver appreso che ero sulla via di St. Aubyn per fare ristitutrice qui, non avrebbe ragionevolmente potuto supporre che io possedessi denaro o valori. Così l'idea che lui abbia assaltato la carrozza di Lord St. Aubyn mi è parsa del tutto insensata. E di questo almeno sono sicura, l'uomo alla locanda non mancava d'intelligenza. Al contrario, avrei detto.»

«Capisco.» Le sopracciglia bionde aggrottate in un cipiglio, il colonnello Sherbourne ponderò le parole di Verity. «Tuttavia è possibile alterare il proprio modo di parlare» fece notare dopo un lungo istante. «Però, anche se non intendo offendervi con quest'osservazione, signora, a che scopo derubarvi? Per vostra stessa ammissione, non avevate né denaro né cose di valore. E anche se riesco a stento a crederci, perfino Black Jack, a quanto ho capito, vi ha permesso di tenere il medaglione di vostra madre, pur dimostrandosi tanto spudorato da prendersi una ciocca dei vostri capelli come ricompensa!»

«Questo è verissimo, signore... per quanto mi dolga confessarlo!»

«Lo sconosciuto alla *Jamaica Inn* non ha fatto alcunché di sconveniente?»

«No, signore. È stato estremamente educato e circospetto... tranne per il fatto che non mi ha mai detto il suo nome, e che io non ho mai visto la sua faccia perché è rimasto celato nell'angolo buio per tutto il nostro colloquio.»

«Ebbene, è proprio tutto un bizzarro enigma, Miss Collier, vero?» Il colonnello Sherbourne si alzò, preparandosi a prendere congedo da lei. «Vi ringrazio per aver acconsentito a incontrarmi e a raccontarmi del disgraziato fatto occorso la scorsa notte. Vi prometto che farò ogni sforzo per agguantare quel furfante il prima possibile.»

«Confido che lo farete, colonnello. Spero solo di essermi dimostrata di qualche utilità per voi.»

«Effettivamente sì, signora. Ogni brandello di informazioni che mi giunge su Black Jack mi è d'aiuto. Ma ora non voglio approfittare oltre del tempo che mi avete così generosamente concesso questo pomeriggio. È stato un piacere. Mi auguro di rivedervi in circostanze più felici.»

«Grazie, signore» Verity si alzò. «No, vi prego, Miss Collier. Non occorre che vi disturbiate ad accompagnarmi. Conosco molto bene la strada, vi assicuro, perché sono stato spesso a St. Aubyn nel corso degli anni. In effetti Jago e io

siamo cresciuti insieme. Non siamo solo vecchi amici, ma anche cugini.»
«Jago?»
«Ah, le mie scuse per questi modi informali. Stavo parlando del vostro nuovo datore di lavoro, Jago Ransleigh... Lord St. Aubyn.»
Dopo che il colonnello Sherbourne ebbe preso congedo, Verity fu libera per il resto della giornata. Avendo già visto l'interno del maniero, decise che malgrado la leggera pioggerella, la nebbia e la fredda aria primaverile, sarebbe stata coraggiosa e avrebbe esplorato i dintorni.
Se ciò che il colonnello aveva detto era vero (e lei non aveva alcun buon motivo per supporre il contrario), sarebbero potuti passare giorni prima che l'inclemente tempo della Cornovaglia migliorasse, permettendo al sole di brillare. Inoltre una passeggiata le avrebbe fatto senz'altro bene, rifletté. Era abituata a camminare regolarmente, e negli ultimissimi giorni era rimasta confinata in una vettura o nell'altra, con ben poche occasioni di fare un po' di moto.
Salì dunque in camera sua, indossò mantello, cappello e guanti, e prese anche il manicotto dal guardaroba, in modo che non le gelassero immediatamente le mani. Poi tornò nell'ingresso e uscì dalla porta principale. Una volta fuori, scoprì che, malgrado la pioggerella e il mordente dell'aria primaverile, stava calda a sufficienza sotto soprabito e accessori, e si incamminò di buon passo per il prato davanti alla facciata, arrestandosi a una breve distanza per guardare indietro verso il castello.
Verity aveva pensato di trovarlo meno cupo e minaccioso alla luce del giorno, d'aspetto meno medievale e meno stregato, ma non fu così, e mentre esaminava la casa si rese conto che era perché, malgrado i tentativi fatti nel corso dei secoli di ingentilirne la facciata (come ampliare e restaurare le ali e aggiungere il tetto a spioventi e abbaini), il fatto che avesse iniziato la propria esistenza come fortezza non poteva essere pienamente dissimulato. La solida ardesia grigia locale in cui era costruito gli conferiva inoltre un aspetto cupo e austero che lo faceva sembrare come sotto incantesimo. Tuttavia Verity non potè negare che il maniero in qualche modo si addicesse al selvaggio panorama circostante.
Davanti, il lungo viale serpeggiante culminava in un circolo, al centro del quale stava un'alta fontana di pietra sormontata da gargoyle dai quali l'acqua sgorgava nell'ampio bacino scanalato sottostante. Olmi di Cornovaglia, tassi, rododendri e tappeti di fiori abbondavano nel prato che rinverdiva. Al termine di questo cominciava il parco, che era densamente alberato con ogni sorta di piante, su alcune delle quali viveva una colonia di merli che batterono le ali agitati e gracchiarono rumorosamente quando la scorsero, poi infine si levarono dai rami per volar via verso il cielo come una nera, mobile nuvola.
Il maniero stava su un poggio, cosicché dal prato antistante Verity poteva vedere non solo il parco, ma anche vallate, praterie e campi al di là di esso, e in lontananza le guglie e le cime dei tetti di due vicini villaggi isolati, annidati tra le rustiche colline, densi boschetti e le onnipresenti lande e brughiere tipiche della Cornovaglia. Mandrie di placidi bovini bianchi e neri, pecore lanose e qua e là una capra o due brucavano sulle terre comuni, e cavalli

selvaggi e pony percorrevano la regione.
Mentre si allontanava passeggiando, addentrandosi nel parco, le narici di Verity furono assalite dalle fragranze di ricco terriccio inzuppato, legno e fogliame in decomposizione, e altri aromi non spiacevoli tipici dei boschi cedui bagnati di pioggia. Stille gocciolavano dalla volta di rami coperti di gemme, e la bruma giocava a rimpiattino tra gli alberi e il sottobosco. Sentieri battuti e piste da equitazione serpeggiavano attraverso il parco, e il terreno era soffice e umido sotto i suoi piedi.
Scegliendo un sentiero a caso, Verity vagò per i boschi, imbattendosi qua e là in giardini chiusi con cancelli in ferro battuto inseriti nelle siepi di cinta e pergolati con panche per riposarsi, finché si ritrovò sul retro del maniero.
Lì i giardini erano organizzati in modo più formale, ciascuno con un tema differente, ed esibivano fontane e specchi d'acqua, cascatelle e rivi; obelischi di pietra, statue, vaschette d'acqua per gli uccelli e panchine; aggraziati gazebo, pergole e perfino un tempietto; e piante verdi, altre modellate con la potatura e un intricato labirinto formato da tassi accuratamente potati. Viali pavimentati conducevano dai giardini elisabettiani a giardini sommersi, da aiuole di fiori ad altre di erbe, e tutti si estendevano fino alle aspre colline e alle frastagliate scogliere lungo la costa.
Su un lato si trovavano la cappella di famiglia dei St. Aubyn e il cimitero, con i suoi ornati sepolcri di pietra dalle cancellate in ferro battuto e i portoni di legno, e le lapidi in granito con incisi nomi e date consunti dagli elementi e dal tempo, dove sotto l'erba che spuntava tenera giacevano coloro che da tempo erano morti e sepolti. In uno dei mausolei, abbellito da cherubini e tralci d'uva scolpiti, dentro una cripta di pietra riposava il povero corpo martoriato di Lady St. Aubyn. Ma lì Verity preferì non intrufolarsi, sentendo chissà come, stranamente, che sarebbe andata troppo oltre.
Invece proseguì finché giunse alle irte scogliere sull'orlo dell'oceano. Benché il panorama selvaggio e i flutti mormoranti esercitassero un richiamo su di lei, proprio come la feroce tempesta della notte precedente e la sonata di Beethoven quel mattino, non si avventurò troppo vicino al punto dove il terreno era eroso fino a sbriciolarsi cadendo sul greto e la spiaggia. Non solo non voleva rischiare di scivolare e precipitare verso la morte, come la defunta moglie del conte, ma oltretutto Verity era assolutamente terrorizzata dall'altitudine. Quando vi era esposta, soffriva di vertigini così tremende che sapeva di poter facilmente perdere l'equilibrio e precipitare sulle rocce sottostanti.
Forse Lady St. Aubyn era affetta dallo stesso genere di paura e stordimento quando si trovava in luoghi alti, rifletté Verity, e ciò aveva contribuito alla sua caduta. La sua storia era tragica, e per qualche misteriosa ragione aveva fatto una profonda impressione su Verity. Sembrava non riuscisse a smettere di pensarci.
Tamsyn... Tamsyn... pareva bisbigliarle l'oceano senza pace, mentre le onde schiumose rotolavano verso terra. Era un nome strano, bellissimo, pensò, che non le era familiare e che pertanto suppose fosse originario della Cornovaglia oppure che fosse di moda in quegli anni in quel paese. E anche il nome *Jago*

le era sconosciuto.
Jago Ransleigh.
Si chiese a che tipo d'uomo appartenesse un simile nome, perché per il momento lei sapeva ben poco del carattere del suo datore di lavoro... Solo che aveva amato una donna di nome Tamsyn, che era morta precipitando in quel luogo selvaggio e inquietante in cui lei, Verity, si trovava in quel momento.
Tamsyn... Tamsyn... Il nome parve echeggiare dolcemente, misteriosamente, ancora una volta.
Senza volerlo, guardando giù verso la spiaggia, al mare spumoso e mormorante che si avventava sulla spiaggia rocciosa, Verity rabbrividì violentemente.
Erano solo il freddo e l'umidità a provocare il suo disagio, si disse con decisione dopo un momento... insieme alla sua sfrenata, vivida immaginazione, senza dubbio. Immaginando il corpo di Lady St. Aubyn pietosamente sfracellato sugli scogli affioranti, le sembrava di udire delle voci.
Tuttavia per qualche ignota ragione, come distolse lo sguardo, colpita e inquieta, fu tutto ciò che Verity potè fare per impedirsi di mettersi a correre verso il castello... e ugualmente si sentì come se qualcuno la osservasse con insistenza finché non fu fuori vista.

5

Mentre il tempo passava al castello di St. Aubyn, i mesi scivolavano via e la primavera cedeva il passo all'estate, l'aspettativa di Verity che lei stessa e la sua vita sarebbero tornate prestissimo alla serenità di una volta non si dimostrò sbagliata. Le sue giornate presto si organizzarono secondo uno schema che, per quanto nuovo per lei, si rivelò alla fine non meno ripetitivo e tranquillo di quello di Trowbridge, benché infinitamente più piacevole e meno pesante. Ciononostante a volte si sentiva quasi ingannata, e se doveva essere spietatamente onesta con se stessa, doveva ammettere che lasciandosi alle spalle Trowbridge e il Derbyshire, in un buio e finora inesplorato angoletto della sua mente aveva segretamente sperato di avviarsi verso una vita colma di almeno una qualche sorta di avventura e di emozione... qualcosa forse di perfino selvaggio e sfrenato per interrompere il tedio continuo dei suoi giorni.
Ma non c'era niente del genere... tranne il fatto che bizzarramente, di tanto in tanto quando passeggiava nei giardini, nel parco o lungo le scogliere sul confine del mare, Verity udiva di nuovo il misterioso lamento, *Tamsyn, Tamsyn,* gridato nel vento o nel mare, e si sentiva di nuovo come se invisibili occhi la spiassero, facendole rizzare i capelli sulla nuca. Ma non c'era mai nessuno, e alla fine lei decideva che, nella sua inspiegabile brama di evasione e di stimoli, stava semplicemente immaginandosi tutto.
Anche se all'epoca era rimasta terrorizzata dalla velocità con cui la carrozza del conte aveva viaggiato portandola via dalla locanda, dalla selvaggia tempesta che aveva infuriato quella notte, e dal famigerato Black Jack Raven che aveva assaltato la vettura, ora in retrospettiva tutto ciò sembrava la cosa più esilarante che fosse mai accaduta nella sua breve vita. Dalla distanza di sicurezza creata dal tempo, Verity spesso rifletteva su quel ricordo, e sentiva... non sapeva che cosa: solo che era vagamente inquieta e insoddisfatta, come se nella vita dovesse esserci più di ciò che aveva sperimentato fino a quel momento.
Tuttavia, ogniqualvolta pareva che quei sentimenti diventassero troppo opprimenti e difficili da sopportare, lei li soffocava con fermezza, rifiutando determinata di indugiare su di essi, ripetendosi che quella era la sua vita, e che quelli del suo livello non potevano aspettarsi di più. Doveva esserci qualche falla anomala nel suo disgraziato carattere, giudicò, che la spingeva a bramare qualcosa al di sopra di ciò che le toccava in sorte, poiché nessuno degli altri servitori sembrava turbato da incomprensibili desideri come quelli che tormentavano lei.
La signora Wickersham continuava a essere bonaria e placida come all'arrivo di Verity, raramente inquietandosi o scomponendosi, mai con una parola scortese per nessuno per quanto provocata. I signori Drummond, Peacock e Lathrop, benché immancabilmente cortesi e abbastanza amichevoli, mantenevano sempre un atteggiamento dignitoso e riservato nei confronti di

Verity, il che non incoraggiava nessuna particolare amicizia o confidenza; solo occasionalmente l'intendente, signor Drummond, relazionava a tutti loro di aver ricevuto una lettera di servizio dal loro datore di lavoro, che doveva ancora tornare al maniero. Quanto al resto della servitù, Verity entrò presto in confidenza con la sua femmedechambre, Loveday, con la cameriera Bessie e il valletto Ned, e con la balia, Trueth.
Gradualmente, poi, più tempo i gemelli passavano con Verity e meno timorosi si facevano di lei, e più loquaci, anche se Meliora ancora parlava più spesso di Bastian, che continuava a essere più chiuso della sorella. Durante le lezioni Verity scoprì che entrambi i bambini sapevano già un po' leggere e scrivere, e fare anche qualche addizione, così lei non doveva cominciare proprio da zero con loro, ma semplicemente continuare e incoraggiare i loro progressi. Una volta che i piccoli si furono abituati a lei, scoprì che entrambi erano intelligenti, acuti e obbedienti, con un'innata curiosità che li rendeva allievi ideali. Desideravano sinceramente imparare e, oltretutto, guadagnarsi la sua approvazione.
In effetti, benché deliziata da questo fatto, Verity a volte ne era altrettanto perplessa e perfino turbata, perché non poteva fare a meno di pensare che fosse completamente innaturale per dei bambini essere così servizievoli e ansiosi di compiacere. Era quasi come se fossero affamati di attenzioni e affetto, anche se lei sapeva che sia la signora Wickersham sia Trueth trascorrevano molto tempo con loro e li amavano caramente. Verity poteva attribuire il comportamento dei gemelli solo alla tragedia della morte della loro madre. Forse pensavano di aver provocato la sua morte con la disobbedienza e la fuga di quella tragica notte, e così ora non volevano fare niente di sbagliato, nessun passo falso che involontariamente conducesse a qualche nuova disgrazia.
Sì, doveva essere così, pensò Verity in conclusione, poiché non c'era altra spiegazione plausibile. Di conseguenza si affezionò sempre più ai gemelli. Eppure, in quella grande famiglia colma di amicizia, compagnia e calore umano, lei provava una strana solitudine e un vuoto che non potevano essere del tutto cancellati, per quanto ci provasse, e ciò la turbava e la faceva vergognare ogni volta che accadeva. Perché sapeva di non avere alcun motivo di ingratitudine o di lamentela a St. Aubyn, dov'era ben trattata e rispettata come membro della servitù di alto grado.
Nei pomeriggi liberi dopo le lezioni mattutine con Meliora e Bastian, Verity si impegnava in determinati compiti o passatempi, a seconda del bisogno. A volte aiutava la signora Wickersham in casa o a tagliare i fiori nel giardino; altre volte teneva occupati i gemelli così che Trueth avesse un po' di tempo per sé. Quando non era occupata con questi impegni, faceva lunghe passeggiate nei giardini e nel parco di St. Aubyn, e si avventurava perfino per le aspre colline e nell'aperta campagna, in esplorazione. Fece l'abitudine alla pioggerella della Cornovaglia e non si lasciò trattenere da essa, ma con l'avvento dell'estate ci furono molte giornate più belle, quando fin dal mattino presto il sole splendeva luminoso ed era abbastanza caldo che Verity aveva bisogno solo di un leggero giacchino anziché del soprabito.

Allora spesso, portandosi cavalletto, scatola dei colori e un piccolo sgabello di tela pieghevole, cercava un paesaggio terrestre o marino che la ispirasse, e lo dipingeva ad acquerello per divertirsi. Oppure si impacchettava del cibo e si rifugiava in qualche punto isolato a leggere o fantasticare. A volte faceva commissioni che la conducevano a St. Ives, la più vicina cittadina di una certa dimensione.
Situata sulla costa settentrionale della Comovaglia, St. Ives era una formicolante città di pescatori che si estendeva tra le colline e scendeva lungo le loro balze fino a Smeatons Pier, il porto, le spiagge e le baie sottostanti, attorno a cui si raggruppavano ogni sorta di botteghe e di locali, e dove si intrecciavano angusti vicoli acciottolati. Quella zona si chiamava Downalong. Qui reti di canapa e cordami erano appesi ad asciugare; dei vecchi fumavano la pipa oziando sul muricciolo del porto; e i locali trabaccoli con le caratteristiche vele marrone scuro solcavano le onde in cerca di sardelle, aringhe e sgombri. Il pesce pescato veniva salato, quindi stipato in botti di legno per l'esportazione, mentre in cambio le navi venute da fuori portavano legname e carbone per l'industria mineraria dello stagno che era anch'esso parte del commercio locale. I gabbiani si libravano in volo e lanciavano i loro strani, tristi richiami al di sopra del porto, e si pavoneggiavano solenni lungo le spiagge e le stradine labirintiche, in cerca di cibo.
Verity adorava andare a St. Ives. Chissà perché, lì si sentiva più viva. Le piaceva vagabondare per il rumoroso Downalong, con le sue rauche folle turbinanti, curiose e affascinanti botteghe, e venditori ambulanti che imperterriti vantavano la loro mercanzia: «Cozze e molluschi, oh, vivi vivi!».
L'aria frizzante odorava sempre di sale marino, di pesce fresco e granchi e molluschi a conchiglia, e di pane appena sfornato e pasticci caldi del luogo (tortini ripieni di carne). Dallo *Sloop,* un pub che stava al porto da cinquecento anni, aleggiavano aromi di birra e fumo di tabacco, che si mescolavano con gli altri odori.
Ma c'era un luogo dove Verity non andava mai: la portineria di St. Aubyn, l'edificio di ardesia grigia che sorvegliava i cancelli del maniero. Avendo domandato alla signora Wickersham chi vivesse lì, era stata informata che il luogo era abitato dalla madre vedova della defunta Lady St. Aubyn, Lady Kenhebres, e dai suoi servitori, il signore e la signora Ythnow.
«Stanno per conto loro, per lo più» aveva spiegato la governante. «Lady Kenhebres sta poco bene e ha bisogno di tranquillità e di riposo. Quando Lady St. Aubyn era viva, Lady Kenhebres viveva al castello, ma dopo la morte di milady Sua Signoria ha ritenuto che la suocera sarebbe stata più a proprio agio nel villino, lontano dal rumore e dai cattivi ricordi, e là è rimasta.»
In più di un'occasione, passeggiando nei pressi della portineria, Verity credette di udire di nuovo il nome *Tamsyn, Tamsyn* risuonarle nelle orecchie. Lo strano, echeggiante lamento sembrava così reale che lei si guardava attorno con attenzione, incapace di attribuirlo al vento, al mare, o alla sua troppo vivida immaginazione. Ma come al solito non c'era nessuno, e il villino era chiuso ermeticamente, le tende tirate alle finestre, così che non poteva neppure vedere all'interno. Alla fine Verity andava via, decidendo una volta di

più che forse era l'incessante vento di Cornovaglia o l'oceano senza pace, benché quella spiegazione non la soddisfacesse del tutto.
Una volta o due scorse i domestici di Lady Kenhebres, i signori Ythnow, occupati in qualche faccenda all'esterno, ma non potè credere che l'uno o l'altro fosse responsabile di quello strano lamento. Erano entrambi robusti, dai volti induriti, austeri, taciturni, di locale sangue contadino, e parlavano raramente al di là di un breve e imbronciato saluto che non la incoraggiava a trattenersi tentando di fare educata conversazione... non che Verity lo desiderasse. Ogni volta che passava loro accanto, poteva sentire i loro occhi puntati sulla schiena, e rabbrividiva pensando che erano davvero una coppia bizzarra e spiacevole. Spesso si chiedeva perché il conte li avesse assunti. Ma dopotutto, non era cosa da tutti essere disposti ad accudire un'anziana signora malaticcia nelle lande desolate della Cornovaglia.
Molto più affabile era il colonnello Sherbourne, che si dava pena di fermarsi al castello alcune volte al mese, per riferire di problemi nella zona e ammonire la servitù di esercitare cautela a riguardo di questo o quello, e per vedere tra le altre cose come stava Verity e accertarsi che non avesse patito tardive conseguenze dall'assalto alla carrozza. Disgraziatamente, comunque, pareva che malgrado tutti gli sforzi del colonnello il famigerato bandito non fosse ancora stato catturato e condotto in giudizio.
«Davvero, è una canaglia sfuggente e astuta quanto una volpe, quel Black Jack Raven» insistette un giorno con Verity il colonnello Sherbourne. «Tuttavia, una volta o l'altra, l'avrò vinta e lo acchiapperò, non ne dubito, e allora lo vedremo penzolare dalla forca più vicina! Dunque non dovete temere di cadere di nuovo vittima di quel briccone senza scrupoli, Miss Collier, ve l'assicuro.»
«Dal momento che è improbabile che io mi trovi fuori sulla carrozza di Sua Signoria, almeno per qualche tempo, specialmente a quell'ora tarda, non ho timori del genere, signore.»
Black Jack non era l'unico brigante a scorrazzare per la Cornovaglia, tuttavia. Ce n'erano altri, insieme a innumerevoli contrabbandieri e perfino naufragatoli.
Durante il regno di Re Edoardo I, attorno al 1300, apprese Verity dal colonnello, era stato istituito un dazio doganale che imponeva una tassa sull'esportazione della lana inglese, allora assai richiesta in tutto il continente. Non fu soltanto l'inizio del primo sistema daziario permanente, ma anche delle industrie clandestine del contrabbando e del naufragio provocato: attirare le navi a schiantarsi sugli scogli e i bassi fondali della costa.
Per il 1671, quando Re Carlo II creò il Ministero dei Dazi, l'illecito commercio era cresciuto a un livello tale, spiegò il colonnello Sherbourne, che Romney Marshes, nella contea del Kent, era divenuto il centro del contrabbando, con una stima di ventimila balle di lana che venivano imbarcate ogni anno attraverso il Canale della Manica per Calais, in Francia. Nel '700 però non veniva solo mandata all'estero la lana, ma anche tè, brandy, gin, rum e tabacco erano importati illegalmente in Inghilterra dal continente, insieme a porcellane, sete e cotoncrie dall'Oriente. Era opinione comune che fino alla

fine del XVIII secolo approssimativamente mezzo milione di galloni di brandy venissero contrabbandati ogni anno nella sola Cornovaglia.
Disgraziatamente, spiegò ancora il colonnello, i funzionari delle imposte spesso si rivelavano di scarso aiuto nel reprimere quei traffici illeciti, molti essendo fin troppo disposti, per una mancia sufficiente, a chiudere un occhio su tutte quelle attività o perfino a impegnarvisi attivamente. Né questi funzionari erano i soli a parteciparvi. Spesso, specie in Cornovaglia, intere cittadinanze (dai membri di alto rango fino all'ultimo dei paesani) erano coinvolte in quelle attività illegali. Molte povere comunità di allevatori, pescatori e minatori incrementavano le loro magre rendite con denaro ottenuto dal contrabbando, e in effetti alcune famiglie dovevano la propria ricchezza e influenza a una lunga storia di pirateria, contrabbando e naufragi dolosi.
Con grande costernazione della signora Wickersham, in aggiunta a tutti quei fuorilegge si riteneva che spie francesi fossero attive in Inghilterra, specie lungo la linea costiera della Manica. Benché quell'anno fosse stato firmato tra Gran Bretagna e Francia il Trattato di Amiens, non si riteneva infatti che Napoleone intendesse davvero starsene in pace entro i propri confini; si temeva invece che la guerra tra le due nazioni potesse riprendere in qualunque momento.
Era ugualmente difficile, spiegò Sherbourne, catturare eventuali spie francesi che si trovassero nella zona: c'erano così tanti immigrati che erano riparati dalla Francia in Inghilterra per sfuggire prima al Terrore e poi alle guerre suscitate da Napoleone, che era dura sapere chi fosse amico e chi nemico. Inoltre non ci si doveva aspettare che le classi alte francesi, istruite fin dall'infanzia nelle lingue straniere proprio come le loro controparti inglesi, parlassero in modo meno fluente di quanto gli inglesi parlassero il francese, il che rendeva l'individuazione di ipotetiche spie ancor più impegnativa.
«E così, signora, come potete vedere, ho un bel carico tra le mani, a cercare di mantenere la legge e l'ordine qui in Cornovaglia» disse a Verity il colonnello Sherbourne. «Non che mi stia lamentando, comunque. Conosco il mio dovere, e intendo senz'altro portarlo avanti al meglio delle mie capacità!»
Più lo vedeva, più a Verity il colonnello piaceva. Lo riteneva un bell'uomo, con un sacco di buonsenso, gentilezza e umorismo. Così attendeva con impazienza le sue visite ed era sempre lieta di vederlo, di consultarsi con lui sui progressi scolastici di Meliora e Bastian che erano suoi primi cugini e, al suo invito, di passeggiare con lui per i giardini e il parco. Verity notò che era benvoluto dalla signora Wickersham e anche da tutti gli altri servitori, come pure dai gemelli, con cui passava sempre un po' di tempo e a cui portava regalucci senza pretese che, benché non dispendiosi, erano tuttavia senz'altro graditi.
Tuttavia, Verity doveva costantemente rammentare a se stessa, non sarebbe stato opportuno per lei affezionarsi troppo al colonnello o infatuarsi di lui. Era il primo cugino del conte... e non per le donne come lei. In quanto primogenito di un figlio cadetto, doveva farsi strada da solo nel mondo. Così, per compiacere la famiglia e assicurarsi un futuro, era assai più probabile che avrebbe scelto per moglie una donna con un patrimonio, non una semplice

istitutrice senza un soldo che nel matrimonio non portava nulla se non se stessa, per quanto lui potesse stimarla e apprezzare la sua compagnia.
Ma contro tutte le sue migliori intenzioni, Verity sapeva che a essere sincera con se stessa doveva ammettere che una piccola parte del suo cuore sperava altrimenti. Non era mai stata innamorata prima, ma temeva di essere a gran rischio di infatuarsi del brillante colonnello, non riuscendo a immaginare perché altrimenti fosse sempre così smodatamente contenta di vederlo.
Aveva sperato che lui sarebbe andato a farle visita a St. Aubyn quel giorno, perché era sabato, quando lui poteva passare più tempo con i gemelli. Ma dopo aver ciondolato tutta la mattina e parte del pomeriggio aspettandolo, solo per veder spegnere le proprie speranze quando non era arrivato, Verity di colpo si rese conto di quanto fosse ridicolo quel comportamento. Enormemente seccata con se stessa perché agiva come una scolaretta malata d'amore invece che come una donna adulta e assennata, indossò il giacchino e un cappello di paglia e partì per St. Ives. Pur non avendo alcuna speciale commissione da espletare là, decise, la lunga camminata le avrebbe fatto bene e l'avrebbe aiutata a tener lontana la mente dal colonnello Sherbourne.
Invece dello splendente, gradevole sole estivo che avevano avuto per tutta la settimana, il giorno era sorto con un pallido solicello slavato e un cielo plumbeo che minacciava pioggia, la quale però doveva ancora fare la propria comparsa. La temperatura tuttavia era calata di vari gradi dal giorno prima, così Verity trovò gradevole la giacca leggera.
Si avviò di buon passo, non solo per riscaldarsi, ma anche per non annoiarsi. Erano quattro miglia fino alla città, lungo un'aspra e angusta strada sterrata che serpeggiava tra colline e marcite, e le sarebbe occorsa più di un'ora per arrivarci. Sopra di lei, mentre camminava, il sole continuava la sua coraggiosa lotta per penetrare le nuvole che si abbassavano, ricacciando indietro la pioggia promessa ancora per un po', e sotto i suoi piedi il terreno era duro, e ricco dei profumi estivi di corolle campestri in fiore, ginestra strisciante e letame seccato lasciato dagli animali che brucavano sui campi comuni. Lungo la superficie terrosa delle caratteristiche trincee di roccia della Cornovaglia, la ginestra spinosa cresceva fitta, con i tralci sempreverdi che si diffondevano e si attaccavano come sanguisughe alle rocce.
In lontananza, sopra le baie, dei gabbiani si libravano e stridevano mentre altri si affollavano lungo la riva, e la loro cacofonia lacerava l'aria estiva; lontano sotto di lei, sulle onde turchesi, i trabaccoli e altre piccole barche dondolavano mentre i pescatori lanciavano in acqua le reti di canapa e controllavano le ceste in cerca di granchi. Molto debole, Verity potè udire il rintocco profondo della campana della chiesa parrocchiale battere l'ora. Contro la propria volontà si chiese se, visto che la pioggerella non era arrivata, il colonnello Sherbourne dopotutto non si fosse messo in sella per andare da Truro a St. Aubyn. No, così non andava. Aveva promesso a se stessa di non pensare a lui. Con determinazione, una volta ancora lo bandì dalla propria mente.
Infine raggiunse St. Ives dove, non avendo una specifica destinazione, vagò per le tortuose stradicciole di pietra del Downalong, e dentro e fuori dalle

varie botteghe che le costeggiavano. Affamata e assetata dopo la lunga camminata, comprò alcune ciambelle calde all'uva passa e una bottiglia di latte da un venditore ambulante, poi portò il suo bottino fino al muricciolo del porto dove sedette in un punto libero a godersi la merenda, lanciando un pochettino del pane d'uva a un occasionale gabbiano che le zampettava impettito ai piedi chiedendo la sua parte.
Quando si sentì riposata, Verity continuò la sua escursione, spendendo parte del salario mensile per una balla di bambagina tinta di un morbido marrone scuro con cui intendeva confezionarsi un abito nuovo. Allontanò con impazienza dai propri pensieri l'idea che il suo improvviso interesse per un nuovo vestito nascesse dal fatto di possederne soltanto due per tutti i giorni, entrambi neri e molto simili, e che erano tutto quello in cui il colonnello Sherbourne l'aveva mai vista vestita. Da quando era arrivata a St. Aubyn aveva messo da parte ogni centesimo guadagnato, non avendo necessità di spenderlo. Un abito nuovo era necessario, se non voleva consumare quelli vecchi prima del tempo, si disse con fermezza. Da portare col vestito nuovo Verity comprò anche un taglio di mussola color crema, dal quale ricavare un nuovo fisciù.
Poi, siccome l'ora si era fatta tarda e il pallido sole cominciava la sua lenta discesa nell'oceano a ovest, al largo di Land's End, cominciò il lungo tragitto verso casa. Le gravide nubi grigie che avevano minacciato pioggia per tutto il giorno avevano mantenuto infine la promessa, e aveva cominciato a cadere la solita pioggerella, inzuppando il terreno che così non era più duro sotto i piedi, ma sempre più fangoso. Una nebbiolina appiccicosa che sapeva di salsedine sulle sue labbra saliva dal mare verso l'entroterra. Avrebbe dovuto mettersi in cammino per St. Aubyn molto prima, si rese conto, avanzando a fatica lungo il sentiero stretto, ineguale e tortuoso che serpeggiava per la campagna. Ma la notte calava tardi in Cornovaglia durante l'estate, e così avrebbe fatto anche quel giorno, non fosse stato per il cielo coperto foriero della pioggia che ora scrosciava. Ebbene, ormai non c'era rimedio. Doveva fare la strada del ritorno come poteva, tenendo stretti i suoi pacchetti avvolti in carta marrone per cercare di proteggerli il più possibile dall'umidità.
Alla fine il sole scomparve del tutto, le tenebre calarono rapidamente e sorse la luna, una nebulosa sfera argentea circondata da un alone e, di tanto in tanto, oscurata da lembi di nubi in corsa. Inconsapevolmente Verity rabbrividì al vederla, poiché le rammentava la luna dell'angosciosa notte in cui la carrozza del conte era stata assalita da Black Jack Raven. Benché non temesse di essere avvicinata di nuovo dal famigerato bandito, sapeva tuttavia che altri pericoli giungevano con il buio... contrabbandieri e naufragatoli, per dirne una.
Proprio in una notte simile sarebbero stati in azione, i contrabbandieri per trasferire le merci commerciate illegalmente dalle navi a posti sicuri in terraferma, e i naufragatoli a far brillare le loro luci ingannatrici sulle spiagge per attirare ignari vascelli a schiantarsi sulle mortali scogliere, dopodiché i naufragatoti sarebbero entrati a guado nel mare tumultuoso per uccidere i sopravvissuti a bastonate e rubare il carico. Verity non desiderava imbattersi

involontariamente in nessuno di costoro, poiché nei mesi in cui aveva vissuto in Cornovaglia aveva imparato a memoria, come tutti, l'antico ammonimento *Guarda il muro, mia cara,* e sapeva che chi era saggio e voleva sopravvivere faceva esattamente questo: chiudeva occhi e orecchie alle attività illegali di contrabbandieri e naufragatoli, che notoriamente uccidevano i testimoni.
Si riteneva ci fossero in zona anche spie francesi, che era ancor più probabile le avrebbero inflitto un colpo mortale se si fosse imbattuta in loro.
Con quei terrificanti pensieri che ormai le dominavano la mente, Verity si affrettò, praticamente correndo sul terreno ineguale, serrando al petto i suoi pacchetti, respirando affannosamente e maledicendo la pioggerella e la bruma, il fango che le risucchiava gli stivaletti, e la propria stoltezza che l'aveva spinta a trattenersi così a lungo a St. Ives, nel deliberato tentativo di privarsi della desiderata compagnia del colonnello Sherbourne nel caso fosse capitato quel giorno a St. Aubyn malgrado tutto.
Alla fine, con suo grande sollievo, scorse due fiamme vivide brillare in lontananza, e capì che doveva trattarsi delle due grosse lanterne di ottone montate sugli alti e massicci pilastri di pietra che fiancheggiavano la cancellata in ferro battuto di St. Aubyn. Si affrettò verso di esse e, finalmente raggiuntele, si fermò per riprendere fiato. Al di là stava la portineria, le tende tirate come di consueto, ma ugualmente una dolce luce di lampade si riversava dalle finestre, e in lontananza, al termine del lungo viale serpeggiante fiancheggiato dagli alti olmi contorti che vi creavano sopra un baldacchino di rami, St. Aubyn attendeva.
Da ciascuno dei vecchi, enormi pilastri ai lati dell'elaborato cancello si incurvava un muro di pietra, poi si raddrizzava a formare una staccionata che marcava i confini della proprietà. Verity sedette sul più vicino a riposare un momento, posando da un lato i suoi pacchetti. Ora che era effettivamente a casa, non c'era più alcun bisogno di affrettarsi. Era al sicuro sui terreni di St. Aubyn e poteva attardarsi un poco. La pietra su cui stava appollaiata era gelida e fradicia di pioggia, e Verity aveva le mani fredde, perché non portava i guanti. Si soffiò sulle dita intorpidite per riscaldarle, poi si sfregò energicamente le mani.
Sotto di lei, le colline e le brughiere tutt'attorno sprofondavano in vallette e forre, con boschetti, campi e torrenti. Luci offuscate dall'umidità brillavano dai villaggi vicini, e il fumo si arrotolava in volute dalle cime dei comignoli per mescolarsi alla nebbiolina imbiancata dalla luna. Tranne che per il lieve ticchettio della pioggia, il placido gorgoglio dei rivi nelle valli, e l'alzarsi e il placarsi del vento, tutto era silenzioso e immobile.
Tamsyn... Tamsyn...
L'improvviso risuonare del nome della defunta Lady St. Aubyn fece correre un brivido gelido lungo la spina dorsale di Verity. Il cuore che di colpo le batteva forte nel petto e il respiro serrato nella gola, si guardò attorno freneticamente, chiedendosi da dove fosse giunto quel suono... perché senza dubbio non l'aveva immaginato! Ma non c'era nessuno in vista e, come in precedenza, alla fin fine Verity decise che doveva essere solo il mormorio del vento o del mare, unito alle sue sfrenate fantasie. *Tamsyn... Tamsyn...*

Il lieve, arcano sospiro di quel nome esotico echeggiò di nuovo, facendole ancora una volta accapponare la pelle, e ora per la prima volta Verity pensò di chiedersi se per caso non stesse perdendo il senno. No, non era così. Dotata di una vivida immaginazione poteva ben esserlo, ma... pazza? No, era sana di mente come chiunque altro, e non voleva accettare l'idea di vedere o udire cose che in realtà non esistevano.
«Salve!» gridò di punto in bianco nelle tenebre. «C'è... c'è qualcuno?»
Non vi fu risposta, ma di colpo Verity si sentì orribilmente certa di non essere sola, di essere osservata da qualcuno... o qualcosa. Senza preavviso, tutti gli strani e disturbanti racconti di spettri narrati dallo straniero alla locanda tornarono a perseguitarla. Si diceva, le aveva raccontato il suo interlocutore quella sera, che la Cornovaglia fosse la regione più infestata di tutta l'Inghilterra, assediata da giganti e diavoli, fate e folletti, e spiriti di ogni genere, da spettri disperati a cocchieri fantasma.
Alzandosi furtiva dalla palizzata di pietra, Verity raccolse i suoi due involti, sempre guardandosi attorno senza tuttavia vedere anima viva. Poi, il cuore in gola e le mani sudate, per quanto cercasse disperatamente di rassicurarsi, si avviò lungo il viale che conduceva a St. Aubyn, con gli stivaletti che (ai suoi orecchi) scricchiolavano forte sulle conchiglie tritate, nel silenzio.
Dapprima si costrinse a camminare con calma al centro del vialone, lontano dai vecchi alberi torreggianti, dove poteva esserci qualcosa o qualcuno in agguato e da dove poteva essere agguantata con facilità. Ma poi, tutto d'un tratto, accaddero varie cose orripilanti.
Udì gridare il nome *Tamsyn,* ancora e ancora, un lamento che si faceva sempre più insistente sopra il vento che si alzava gemendo, e con la coda dell'occhio scorse qualcosa di bianco ed etereo che pareva fluttuare e galleggiare come uno spettro nell'oscurità, facendo stormire sonoramente gli olmi lungo la via. Poi di colpo tutti gli uccelli dai loro ripari presero il volo, lanciando un rauco e stridulo ammonimento mentre battevano le ali levandosi nel cielo notturno, da dietro poi giungeva un colpo tonante e minaccioso, seguito da un egualmente violento e portentoso grattare e scricchiolare sul trito di conchiglie che pavimentava il nastro del viale, come se una pesante, sconosciuta, innominata e orribile *cosa* avesse fatto irruzione senza preavviso dal buio e dalla pioggia, e ora la stesse inseguendo.
Verity non attese di udire altro.
Si mise a correre. Corse come se le stesse dietro il diavolo in persona.
Tutt'attorno a lei, il vento gemente scuoteva gli antichi alberi indistinti, e il bisbiglio del verde fogliame bagnato era come il ticchettio di vecchie ossa rinsecchite; il crepitio dei rami penduli sembrava il cigolare del coperchio di un'enorme bara che si chiudeva su cardini arrugginiti sopra di lei, screziando la pallida, occhieggiante luna d'argento che trascinava lunghi artigli gocciolanti tra i rami. Rifiuti soffiati via dalle raffiche di vento dalla terra umida le turbinavano attorno, e la bruma l'avvolgeva in un diafano, gelido sudario.
Mentre Verity correva a capofitto, i nastri del suo cappellino di paglia, legati in un fiocco morbido sotto il mento, si sciolsero e il cappello le volò via dalla

testa. Il vento e la pioggia infierirono sui suoi abiti e i suoi capelli, strappandole le forcine e sciogliendole lo chignon, così che le folte ciocche le sbatterono sul viso, accecandola. Spingendo da parte i capelli che si gonfiavano selvaggiamente, così da poter vedere, Verity perse la presa sui pacchetti che caddero a terra. Ma era troppo terrorizzata per fermarsi a recuperarli, non lo prese neppure in considerazione né si preoccupò per quanto del suo appannaggio mensile le era costato il loro prezioso contenuto.
Poiché qualsiasi enorme cosa fosse ciò che le stava dietro, ora si stava avventando verso di lei a fiera andatura, come un nero gigantesco pipistrello in volo, un'enorme figura amorfa che percepiva alle proprie spalle, acquistando terreno a ogni secondo. Non le sarebbe mai sfuggita, pensò Verity, frenetica per l'angoscia. Non avrebbe mai raggiunto il maniero, e un aiuto, per tempo. Aveva una fitta dolorosa nel fianco che le rendeva difficile respirare, così ansimava in cerca d'aria; e come in un agghiacciante incubo le gambe sembravano muoversi sempre più lente a ogni passo, di piombo, come se fossero appesantite da grosse pietre.
La pioggia le pungeva gli occhi e le guance, mischiandosi alle sue lacrime di terrore e offuscandole la vista; e le sottane, e le scivolose conchiglie triturate sotto i suoi piedi intralciavano la sua fuga. Dietro di sé udì la cosa che la inseguiva ansimare e sbuffare minacciosamente, poi con orrore ne sentì il fiato caldo alla nuca. Con uno scoramento da spezzare il cuore, Verity seppe di non poterle sfuggire.
Così, all'ultimo istante, si voltò a fronteggiare la cosa, e quando lo fece, quella lanciò un verso acuto e penetrante, e si sollevò sui quarti possenti per torreggiare minacciosa su di lei. Enorme, dalla muscolatura massiccia, e bianca come un fantasma, era la mostruosa bestia... tutta roteare d'occhi, digrignar di denti e agitar di membra, con un gigantesco corvo appollaiato sul dorso, colossali ali spiegate che battevano violentemente nel vento ululante. Quell'apparizione da agghiacciare il sangue voleva calpestarla! Mentre si abbatteva verso di lei Verity urlò ancora, e ancora, battendo le braccia pietosamente in un futile tentativo di proteggersi dalla fatale e terribile cosa. Scivolando e incespicando sulle conchiglie bagnate perse l'equilibrio, cadde all'indietro, precipitando...
Battendo a terra così duramente che la testa le girò fino a darle la nausea e il respiro le fu spremuto dal petto, alzò gli occhi, stordita e pietrificata, verso la demoniaca creatura che si profilava sopra di lei, obnubilando il notturno cielo d'inchiostro e la luna luminescente più sopra, e si abbatté per stritolarla ferocemente.
Poi una misericordiosa oscurità l'avvolse, e Verity non seppe più nulla.

6

Mentre Verity giaceva, stordita e semisvenuta, sul viale serpeggiante che conduceva al castello, con la pioggia che le scrosciava addosso e la nebbia che le turbinava intorno, il suo sogno o meglio il suo incubo, perché era senz'altro questo, pensò nebulosamente continuò imperterrito.
Misericordiosamente non fu calpestata a morte dalla mostruosa bestia. Invece, miracolo, le letali membra e la terrificante dentatura non le causarono alcun danno. Ma poi, con suo infinito orrore, mentre la fantomatica creatura stava sbuffando e bramendo sopra di lei, soffiandole addosso il fiato ardente a nuvolette, il titanico corvo appollaiato sul suo dorso di colpo balzò giù a raccoglierla da terra, avvolgendola nelle grandi ali e sollevandola sul grande spettro bianco.
«No... no, vi prego» azzardò Verity con un filo di voce, gli occhi chiusi e la testa ciondoloni, cominciando per quanto confusamente e debolmente a lottare contro quell'enorme uccellacelo del malaugurio, battendo senza effetto i pugni sul suo ampio petto.
«Il diavolo ti porti, strega! Smettila di picchiarmi, o sculaccerò il tuo dannato posteriore dell'altromondo!» le borbottò tutto d'un tratto all'orecchio una bassa voce autoritaria e minacciosa.
La cosa che capì subito dopo, fu che stava volando attraverso il buio, sotto i torturati olmi che si intrecciavano sul viale di St. Aubyn. Il suo viso era premuto forte contro il petto del terribile corvo, così non poteva vederne la testa, e le sue ali battevano selvaggiamente attorno a lei, nel vento. Eppure la creatura, chissà come, la teneva salda, così che lei non avrebbe potuto sfuggirle nemmeno se avesse tentato. Verity comunque non lo fece. Memore del duro, agghiacciante avvertimento, giacque passivamente contro di lui, il capo che le doleva, una caviglia che le pulsava e il respiro che usciva rapido e irregolare.
Confusamente si rese conto della forza dell'enorme uccello, e del suo odore che le pervadeva le narici. Odorava stranamente di tabacco e whisky. E le aveva parlato. Era stata rapita da un enorme corvo parlante, pensò stolidamente in un oscuro angolo della propria mente, galleggiando dentro e fuori dallo stato di coscienza. Senz'altro stava immaginando tutto. Il colpo alla testa doveva averle annebbiato il senno. Sì, era così. Era confusa. Era il famigerato Black Jack Raven che l'aveva rapita e ora la stava portando via per qualche suo scopo malvagio!
Ma perché cavalcava un cavallo bianco anziché uno nero? E come mai la stava portando a St.
Aubyn? Perché quando osò sbirciare da sotto il mantello del suo rapitore, Verity poté vedere indistintamente il castello profilarsi più avanti, le lampade che brillavano dolci nella pioggia e nel buio. Con sua ulteriore sorpresa e sbalordimento, il destriero color della neve galoppò tutt'attorno al cerchio

formato dall'ultima parte del viale e si arrestò proprio sotto il portico vagamente illuminato dalle lanterne ai lati del portone.
Poi, prima che Verity se ne rendesse conto, fu tirata giù dal cavallo e condotta verso il pesante portone di quercia, dove l'uomo bruno, alto e muscoloso che la teneva prigioniera tra le sue forti braccia batté con forza il batacchio d'ottone a testa leonina. Dopo un momento il signor Lathrop spalancò la porta.
«Milord!» ansimò, vedendo Verity e il suo catturatore nel portico.
Confondendo Verity ancor più, invece di rispondere a quell'esclamazione l'uomo che la trasportava come se reggesse nulla più che una piuma spinse via rudemente con la spalla il valletto di camera, rimasto a bocca aperta, e si fece strada dentro la casa, portando la fanciulla oltre la soglia nell'anticamera.
«A Miss Collier perché suppongo si tratti di lei è capitato un disgraziato incidente, Lathrop. Accendi le lampade e il fuoco in biblioteca, presto!» ordinò imperiosamente il suo rapitore mentre incedeva a grandi passi, con il nero soprabito a mantelline che ondeggiava intorno a lui e a Verity nel vento che bisbigliava e si intrufolava dalla porta aperta. «E bada che lo stalliere si prenda cura di Phantom, e non lo si lasci fermo sotto la pioggia!»
«S... s... sì, milord. Immediatamente, milord, ma certo.» Inchinandosi e balbettando ossequiosamente, il valletto sgattaiolò via davanti a loro, chiamando in aiuto con voce alta e acuta gli altri domestici.
Entro il tempo che occorse a Verity per afferrare confusamente il fatto che chi l'aveva catturata non era il bandito Black Jack Raven bensì il suo datore di lavoro, Jago Ransleigh, Lord St. Aubyn, fu senza cerimonie spogliata del giacchino e collocata su un divano imbottito in lussuosa pelle color borgogna nella biblioteca ora illuminata a giorno, con un calice di cristallo dì brandy dolce e pastoso accostato alle labbra pallide e tremolanti, e un fuoco che scoppiettava allegramente dietro la grata a riscaldarla.
«Bevete, Miss Collier» ordinò il conte, chinandosi su di lei col bicchiere in mano mentre i suoi penetranti occhi neri esaminavano con attenzione il viso terreo.
«No... No, per favore, io... non sono abituata ai liquori forti, milord» protestò debolmente Verity.
«Tuttavia siete gelata e completamente zuppa, e avete preso un brutto colpo, temo. Il brandy vi rinfrancherà. Quindi temo di dover insistere.»
Nel caso non se ne fosse resa già conto dall'atteggiamento dei domestici che stavano loro attorno, in attesa che venissero diramati gli ordini, Verity avrebbe capito dal tono di voce che il conte non era uomo da ammettere resistenza o disobbedienza. Il suo atteggiamento nei suoi confronti, benché non intollerante, chiariva al di là di ogni dubbio che non era abituato a essere sfidato. Senza ulteriori resistenze, poiché non voleva farlo incollerire ed era penosamente consapevole del trambusto che aveva già causato, Verity bevve. Il brandy aveva un sapore strano sulla lingua, benché non fosse sgradevole, e all'insistenza di Lord St. Aubyn lo sorseggiò lentamente finché il bicchiere fu vuoto. A quel punto si sentiva meravigliosamente calda, e il mal di testa e il dolore alla caviglia erano diminuiti un poco, così che fu in grado di fare un

adeguato esame fisico, non offuscato dal terrore, del suo datore di lavoro.
Come suo cugino il colonnello Sherbourne, Jago Ransleigh non era né giovane né vecchio, ma nel fiore della maturità; alto, e bruno come i suoi figli, con una criniera scomposta di lucidi capelli neri e un paio di penetranti occhi scuri incassati sotto folte sopracciglia che si levavano come ali di corvo. Il naso era aquilino, le labbra piene e generose, e il taglio della mascella arrogante e determinato. Le ampie spalle e il petto si assottigliavano in un ventre piatto e sodo, fianchi stretti e lunghe gambe muscolose. Una giacca palesemente costosa e di ottimo taglio, di un ricco velluto verde foresta, gli aderiva come una seconda pelle. Sotto indossava un elegante gilet di seta a righe e una camicia bianca di fine percalle con un fazzoletto da collo pure verde foresta, elegantemente legato in un nodo a cascata. Brache da equitazione color daino gli avvolgevano le cosce possenti, e alti stivali di cuoio nero gli fasciavano le gambe. Era l'epitome del gentiluomo, ma non del dandy, perché il panciotto aveva un solo taschino, e a parte l'orologio d'oro da tasca, l'unico altro gioiello che indossava era un anello d'oro a sigillo che portava alla mano sinistra.
«Ora che vi sentite un po' meglio, permetteteci di dare un'occhiata ai danni, signora. Vi fa male da qualche parte?» si informò il conte.
«La... la testa. L'ho battuta sul viale quando sono caduta. E... la caviglia. Devo aver preso una storta.»
Lord St. Aubyn le esaminò la testa e vi scoprì una ferita e un bernoccolo sulla parte posteriore. Il taglio, procurato dai bordi taglienti delle conchiglie triturate che coprivano il viale, fu debitamente pulito. Poi, malgrado il suo pudico schermirsi, lo stivaletto e la calza del piede destro le furono spietatamente e spassionatamente, sfilati dal suo datore di lavoro.
«Non è il momento per gli atteggiamenti da educanda, Miss Collier» dichiarò con fermezza Jago di St. Aubyn, mentre con delicatezza le tastava la caviglia gonfia e contusa. «Per fortuna avete ragione, è solo una brutta storta, non una frattura.» Ordinò di portare una brocca di acqua salata e la istruì su come tenervi a bagno la caviglia. «Dopodiché basteranno qualche goccia di linimento e una fasciatura, ritengo.»
«Sì, ma queste sono cose di cui posso occuparmi in camera mia, milord, se soltanto mi fosse permesso di ritirarmi» implorò Verity, imbarazzata, non volendo essere causa di ulteriore trambusto.
«Tra poco potrete, signora, ve l'assicuro, dunque state tranquilla. Tuttavia, anche se confesso di essere curioso di sapere perché stavate camminando lungo il viale dopo il buio, resta il fatto che per poco non vi ho calpestato e di conseguenza ho una piccola parte di colpa per ciò che vi è accaduto. Pertanto vi prego di concedermi quale balsamo per la mia coscienza di assicurarmi che non abbiate patito alcun danno permanente dalla disgrazia.»
«No, milord, sono sicurissima che è solo questione di qualche graffio e contusione, da cui mi riprenderò prontamente. Dunque vi prego, per favore non datevi pena ulteriore a causa mia. Come avete osservato, non avrei dovuto trovarmi fuori sul viale col buio, ma ero andata a piedi fino a St. Ives per fare alcune compere e mi sono messa sulla via del ritorno un po' tardi... Oh, no! I miei... i miei pacchetti! Mi... sono resa conto proprio adesso che devo averli

lasciati cadere sul viale quando... quando ho cercato di sfuggire al vostro cavallo. E il mio... cappello, anche.»
«Signora Wickersham...» disse il conte alla governante, che stava in disparte, «...per favore, siate così gentile da mandare uno dei valletti a cercare i pacchetti smarriti e il cappello di Miss Collier.»
«Sì, certo, milord.»
«Sono curioso, signora.» Lord St. Aubyn riportò l'attenzione su Verity. «*Perché* siete fuggita da Phantom in quel modo? Avete paura dei cavalli, forse? Era questa la causa del vostro apparente panico? Perché se soltanto vi foste spostata su un lato del viale, tutto questo disgraziato incidente avrebbe potuto essere evitato! Sia come sia, temo che il vostro abito nero e la giacca nera si siano dimostrati una combinazione difficile da individuare nella nebbia e nella relativa oscurità del viale, sotto gli olmi. Ecco perché sulle prime non vi ho vista.»
«Ora lo capisco, milord, e devo sinceramente scusarmi per aver causato un simile contrattempo. Ma mentre camminavo lungo il viale, io... ho sentito un suono nel parco, qualcuno che chiamava... un nome... o così mi è parso al momento, e poi ho intravisto qualcosa di bianco e spettrale, o così appariva nella pioggia, che fluttuava tra gli alberi. Come potete immaginare, tutto ciò è stato... molto inquietante per me, a dir poco, così quando voi e il vostro cavallo siete sbucati in modo tanto inatteso sulla scena, temo di essermi lasciata trasportare dall'immaginazione. Ho visto erroneamente la vostra cavalcatura come una mostruosa bestia intenzionata a calpestarmi e voi stesso come un gigantesco corvo appollaiato sul suo dorso, ad ali spiegate che battevano furiose nel vento... il risultato del vostro soprabito a mantelline, ora lo riconosco, milord. Temo dunque che l'unico pensiero chiaro che abbia avuto sia stato fuggire.»
«Capisco» disse il conte con gravità. «Ma senz'altro, quando vi ho parlato, dovete esservi resa conto che ero un uomo in carne e ossa... non un uccello ultraterreno!»
«Sì, dopo un momento sì. Tuttavia, in quell'istante credetti foste il famigerato bandito Black Jack Raven intenzionato a rapirmi! Forse fu proprio il pensiero di quell'uomo a farmi vedere voi come un corvo, milord!»
«Durante il tragitto dalla *Jamaica Inn* a St. Aubyn, Miss Collier è stata assalita nella vostra carrozza da quel brigante, milord» spiegò la signora Wickersham alla luce dell'evidente perplessità del conte.
«La mia carrozza... la mia carrozza è stata attaccata e rapinata?» domandò il gentiluomo, palesemente sorpreso e oltraggiato dall'idea stessa.
«Sì, è esatto, milord» confermò la governante. «Per fortuna nessuno è stato ferito, e non è stato rubato denaro né altri valori. Comunque la povera Miss Collier ha patito un'umiliazione: quel vigliacco ladro le ha tagliato una ciocca di capelli!»
«Bene, allora.» Il conte parlò di nuovo con serietà, dopo un lungo istante di riflessione. «Senza dubbio ciò spiega molto. Miss Collier...» si rivolse di nuovo a Verity, «... temo abbiate ricevuto un benvenuto in Cornovaglia piuttosto spiacevole ed estremamente inquietante, da cui non vi siete ancora

pienamente ripresa. Così stasera avete bizzarramente anche se comprensibilmente visto il vento che si alzava come qualcuno che gridava un nome, la nebbia turbinante come un'apparizione tra gli alberi, il mio cavallo come un mostro e me stesso prima come un corvo gigante e poi come il famigerato bandito che ne porta il nome. Non c'è da stupirsi che abbiate pensato solo a fuggire!» Fece una breve pausa, studiando il volto riflessivo della fanciulla. Poi continuò. «Non sembrate convinta, signora.»
«Sì... no... non lo so.» Verity sospirò. «Suona tutto così perfettamente logico quando lo mettete in questo modo, milord, che in verità mi rendo conto debba essere così. Tuttavia potrei giurare che gli occhi e le orecchie non mi hanno ingannato tanto.»
«Miss Collier...» Lord St. Aubyn le rivolse un sorriso obliquo, con un certo divertimento, «... benché porti il nome dello spettro a cui assomiglia, Phantom è un cavallo, ve l'assicuro, e io sono un uomo, non un corvo... a meno che non riusciate a pensare a qualche razionale motivo per cui dovrei scorrazzare per la campagna a derubare perfino la mia stessa carrozza.»
«Oh, no, milord, certo che no! Temo di essere più sconvolta di quanto credessi.»
«Infatti» rispose lui seccamente, anche se non sgarbatamente. «Stando così le cose, lasciateci finire di medicarvi la caviglia, dopodiché sarete comodamente sistemata in camera vostra e vi sarà portato il vassoio con la cena. Date le circostanze, non posso pensare che preferireste unirvi agli altri a tavola.»
«No, milord, vi ringrazio per il pensiero.»
Malgrado le sue nuove proteste, il conte insistette per spalmarle di persona il linimento sulla caviglia contusa, avvolgendovi poi strettamente una fasciatura per sostenerla. Dopodiché fu lui che la sollevò dal divano per portarla di sopra in camera sua, ignorando il suo continuo schermirsi e affermando che Verity non doveva appoggiare alcun peso sulla caviglia per non peggiorare la già brutta storta.
Verity era mortificata e terribilmente confusa. Mai prima d'allora era stata oggetto di simili attenzioni da parte di un uomo, e sentiva vagamente che doveva esserci qualcosa di sconveniente in tutto questo, nonostante l'atteggiamento all'apparenza distaccato del conte verso di lei e verso la continua presenza della signora Wickersham mentre salivano lo scalone dell'ingresso e poi si facevano strada per il lungo corridoio fino alla camera da letto di Verity.
Lì la sua cameriera, Loveday, attendeva pronta dopo aver acceso le lampade e il fuoco, e preparato il letto. Con cautela Lord St. Aubyn vi depose Verity.
«Entro pochi giorni, quando vi sentirete meglio, desidero conoscervi in modo più formale, Miss Collier» affermò.
Poi, dopo essersi guardato attorno per la stanza e aver parlato alla governante e alla cameriera per assicurarsi che i bisogni impellenti di Verity venissero soddisfatti, la salutò con un cenno del capo e uscì, seguito dalla signora Wickersham, che promise di mandar su immediatamente il vassoio della cena.
Dopo la loro uscita, borbottando e scuotendo la testa a proposito dell'incidente in cui Verity era rimasta ferita, Loveday l'aiutò a svestirsi e a

indossare la camicia da notte, dopodiché la mise a letto.
«Certo starei più comoda al tavolo per cenare.» Verity indicò il tavolino pieghevole tra le due poltrone all'altra estremità della camera.
«No, signorina» rispose con fermezza la cameriera. «Non andrebbe affatto bene. Avete sentito anche voi che cosa ha detto Sua Signoria: i suoi ordini erano espliciti. Dovete stare a letto finché la caviglia non sarà in grado di reggere il vostro peso, e nel frattempo non dovrete far niente, neanche le lezioni con i gemelli. Sua Signoria ha detto che anche se la caviglia è probabile che sia solo storta, potrebbe avere una piccola frattura. Non vorrete che si rompa, vero, signorina?»
«No, certo che no, Loveday.»
«Bene, allora farete meglio a fare come vi ha detto Sua Signoria. E poi, signorina, a Sua Signoria non piace essere disubbidito. La sua parola qui è legge, e ci son pochi che osano contrariarlo!»
«Perché? È un padrone crudele, allora?» domandò Verity, molto sorpresa. «Eppure la signora Wickersham ha detto che è un uomo giusto e onorevole!»
«Già, signorina, e così è, vero. Però questo non cambia il fatto che ha anche un caratteraccio e non può sopportare gli stupidi! Così, se fossi in voi, non vorrei farlo arrabbiare, ma farei quel che ha detto, perché se fate peggiorare la vostra caviglia, non andrà bene per voi, signorina!»
Ricordando all'improvviso come il conte avesse minacciato di picchiarla quando lei aveva lottato contro di lui sul suo gran cavallo bianco, Verity rabbrividì.
«Sì, hai ragione, Loveday, naturalmente. Benissimo, allora.»
Appoggiandosi ai cuscini, Verity smise di discutere e di tentare di alzarsi. In verità si sentiva ancora sottosopra per il dolore e per il brandy, così fu lieta di starsene distesa a riposare, e per una volta di venire servita. Dopo un po' comparve Bessie col vassoio della cena, che posò sul letto, e dopo essersi assicurata che Verity non avesse altri desideri o necessità, le due cameriere la lasciarono sola con la sua cena.
Non appena se ne furono andate, Verity esaminò che cosa le fosse stato servito. C'era l'immancabile teiera, una gran tazza fumante di corroborante zuppa di pollo che aveva un profumo fantastico, una spessa fetta di pane fresco generosamente imburrata e un piattino di fragole guarnite con la dolce panna rappresa tipica della Cornovaglia. Verity mangiò lentamente, non solo per assaporare il gustoso cibo, ma anche perché era ancora un tantino scossa dalla prova subita e non voleva avere la nausea per il brandy a cui non era abituata. Il tè e la zuppa la riscaldarono presto, comunque, e contribuirono a sistemarle lo stomaco lievemente in subbuglio, così che presto Verity si sentì molto meglio e fu in grado di riflettere con lucidità sugli eventi di quella sera.
Nonostante ciò che aveva detto al conte, non era ancora convinta che ciò che aveva udito e visto prima del suo arrivo sulla scena fosse stato solo il vento o il mare e la nebbia. Dopotutto, Verity realizzò tardivamente, aveva già udito prima invocare il nome *Tamsyn,* quando si trovava sull'orlo delle scogliere che guardavano l'oceano sul retro del castello, e altrove, nei giardini e nel parco. Ma tutte quelle volte non aveva visto nessuno in giro, benché fosse

pieno giorno e non un intempestivo crepuscolo funestato da pioggia e bruma. Così forse il suono era davvero qualcosa di peculiare dovuto all'incessante vento o all'oceano senza pace della Cornovaglia, e la figura spettrale che aveva visto fluttuare per il parco non era niente più della nebbia turbinante soffiata dal mare, decise infine con un sospiro. Tuttavia, benché avesse raggiunto tale risoluzione, un dubbio pignolo continuava ad assalirla, così che si chiese perfino se ci fosse qualche mistero a St. Aubyn di cui lei non era a conoscenza.
Ma no, come poteva essere? Perché tutti erano stati estremamente aperti con lei; la signora Wickersham, interrogata, aveva perfino riferito i dettagli della prematura dipartita di Lady St. Aubyn, benché il ricordo fosse penoso per tutti gli abitanti della casa. Apparentemente non c'era nessuno al maniero con alcunché da nascondere, così alla fine Verity fu costretta a concludere che i nativi della Cornovaglia ne sapevano molto più di lei sui particolari effetti prodotti da vento, oceano e nebbie... e senza dubbio non erano neanche dotati della sua fantasiosa immaginazione!
Verity fu riscossa dal suo meditare da un discreto bussare alla porta della stanza, poi entrò Loveday per portar via il vassoio e consegnarle un bastone da passeggio in mogano con un elaborato pomello d'ottone a forma di testa di cavallo, e un libro rilegato in pelle.
«Sua Signoria ha detto che dovrete usare questo, signorina, nel caso dobbiate alzarvi di notte per qualche motivo.» La cameriera posò la canna sul letto. «Ha pensato anche che, visto che non siete in grado di venire dabbasso al momento, forse potrebbe piacervi passare la sera a leggere questo romanzo.» Posò il libro su uno dei comodini.
«Oh, che pensiero gentile e premuroso da parte di Sua Signoria! Per favore, portagli i miei ringraziamenti!»
«Certo, signorina, lo farò. Volete qualcos'altro?»
«Sì, Loveday, la mia spazzola, per favore, così posso spazzolarmi i capelli prima di dormire, e un nastro per legare la treccia; e poi, se puoi attizzare il fuoco e spegnermi tutte le lampade tranne quelle sui comodini, così non dovrò farlo io, penso che potrò cavarmela.»
«Certo, signorina.»
Una volta che la cameriera ebbe terminato i servizi richiesti e fu uscita dalla stanza, Verity prese il libro che il conte le aveva mandato. Non sapeva che cosa si fosse aspettata, ma certamente non il romanzo gotico che scoprì, scritto da Ann Radcliffe e intitolato / *Misteri di Udolpho.* Sfogliandolo, si accorse che si trattava di un'opera in quattro volumi su una giovane donna che veniva imprigionata in un minaccioso castello dal suo sinistro tutore e che in seguito pativa una terribile esperienza dopo l'altra, tutte favorite dalla sua natura superstiziosa e dalla fervida immaginazione. Benché non potesse esserne certa, Verity sospettò che il conte si stesse intimamente divertendo a sue spese, e che avesse scelto il libro pensando a come lei si era fatta trascinare dalla sua sbrigliata fantasia quella sera sul viale, così da vedere esseri soprannaturali che in realtà non esistevano.
Estremamente indignata, per poco non scagliò lontano il libro. Ma la verità era che, confinata in camera come stava, c'era ben poco d'altro per svagarsi.

Non si sentiva in vena di disegnare o dipingere, né di ricamare o fare altro lavoro d'ago creativo, e non c'era pianoforte né altro strumento in camera sua. Il libro dunque avrebbe dovuto bastare. In effetti, dal momento che era molto lungo, probabilmente l'avrebbe fatto durare per qualche giorno, meditò Verity, visto che avrebbe avuto difficoltà ad andarsene in giro anche con l'aiuto del bastone.
Sospirò profondamente a quest'ultimo pensiero, all'umiliante consapevolezza di dover biasimare per la sua attuale condizione e il suo isolamento soltanto la propria scempiaggine circa il colonnello Sherbourne (che a quanto pareva non era venuto a St. Aubyn quel giorno, dopotutto) e l'immaginazione troppo vivida a riguardo del conte. Non si fosse sentita in così grave rischio di innamorarsi del colonnello, innanzitutto non sarebbe andata a St. Ives né avrebbe intrapreso così tardi la via del ritorno, e se non avesse visto il conte come un gigantesco corvo in groppa a un'ancor più grossa e fantomatica creatura, avrebbe potuto semplicemente spostarsi su un lato del viale, come lui stesso aveva osservato poco prima, e pertanto evitare l'intero incidente.
Si chiese se l'eroina de / *Misteri di Udolpho,* Emily St. Aubert, avrebbe dimostrato di avere altro in comune con lei oltre a ciò che aveva già intuito.
A quel provocante pensiero, ma nondimeno con un bel po' di curiosità e di interesse, Verity cominciò a leggere: *Sulle amene rive della Garonna, nella provincia di Guascogna, si trovava, nell'anno 1584, il castello di Monsieur St. Aubert...*
Completamente presa dalle avventure di Emily, Verity lesse fino alle ore piccole, quando le candele furono sciolte nei loro reggimoccolo e il fuoco fu spento in un letto di braci occhieggianti dietro la grata. Non era riuscita, come progettato, a serbare una parte del romanzo per leggerlo nei giorni seguenti, anzi, consumata dalla brama di vedere che cosa accadesse poi, l'aveva finito, fino all'ultima, soddisfacente parola. Ora, come si fa sempre con un libro meraviglioso che ci abbia toccato profondamente, chiuse la copertina con la più profonda riluttanza, restia ad ammettere di aver effettivamente raggiunto la fine, e che non restavano altre avventure di Emily e del suo diletto Valancourt per intrattenerla. Con cura Verity posò il libro su uno dei comodini.
Dopodiché, indugiando ancora sulla complessa storia, rivivendola nella propria mente, cominciò a spazzolarsi i lunghi, morbidi capelli scuri, lamentando la perdita delle forcine perché, pur avendone altre, non ne aveva così tante da potersi agevolmente permettere di perderne molte. Ma ormai non c'era rimedio. Forse una volta che la caviglia non le facesse più male avrebbe potuto cercare lungo il viale, dove avrebbe potuto avere abbastanza fortuna da trovarne almeno una o due, pensò.
Posata la spazzola si intrecciò i capelli, legandoli col lungo nastro di seta rosso scuro che Loveday aveva preso da un cassetto della toeletta e lasciato accanto alla spazzola. Verity solitamente non indossava certe sciccherie, ritenendole eccessive per tutti i giorni e preferendo i suoi semplici nastri neri o grigi. In effetti non sapeva che cosa le fosse preso per acquistare il fiocco cremisi, tranne il fatto che l'ambulante che l'aveva persuasa a fare quell'acquisto al

mercato di Belper era stato così incantevole che alla fine lei non era riuscita a resistere. Non sapeva perché Loveday avesse preso quello dal cassetto, tuttavia non aveva intenzione di zoppicare fino al tavolo da toeletta solo per prendere un altro nastro per legarsi i capelli.
Completando i preparativi per la notte e girandosi a smorzare le lampade sui comodini, colse il proprio riflesso nello specchio ovale dalla cornice dorata sopra la toeletta. Per un lungo istante si fissò, cosa che faceva di rado perché la vanità non era uno dei suoi vizi, e anche se lo fosse stato, l'onestà la costringeva a giudicarsi troppo ordinaria e insignificante per pavoneggiarsi. Così non furono i folti capelli che le incorniciavano il viso a cuore, né i grandi occhi grigio chiaro dalle lunghe ciglia sotto sopracciglia brune dolcemente arcuate, a catturare e trattenere la sua attenzione. E neppure il suo naso finemente cesellato, all'insù, o la bocca dolcemente vulnerabile, o il piccolo mento ostinato.
Fu piuttosto il fatto che senza pensarci aveva legato il nastro rosso intessuto nella sua lunga treccia in un nodo d'amore.
Una mano affusolata corse alla treccia, all'intricato nodo d'amore che nella mezza luce diffusa scintillava cremisi contro i capelli scuri e la camicia da notte bianco panna, come un vivido, letale schizzo di sangue che le macchiasse il petto.
Perché aveva fatto una così strana cosa? Verity non lo sapeva. Non si intrecciava i capelli a quel modo da anni, e fino a quel preciso istante non si era nemmeno resa conto di ricordare come farlo, perché l'aveva imparato da un'altra delle ragazzine di Trowbridge. Era un rituale abbastanza sciocco, celebrato allo scoccare della mezzanotte attorno a un'unica candela, alla cui fiamma, si affermava, si sarebbe avuta la visione del proprio vero amore dopo aver legato il nodo.
Ora, mentre fissava nello specchio sulla toeletta, lo sguardo di Verity colse l'oscillare della lampada accanto a sé, e quando guardò nella fiamma, pur non evocata nella sua mente sorse l'immagine del conte che si chinava su di lei, porgendole il calice di brandy.
Bevete, Miss Collier, le parve di udirlo di nuovo ordinare con la sua bassa voce melliflua.
Era soltanto brandy quello che le aveva offerto?, si chiese. O qualcosa di ancor più forte e potente? Un filtro magico... così che lei si intrecciasse tra i capelli il rosso nodo d'amore, così che il bel viso bruno di lui venisse evocato nella fiamma vacillante della lampada?
Di colpo, senza pensarci, Verity si chinò sulla lampada di cristallo e soffiò sulla solitaria candela, estinguendone la fiamma dolce... insieme all'immagine del conte nella propria mente.
Alla fine si addormentò, e fece sogni assai inquietanti in cui veniva trasportata da un gigantesco corvo attraverso l'argenteo cielo notturno rischiarato dalla luna, mentre il vento che si alzava selvaggio sotto le grandi ali battenti dell'uccello ultraterreno e il mare turbolento e spumante giù sotto gemevano una bizzarra, lamentosa trenodia alle sue orecchie, *Tamsyn, Tamsyn,* mentre lei si intrecciava un nodo d'amore nei fluenti capelli sciolti.

7

I giorni seguenti trascorsero tranquilli e senza eventi di rilievo per Verity, benché lei sapesse da ciò che le riferivano Loveday e Bessie che non era così per il resto della casa. Con il ritorno del conte sembrava che il maniero, prima sonnolento, si fosse risvegliato, come se in qualche modo percepisse che il padrone era a casa.
St. Aubyn, Verity fu informata, trascorreva molto tempo fuori a cavallo col suo intendente, signor Drummond, visitando gli estesi terreni della tenuta, dopodiché i due uomini stavano chiusi a lungo nello studio del conte a esaminare gli affari del castello e a decidere come meglio gestirli. Le attività redditizie erano molte, pareva, e spaziavano dall'allevamento di bestiame e pollame (il che forniva rispettivamente carne bovina e ovina, latte, lana, pollo e uova) fino all'estrazione di argilla da terraglie e alle miniere di stagno: dalla prima si estraeva caolino, utilizzato nella produzione di porcellane, e il prodotto delle seconde era impiegato in un gran numero di industrie. Era proprio da generazioni di proprietari terrieri benedetti da tali attività imprenditoriali che era derivata la fortuna del conte.
Gli affittuari venivano spesso al maniero, in quei giorni, portando all'attenzione del conte sia notizie sia lamentele, e giungevano anche altri visitatori: funzionari locali, dragoni, mercanti, e perfino un maestro di scherma con cui il conte faceva pratica. Ogni paio d'ore, pareva, si udiva il bussare del batacchio a testa di leone sul pesante portone di quercia, o il rintocco della squillante campanella d'ottone appesa nel portico. Un'impetuosa fiumana di voci e passi sconosciuti echeggiava dall'ingresso, dal salottino, dallo studio e dalla biblioteca.
Quando non si dedicava alla gestione degli affari, il conte trascorreva la maggior parte del tempo con i gemelli, a cui era molto affezionato. I tre si potevano trovare spessissimo insieme in biblioteca, da dove era arrivato / *Misteri di Udolpho,* libro che Verity aveva debitamente restituito al conte tramite Loveday, incaricando la cameriera di riferirgli che pur avendo trovato assai improbabile l'intricata trama, e giudicato la povera eroina sotto assedio infantilmente incline a svenire nei momenti meno opportuni, tuttavia era da ritenersi un romanzo avventuroso e appassionante, ed era stato molto gradito e apprezzato dalla sua lettrice.
Il risultato della consegna di questo mellifluo campione di deliberata impertinenza fu che svariati altri libri furono immediatamente portati in camera di Verity per un esame. Da ciò capì con certezza che il conte si era effettivamente divertito a sue spese quando le aveva mandato / *Misteri di Udolpho* per farla distrarre, e che il suo senso dell'umorismo, ora che era informato del fatto che lei non solo aveva colto lo scherzo, ma rifiutava anche fermamente qualsiasi somiglianza con la Emily St. Aubert del libro, era tale da offrirle maliziosamente svariate altre eroine del genere tra cui scegliere.

Notando la pila di libri che Loveday le aveva portato e dopo averne ispezionato il contenuto, Verity non potè fare a meno di ridere.
«Per favore, informa Sua Signoria che anche se una volta posso esser stata tratta in inganno dalla pioggia al crepuscolo, non sono così stolida da farmi prendere in giro di nuovo» affermò con sagacia. «Per favore, digli anche quanto gli sono grata per il gentile pensiero, e che mi è chiaro che non avrò penuria di diversivi durante la mia breve convalescenza.»
«Sì, signorina.»
In effetti Verity aveva ampi diversivi, non solo dai libri, ma anche dal fatto che varie persone della casa facevano a turno per visitarla, inclusi la signora Wickersham, i gemelli con Trueth, e Loveday e Bessie. Di conseguenza non le mancava nulla e così trovava scarso motivo, tranne che per lavarsi, di alzarsi dal letto, cosa che peraltro avrebbe messo alla prova la sua caviglia malconcia. Invece ebbe la possibilità di riposare, leggere, fare schizzi e chiacchierare con i suoi visitatori... al punto che si sentì quasi colpevole che le venisse prestata tanta attenzione, e per essere ancora incapace di riprendere doverosamente servizio.
Finalmente giunse il giorno in cui il gonfiore e il dolore alla caviglia si placarono, e Verity fu in grado di andarsene in giro senza problemi, senza neppure bisogno di fare affidamento sul bastone che il conte le aveva prestato. Quel mattino pensava che sarebbe stata convocata alla sua presenza, così si abbigliò con molta cura indossando uno dei due abiti neri e un fisciù bianco e pulito. Tuttavia, con sua vaga sorpresa, non le fu comunicata alcuna richiesta di presentarsi al conte, così che potè invece dedicare l'intera mattinata alle lezioni con i bambini nell'aula di studio.
A mezzogiorno li accompagnò a pranzo, dopodiché ebbe il resto del pomeriggio libero. Saputo dalla signora Wickersham che il conte era uscito a cavallo di buon'ora con suo cugino, il colonnello Sherbourne, e che dovevano ancora far ritorno, Verity ricordò la sua decisione di cercare le forcine smarrite lungo il viale.
Indossò il cappellino di paglia, che le era stato pulito e restituito, e il giacchino, e col bastone da passeggio del conte in mano si mise all'opera.
Era uno splendente pomeriggio di sole, e dopo i giorni in cui era rimasta chiusa in camera Verity era lieta di star fuori nella fresca, balsamica aria estiva. Camminò lentamente lungo il viale, non solo perché non sapeva esattamente dove cercare le forcine perdute, ma anche perché la sua caviglia era ancora un tantino debole. Tuttavia sapeva che, ora che gonfiore e dolore erano scomparsi, occorreva un po' di esercizio per irrobustirla di nuovo. In qualche giorno sarebbe stata come nuova.
Ben presto si rese conto che non sarebbe stato saggio sforzarsi, così se la prese comoda, fermandosi di tanto in tanto a riposare e ad assaporare la bellezza del giardino e del parco.
Al centro del piccolo piazzale in cui terminava il viale, i gargoyle della grande fontana centrale gorgogliavano, e le loro acque zampillavano nell'enorme bacino scanalato sottostante; le increspature scintillavano come diamanti nel sole e i fiori piantati tutto attorno sbocciavano in un'allegra profusione di

vivaci colori. Le conchiglie tritate del viale brillavano come perle seminate attraverso il prato verdeggiante.
Guardandole, Verity pensò malinconicamente che il suo piano di cercare di recuperare le forcine smarrite era probabilmente futile, ma non avendo altro da fare e con una giornata così bella, a dire il vero non gliene importava molto. Anche se sarebbe stata costretta a comperarne di nuove, la somma non era tanto elevata da rappresentare un problema. In effetti, vivendo a St. Aubyn aveva ben poco in cui spendere il suo onorario. Così passeggiò, godendosi lo scenario.
Ora, sotto quel sole splendente, poteva ridere al ricordo della propria stoltezza: anche sotto la volta ombrosa creata dai rami contorti degli olmi, il viale appariva perfettamente normale... non un buio, amorfo, agghiacciante luogo pieno di grida da banshee e di terrificanti apparizioni.
Camminando, Verity cercò diligentemente le forcine, ma non riuscì a trovarne e alla fine, benché dubbiosa sul punto, decise che forse si trovava più vicina alla portineria quando le erano state strappate dal vento durante la fuga dal conte e dal suo enorme cavallo bianco.
Avvicinandosi al villino, Verity senza volerlo rabbrividì. Non sapeva perché. Non c'era niente di particolare in quel posto a metterla in allarme, specialmente in pieno giorno, eppure si sentiva stranamente ansiosa. Malgrado il fatto che come al solito non c'era nessuno in vista e che tutte le tende erano tirate alle finestre, ebbe ancora la spiacevole sensazione che qualcuno la osservasse... anche se perché Lady Kenhebres o i suoi domestici dovessero volerla spiare, non riusciva a immaginarlo.
Infine, ricordando come si era completamente lasciata trasportare dall'immaginazione alcuni giorni prima, e come ciò avesse portato a risultati disastrosi, Verity si impose di non comportarsi di nuovo in modo così ridicolo. Poteva essere giovane, inesperta, romantica, fantasiosa, e aver finora condotto un'esistenza relativamente protetta che l'aveva lasciata priva di conoscenza del mondo e bramosa di avventura ed emozioni, tuttavia non era scervellata o sprovvista di buonsenso.
Né mancava di coraggio. Quando la carrozza del conte era stata assalita lei non era svenuta, neppure quando il bandito le aveva tagliato in modo così mortificante la ciocca di capelli sfuggita all'acconciatura. E quando si era resa conto di non poter sfuggire al cavallo del conte, pur credendolo un mostro e temendo di essere calpestata dai suoi poderosi zoccoli, si era voltata ad affrontarlo.
Certo ora non aveva niente da temere, rammentò a se stessa con durezza. Il villino non era abbandonato e infestato, ma abitato, anche se lei non aveva mai visto la sua principale occupante. Né c'era alcunché di fuori dall'ordinario in quest'ultima: Lady Kenhebres era anziana e invalida, e anche se i suoi servitori potevano non essere amichevoli, erano pur sempre gente in carne e ossa, non fantasmi.
Verity si inginocchiò sul viale, usando una mano per appoggiarsi e facendo scorrere l'altra tra i frammenti di conchiglia in cerca delle forcine smarrite.
Tamsyn... Tamsyn...

Quando senza preavviso il distante lamento raggiunse le sue orecchie, Verity sentì un brivido gelido lungo la spina dorsale che le fece rizzare i capelli sulla nuca. Il cuore le balzò in gola, battendo all'impazzata, e lei si raggelò lì dov'era. Non stava accadendo. Non era reale, cercò disperatamente di ripetere a se stessa. Era solo l'incessante vento che agitava le foglie degli alberi e frusciava tra le erbe... nient'altro.
Piacesse a Dio, nient'altro.
Tamsyn... Tamsyn... la tua vita è in grave pericolo. Devi lasciare subito questo luogo di morte!
Non era il vento. Verity ne aveva l'intima certezza, per quanto si sforzasse di rassicurarsi altrimenti. Possibile che si trattasse solo della sua sbrigliata fantasia? Oppure stava impazzendo, si chiese non per la prima volta, dal momento che udiva voci inesistenti? A volte succedeva, lo sapeva. La famosa Pulzella d'Orléans in Francia, Giovanna d'Arco, aveva affermato che vari santi le parlavano.
No, Verity non poteva, non voleva credere di stare perdendo il senno. Di nascosto, da sotto la folta frangia delle ciglia seriche, guardò con attenzione in giro per il viale. Ma non c'era nessuno... solo, dopo un istante, un vago, bianco, spettrale fluttuare come di garza tra gli alberi, e poi di colpo, con suo orrore, un frenetico grugnire e grattare nel sottobosco del parco, come se un animale selvatico stesse per balzarle addosso dal folto da un momento all'altro. Ciò fu seguito da uno schianto tonante, e quando Verity alzò gli occhi da dove stava in ginocchio, pietrificata, vide due cavalli entrare al galoppo dalle cancellate aperte del maniero, diretti proprio verso di lei.
Un tale sollievo la sopraffece a quella graditissima vista, che per poco non emise un singhiozzo. Abbrancando il bastone del conte che giaceva a terra accanto a lei, si alzò in piedi barcollando e si spostò consapevolmente, seppur con goffaggine, sul lato del viale per non essere investita dai cavalieri.
Notandola, i due uomini in sella fermarono le cavalcature davanti a lei.
«Miss Collier» la salutò il conte, tirando le redini dello stallone che si impennava. «State bene? Vi ho vista sul viale e ho temuto che la vostra caviglia ferita avesse ceduto, facendovi cadere. Avete l'aria molto pallida e scossa.»
«Davvero? Non... me ne sono resa conto, milord...»
Udendo di nuovo lo strano suono dietro di sé nel parco, Verity si lanciò un'occhiata spaventata alle spalle. Poi, mentre cercava furtivamente di scostarsi dal limitare degli alberi e dei cespugli, il bastone da passeggio scivolò inaspettatamente sulla pavimentazione di conchiglie e lei perse l'equilibrio e per poco non cadde.
«Come pensavo. Non state affatto bene!» osservò Lord St. Aubyn, scivolando prontamente di sella e affrettandosi al suo fianco per sorreggerla. «Forse non avreste dovuto camminare tanto sulla vostra caviglia e sotto questo sole il primo giorno fuori dal letto. Hugh» chiese al colonnello Sherbourne, che era smontato a sua volta, «porta a Miss Collier un bicchier d'acqua dalla portineria. Venite, signora. Sedete qui.»
Il conte condusse Verity fino a una panchina appena fuori dal portico del

villino, mentre il colonnello bussava perentorio alla porta. Dopo un lungo minuto gli rispose la signora Ythnow, che fissò tutti loro senza batter ciglio.
«Doryty» disse il colonnello alla domestica, e quel nome fece trasalire Verity, «miss Collier non sta bene e ha bisogno di un bicchier d'acqua. Subito, per favore.»
«No, davvero, sto bene, colonnello, vi ringrazio» protestò con calma Verity, «anche se l'acqua sarebbe molto gradita ugualmente. In effetti ho un po' di sete dopo aver camminato al sole.»
Senza una parola, la signora Ythnow svanì all'interno del villino.
«Siete certa di stare bene, Miss Collier?» s'informò il conte. «Solo un momento fa sembravate spaventata da qualcosa nel parco, e per poco non siete caduta di nuovo. Avete il viso ancora pallido, e l'aria di poter svenire. Qualcosa vi ha messo in allarme?»
«Non ero caduta quando mi avete vista, milord» chiarì lei. «Mi ero solo inginocchiata per vedere se riuscivo a trovare qualcuna delle mie forcine, che ho perduto qui sul viale la sera in cui siete tornato a casa. Comunque è vero che mentre le cercavo... ho visto qualcosa lampeggiare tra gli alberi e poi ho udito quello che ho creduto fosse un animale di qualche genere nella boscaglia, che sbuffava e raspava, e ho temuto potesse attaccarmi.»
Timorosa che Lord St. Aubyn credesse che si era lasciata nuovamente trasportare dalla fantasia, Verity evitò di menzionare il nome della sua defunta moglie che le era giunto come un lamento alle orecchie, e dello strano e minaccioso avvertimento che le era stato indirizzato. Prima che lui potesse rispondere, comunque, la signora Ythnow tornò nel portico portando il bicchier d'acqua richiesto. In silenzio lo tese a Verity.
«Grazie» disse la fanciulla.
Gli occhi stranamente duri e vigili, la domestica si limitò ad annuire muta, poi si mosse per tornare dentro casa.
«No, resta un momento, Doryty» ordinò il conte. «Miss Collier ha riferito che mentre cercava delle forcine che ha perso lungo il viale questa settimana, ha sentito un animale selvatico sbuffare e raspare nel parco. Hai visto in giro un animale del genere?»
«No, milord» rispose concisa la signora Ythnow. «Solo quella vostra gran bestia d'un cane, che ha fatto a pezzi della biancheria pulita che avevo steso sul filo a 'sciugare e che quando ho cercato di prenderlo, è scappato nei boschi tirandosi dietro uno dei lenzuoli... quel botolo dispettoso! Ho fatto quasi la lotta con lui, ho fatto, per riprendermi i panni, così mi piacerebbe in futuro, milord, se gli farete più buona guardia!»
«Lo farò.» Il tono e l'atteggiamento di Lord St. Aubyn erano tali che, di colpo, Verity si rese conto che era estremamente in collera. Un muscolo gli pulsava nella mascella serrata. Tuttavia con grande sorpresa della giovane non rimbrottò la servente per le sue impertinenti osservazioni. Invece asserì con freddezza: «Grazie, Doryty. Questo è tutto. Puoi andare... e per favore, porta i miei rispetti a Lady Kenhebres. Sta bene, spero...».
Per un istante, Verity avrebbe giurato di aver colto un lampo di paura nei freddi occhi scuri della signora Ythnow. Ma alla fine, la domestica si limitò ad

annuire di nuovo, brevemente.
«Sì, bene come può stare, milord.»
Poi, dopo essersi profusa in una riverenza per il conte e per il colonnello Sherbourne, la signora Ythnow rientrò nel villino, le labbra serrate cupamente mentre chiudeva la porta con fermezza e con fragore dietro di sé.
«Bene, davvero! Che razza di donna estremamente spiacevole è Doryty!» osservò il colonnello, una volta che se ne fu andata. «Sinceramente non so perché tu la tenga, Jago... specialmente conoscendo la sua passione per la birra e dopo quel che è successo per questa ragione!»
«Fatti i tuoi affari a modo tuo, Hugh, e lascia fare lo stesso a me» ribatté il conte, lapidario. Fece una breve pausa, come per controllare le proprie emozioni, poi si rivolse a Verity e in tono assai più leggero, contaminato da un amaro divertimento, continuò. «Ecco, Miss Collier. Vedete? L'intero incidente si spiega con facilità. Dunque confido non immaginiate ancora che ci siano fantasmi e orribili bestie che battono i terreni di St. Aubyn.»
«No, milord. Come dicevo, ho solo pensato che ciò che ho sentito fosse un animale selvatico.»
«Ottimo. Allora, signora, se vi siete ripresa a sufficienza, vi suggerisco di tornare al castello. Hugh e io vi accompagneremo.»
«Grazie, ma non c'è davvero alcun bisogno di prendervi un simile disturbo, milord. So trovare la via del ritorno.»
«Sì, è ovvio. Tuttavia eravamo noi stessi sulla via di casa quando vi abbiamo incontrata.»
«Infatti» si associò il colonnello Sherbourne, «e io per primo sarei davvero deliziato di continuare in così piacevole compagnia, Miss Collier... perché in verità Jago non era al meglio di sé oggi. Se non lo conoscessi bene, penserei che fosse cugino dell'acida Doryty anziché mio!»
Lord St. Aubyn non si degnò di replicare. Invece, con sorpresa di Verity, di punto in bianco lanciò un fischio alto e prolungato, e poco dopo un grosso cane a pelo lungo, bianco e fulvo, irruppe senza preavviso dal parco sul viale, andando ad annusare gli stivali del padrone. Il conte disse a Verity che si chiamava Styx, e che lei poteva accarezzarlo tranquillamente se lo desiderava, cosa che lei fece, grattandolo dietro le orecchie.
«Tu, allora, sei il colpevole, responsabile di avermi fatto prendere un simile spavento e anche di aver portato via la biancheria lavata di Doryty, eh?» chiese al cane, lisciandogli la pelliccia.
«Sì, temo di sì» confermò il conte.
Poi, i due uomini conducendo i cavalli per le briglie in modo da camminare accanto a Verity, e il cane seguendo obbediente il padrone, si awiarono insieme lungo il viale verso il maniero.
«Mi è dispiaciuto apprendere della vostra indisposizione, Miss Collier» commentò il colonnello Sherbourne mentre passeggiavano. «Confido che ormai la vostra caviglia sia molto migliorata.»
«Sì, grazie, signore.»
«E come stanno i miei giovani cugini? Come probabilmente sapete, sono ormai alcuni giorni che non li vedo.»

«Stanno entrambi ottimamente, signore, e a scuola progrediscono ogni giorno. È un vero piacere insegnare a due piccini come loro, così ben educati e ansiosi di imparare.»
«Sono molto lieto di sentirlo.»
Verity e il colonnello continuarono la loro educata conversazione su quella linea, benché Lord St. Aubyn vi contribuisse poco, accontentandosi, così parve, di informare Verity che non vedeva l'ora di incontrarla adeguatamente più tardi quella sera, quando sperava di vedere i suoi figli e anche di sentire di più su ciò che stava loro insegnando e quanto avessero appreso.
Raggiunto infine il castello, si separarono, andando ognuno per la sua strada.

8

Quando Verity tornò in camera sua, provava sentimenti contrastanti. Da un lato, anche se cercava di nasconderlo, era estremamente inquieta per gli eventi del pomeriggio, perché anche se lo sbuffare e il raspare che aveva udito nel parco potevano in effetti essere la signora Ythnow e il cane Styx che si contendevano un lenzuolo, ciò ancora non spiegava chi avesse chiamato il nome della defunta Lady St. Aubyn né l'inquietante ammonimento che era seguito:

Tamsyn... Tamsyn... la tua vita è in grave pericolo. Devi lasciare subito questo luogo di morte!

Che cosa significava?, si interrogò Verity, rabbrividendo. Era possibile che, attribuendo ciò che suonava come un lamento a qualcosa di diverso dal vento, si fosse spaventata e avesse semplicemente inteso male le parole seguenti? Che in realtà ciò che aveva creduto di udire non fosse stata altro che Doryty che minacciava il dispettoso cane per il suo comportamento? O c'era, a sua insaputa, qualche terribile mistero legato alla morte prematura di Lady St. Aubyn?

Quest'ultima idea era realmente agghiacciante... per quanto improbabile, pensò, alla luce di ciò che la signora Wickersham le aveva detto al riguardo. Eppure, benché Verity non riuscisse a pensare a una sola ragione al mondo per cui la governante avrebbe dovuto mentirle, il fatto che Doryty (la balia che si era ubriacata fino ad addormentarsi sul posto di lavoro, permettendo così che i gemelli uscissero nella tragica notte che aveva condotto alla morte della loro madre) curasse l'invalida Lady Kenhebres al villino le pareva quanto meno bizzarro. Perfino il colonnello Sherbourne l'aveva osservato.

Ma forse, malgrado ciò che era accaduto, Doryty aveva un qualche genere di diritto presso il conte. Tuttavia, se questo era il caso, perché lei lo temeva, pur parlandogli in modo così impertinente come nessun servitore dovrebbe col padrone?

Niente di tutto ciò aveva senso, decise infine Verity... ma all'improvviso fu folgorata da un'altra idea.

Forse era Doryty che aveva gridato il nome di Lady St. Aubyn e il minaccioso avvertimento. Doryty beveva, non era affatto un segreto al castello, e forse quando lo faceva si incolpava della morte della padrona e, ubriaca, confusa e preda dei rimorsi, dimenticando che Lady St. Aubyn giaceva nella tomba da anni, cercava disperatamente di avvertirla del suo fato incombente.

In effetti, più Verity indugiava su quella possi bilità e più le pareva logica. Forse il conte compa tiva Doryty, e per quel motivo la teneva al suo servizio. Non sarebbe stato fuori del suo personaggio, suppose Verity, perché il conte sembrava nutrire un sincero interesse per il bene di tutta la sua servitù. Lo testimoniavano la cortesia e la considerazione che aveva dimostrato nei confronti di lei stessa, al punto da volerla far svagare con i romanzi che le

aveva inviato durante la convalescenza e che tanto le erano piaciuti.
Verity fu così confortata da quella spiegazione, che riuscì a rivolgere la mente nell'altra direzione in cui la trascinava, cioè il colonnello Sherbourne. Com'era attraente... non alla maniera oscura e selvaggia del conte, bensì in un modo affascinante e fanciullesco che, accoppiato alla sua cortesia e cordialità, non potevano che piacere e trovare favore.
Verity si sentì lusingata all'idea che lui fosse stato sinceramente contento di vederla, pur non osando sperare che i suoi modi amabili e interessati verso di lei fossero indicativi di qualcosa di più serio del fatto che la trovasse una compagnia piacevole, come aveva detto.
Consapevole della posizione del colonnello, figlio primogenito del fratello minore della madre del conte e pertanto nella necessità di costruirsi il proprio posto nel mondo, Verity sapeva che sarebbe stato molto sciocco innamorarsi di lui, per quanto il suo cuore la spingesse in tal senso. Non possedeva né bellezza né fortuna per tentarlo, e inoltre era abbastanza onesta con se stessa da ammettere che se l'una o l'altra cosa da sola fosse stata sufficiente ad attrarlo e a fissare su di lei il suo interesse, lei l'avrebbe disprezzato come un uomo da meno di quanto lo credesse al momento, e non avrebbe fantasticato su di lui né si sarebbe creduta sul punto di perdere per lui il proprio cuore.
Non avendo mai avuto la benedizione (o maledizione) di una storia d'amore, Verity aveva scarsa esperienza di uomini. Tuttavia sapeva abbastanza del proprio carattere per sentirsi certa che non sarebbe stata felice in amore o nel matrimonio se non avesse goduto non solo dell'ammirazione e della fedeltà del suo compagno, ma anche del suo rispetto e di una comunione d'anime con lui. Sentendo che tutto questo avrebbe potuto raggiungerlo con il colonnello Sherbourne, restava il fatto che non era probabile che lui scegliesse come moglie un'ordinaria, squattrinata istitutrice.
Stando così le cose, sarebbe stata saggia a bandirlo dai propri pensieri, si disse Verity con durezza, e a non palesare i propri sentimenti mettendo in imbarazzo entrambi con il rischio di perdere la sua stima e amicizia, che desiderava comunque di per se stesse. Verity non possedeva tanta stima da parte di altri né così tanti amici da potersi permettere di perderne.
Un bussare alla porta della stanza interruppe le sue meditazioni.
«Sì, avanti.»
«Chiedo scusa, signorina...» Loveday entrò in camera, «... ma la signora Wickersham mi ha mandato a dire che Sua Signoria chiede il piacere della vostra compagnia e di quella dei gemelli per bere il tè con lui e il colonnello nel salottino piccolo stasera alle sei precise. La signora Wickersham mi ha anche incaricato di dirvi che dovreste cambiarvi d'abito, indossandone uno diverso da questo di tutti i giorni, per la sera quando Sua Signoria è a casa, e che i gemelli dovrebbero essere al meglio anche loro.»
«Grazie, Loveday. Vuoi per favore andare a informare Trueth di preparare convenientemente i bambini, e poi tornare qui ad aiutarmi a vestirmi?»
«Sì, signorina.»
Quando la cameriera se ne fu andata, Verity si affrettò a lavarsi, poi con cura estrasse l'abito di seta grigio perla dal guardaroba. Anche se detestava

indossarlo se non nelle occasioni migliori, non ne aveva un altro che fosse adatto allo scopo.
Tornata, Loveday l'aiutò a vestirsi, allacciando i gancetti e annodandole la lunga fusciacca in un fiocco dietro la schiena. Verity si mise al collo il prezioso medaglione d'oro di sua madre, poi sedette al tavolo da toeletta così che Loveday, sfilandole le forcine dalla massa dei capelli scuri, potesse spazzolarli e tirarglieli su in un'acconciatura più formale dell'ordinario, semplice chignon che portava di solito.
«Siete molto carina, signorina!» dichiarò con soddisfazione la cameriera facendo un passo indietro, una volta terminato, per ammirare l'opera.
«In verità, quasi non mi riconosco, Loveday. Fino a ora non avevo ritenuto possibile migliorare così tanto il mio aspetto. Sei davvero espertissima a sistemare i capelli e cose simili, sembrerebbe.»
«Sì, signorina. Spero un giorno di essere la cameriera di una Lady se posso, così è un vero piacere per me aiutare voi e avere qualcun altro su cui fare pratica oltre a Bessie, giusto per cambiare. Ma via, meglio non trattenervi, signorina, perché sono quasi le sei ormai, e a Sua Signoria non piace aspettare.»
«Un uomo impaziente dunque, vero?»
«Un fanatico della puntualità, avrei detto io, signorina, anche se è abbastanza vero che non è il padrone più paziente del mondo, perché come vi ho detto una volta, non sopporta gli sciocchi, Sua Signoria, non li sopporta proprio. Però l'ho visto essere paziente come Giobbe quando era dell'umore di esserlo, con bambini e animali specialmente. Comunque non devo trattenervi, signorina, qui con me che blatero di Sua Signoria, perché certo non apprezzerebbe che arrivaste in ritardo per le chiacchiere di quelle come me!»
«No, lo penso anch'io. Benissimo, allora. Scenderò subito. Grazie per avermi aiutato a vestirmi, Loveday.»
«Non c'è di che, signorina. Come ho detto prima, ero contenta di farlo.»
Verity andò a prendere i gemelli da Trueth e li accompagnò di sotto nell'ingresso, dove fu raggiunta dalla signora Wickersham che li condusse nel salottino. Lì il conte e il colonnello Sherbourne attendevano con una certa aspettativa anche se non con impazienza, come Verity fu gratificata di scoprire. Perché proprio mentre lei, la governante e i bambini entravano, l'alta pendola decorata di mogano che stava nell'ingresso batté le sei e nel suo profondo tono risonante che echeggiò per tutta la casa cominciò a suonare l'ora. Verity fu compiaciuta di essere in orario, così Lord St. Aubyn non avrebbe avuto motivo di inquietarsi con lei.
Mentre si fermavano sulla soglia, Verity osservò con interesse ciò che la circondava, perché lo studiolo era usato di rado in assenza del padrone e mai la sera. Ma ora era illuminato con candele che ardevano nelle lampade di cristallo e su candelieri d'argento, e dal fuoco che scoppiettava allegramente nel caminetto, davanti al quale stava il cane Styx, che masticava una vecchia palla.
Tutte le pareti della stanza erano tinteggiate in un pallido, elegante azzurro di Francia e sottolineate da elaborate cornici, coronamenti, lesene e zoccolature

dipinte in bianco puro e scolpite in modo elaborato a grappoli, tralci e fiori, che s'intonavano ai complessi intagli sulla mensola in marmo pario del caminetto.
I due lampadari grondavano di file di cristalli e di pendenti a goccia, ed erano appesi al centro di decorati medaglioni circolari sul soffitto. Ricchi tendaggi in pesante seta blu scuro pendevano alle finestre fino a posarsi sul pavimento; arazzi splendidamente colorati e specchi dalle cornici dorate, paesaggi e ritratti coprivano le pareti; e un folto tappeto persiano in sfumature di azzurro, verde, lavanda e rosa era steso sul pavimento di quercia scura, che contrastava piacevolmente con tutte le bordure bianche.
Pregiato mobilio in mogano, palissandro e citronnier brillava nella luce soffusa, e sofà, sedie, panche e ottomane ricoperte di sgargianti sete, rasi, velluti e broccati riempivano la stanza. Una coppia di alti candelieri d'argento e una piccola pendola da tavolo stavano sulla mensola del camino, mentre statuine di Dresda, tabacchiere e altri soprammobili ornavano i tavolini. Uno splendido paravento orientale con un graziosissimo motivo floreale stava in un angolo, e qua e là erano sistemate piante in vaso in contenitori di porcellana cinese.
Completava la scena un carrello carico di un servizio da tè in argento, piattini e tazze in porcellana, cucchiaini d'argento e un assortimento di piatti da portata colmi di piccoli sandwich, focaccine, biscotti, bonbon e altre simili delizie per tentare il palato.
Il conte sedeva in poltrona davanti al fuoco crepitante, con ai piedi Styx e la sua palla, mentre il colonnello Sherbourne stava comodo sul divano.
Anche osservandoli così insieme, era difficile indovinare che i due uomini erano cugini, poiché pur essendo molto simili per altezza e corporatura, erano per il resto diversi come il giorno e la notte. Lord St. Aubyn era scuro come un gitano, i lucidi capelli neri più lunghi e trasandati delle ordinate ciocche color sabbia del cugino, mentre il colonnello aveva un aspetto più avvicinabile, chiaro e solare.
Dei due preferiva di gran lunga il secondo, pensò Verity, perché malgrado la gentilezza del datore di lavoro nei suoi confronti, percepiva che sotto il suo freddo atteggiamento esteriore covava un lato selvaggio che aveva dato inizio ai racconti sulla sua impazienza e cattivo carattere... E lei non aveva dimenticato, inoltre, la forza bruta che era occorsa per arrestare il suo enorme cavallo perché non la calpestasse sotto gli zoccoli la sera del suo arrivo, né quando l'aveva sollevata dal viale come fosse una piuma o minacciato di picchiarla quando lei si era ribellata così miseramente contro di lui.
Non si sarebbe rivelato, sospettava Verity, un uomo facile né da conoscere né da amare... anche se come mai le venisse quest'ultimo pensiero non riusciva a immaginarlo, perché non era certo a rischio di perdere il cuore per il suo principale! E anche se lo fosse stata, il conte ancor meno di suo cugino poteva avere interesse a sposare un'istitutrice spiantata.
«Ecco qui Miss Collier e i bambini, milord» annunciò la signora Wickersham, mentre i due uomini a quella vista si alzavano e insieme a Bastian si inchinavano educatamente, e in risposta Verity, la governante e Meliora

facevano una riverenza.
Così esauriti i convenevoli, il conte disse a tutti di sedersi; solo che quando Verity scelse una sedia d'angolo un tantino in disparte rispetto agli altri e in ombra, dove poteva rimanere inosservata, Lord St. Aubyn le fece invece cenno di portarsi avanti, nella poltrona di fronte alla sua davanti al fuoco. Verity ubbidì con riluttanza e sedette, chinandosi a vezzeggiare Styx per dissimulare l'improvvisa confusione. Aveva pensato che se il principale voleva interrogarla l'avrebbe fatto in privato, ma evidentemente non era così.
Avvicinandosi al carrello, la governante fece gli onori di casa, versando il tè nelle tazze di porcellana e riempiendo i piattini assortiti con le cibarie, che poi distribuì a tutti. Mentre faceva questo, la donna e il colonnello iniziarono un'educata ma relativamente disimpegnata conversazione, rivolgendo occasionali domande al conte o a Verity, anche se l'attenzione del primo era rivolta principalmente ai bambini. Per un bel po' li interrogò su una varietà di argomenti e nei rudimenti delle lingue straniere (francese, italiano e tedesco) per indagare i progressi fatti sotto la guida di Verity, e chiese loro anche di portare gli album perché potesse esaminare i loro disegni, e di suonare al piano che stava in un angolo.
Quand'ebbe finito con loro, Lord St. Aubyn permise ai gemelli di prendere il tè, dopodiché disse loro che potevano portare Styx nell'ingresso, se volevano, e lì giocare a palla con lui.
«Vi faccio i miei complimenti, Miss Collier» lodò poi Verity. «Sembrate aver fatto molto bene con loro nel poco tempo da cui siete in casa mia e al mio servizio.»
«Grazie, milord. Sono molto lieta che lo pensiate.»
«Siete venuta qui rispondendo a un annuncio che avevo fatto pubblicare, tra altri giornali, sul *Mercury* di Derby, vero?»
«Sì, milord.»
«Sono curioso, Miss Collier. La massima parte delle giovani donne avrebbe avuto poco o punto desiderio di venire in un isolato castello in Cornovaglia, il che mi ha causato una certa difficoltà a trovare un'istitutrice, così che alla fine sono stato costretto a cercare molto più in lungo e in largo per coprire il posto di quanto avessi dapprima pensato fosse necessario. Che cosa vi ha indotto a rispondere al mio annuncio?»
«Io... desideravo lasciare Trowbridge, milord.»
«Ah, sì. È un collegio semicaritatevole per fanciulle, a quanto rammento. Non avevate genitori, dunque? Eravate un'orfana?»
«Sì, i miei genitori perirono in un naufragio quando ero piccola, e siccome le terre di mio padre erano un'eredità inalienabile, la sua tenuta passò a un lontano cugino che non conoscevo e che non avendo alcun desiderio di occuparsi di me, che al tempo ero solo una bambina, mi collocò a Trowbridge e poi prontamente scordò che fossi mai esistita, non ne ho dubbi, perché non ho mai udito una sola parola da lui in seguito. Forse riteneva di aver compiuto il suo dovere nei miei confronti e che pagare per la mia educazione a Trowbridge fosse in effetti una gentilezza, dal momento che non era tenuto a farlo. Non so. Certo, né all'epoca né in seguito mi parve che lo fosse.»

«Capisco. Eravate infelice a Trowbridge, allora, immagino?»
«In effetti lo ero, milord. È un'istituzione assai miserabile, gestita da un comitato di amministratori stretti di manica che ci lesinavano perfino un mozzicone di candela e qualche pezzo di carbone o di torba anche nella più buia e fredda delle notti. Avevamo poco da mangiare... una tazza di brodaglia al mattino, una fetta di pane per pranzo, e una tazza di brodo la sera, così che eravamo invariabilmente affamate, ed eravamo tenute a lezione dall'alba al tramonto, dopodiché, a seguito della magra cena, eravamo costrette ad ascoltare lunghe letture del direttore, il signor Heap, dalla Bibbia e da altri buoni libri, e costantemente ammonite che fuoco infernale e zolfo ci attendevano se non avessimo usato moderazione in ogni cosa; anche se il signor Heap era così ben nutrito da essere grasso come una pernice, beveva all'eccesso, era tenuto al caldo da un fuoco adeguato in tutte le stagioni e, tra altri insipidi vizi che non mi abbasserei a menzionare, si riempiva la borsa con la gran parte dei fondi stanziati per la nostra educazione, privandoci quindi proditoriamente di ciò che era nostro di diritto.»
«Buon Dio!» esclamò a tutto ciò il colonnello Sherboume. «Quell'uomo dovrebbe essere destituito e portato in giudizio!»
«Così ho creduto per molto tempo, signore» rispose sobriamente Verity, voltandosi verso di lui. «Tuttavia ho scoperto che spesso per gli oppressi c'è poco da ricorrere contro gli oppressori, a questo mondo. A Trowbridge eravamo tutte femmine e orfane, con nessuno a cui importasse di noi tanto da badare al nostro benessere. C'è da stupirsi allora, milord...» riportò l'attenzione sul datore di lavoro, «... che io abbia desiderato così disperatamente fuggire da Trowbridge, anche se non ero più un'allieva bensì un'insegnante? Che abbia trovato anche un maniero isolato nelle lande della Cornovaglia di gran lunga preferibile a un luogo che da molto tempo vedevo virtualmente come una prigione?»
«No, non lo è.» Il conte tacque un momento, poi proseguì. «Al contrario, la vostra risposta spiega molto più del vostro desiderio di lasciare Trowbridge, perché il trattamento che riferite di aver ricevuto rende conto facilmente della vostra natura impressionabile e della fervida immaginazione. Senza dubbio vi rifugiavate nelle vostre fantasie ogni volta che potevate.» Verity arrossì a sentirsi descrivere così. «Milord, suppongo di essere una persona pratica come chiunque altro» protestò impettita.
«Davvero, signora?» Senza preavviso, il conte rise sommessamente... un basso suono beffardo che le fece avvampare le guance ancor di più. «Ebbene, supponete male. Andiamo, andiamo, Miss Collier. Così non va, non va affatto, vi dico. Perché io più di chiunque altro so che non è vero... E siate avvertita, mi aspetterò sempre che siate scrupolosamente sincera con me! Dimenticate ora che al nostro primissimo incontro avete creduto il mio gagliardo Phantom una bestia mostruosa e me stesso un corvo gigante appollaiato sul suo dorso? No, non penserei! Tuttavia, dal momento che non è cavalleresco da parte mia avvantaggiarmene, giocherò pulito e confesserò che io stesso vi ho percepito come un qualche spirito primigenio, una silkie o una kelpie, uscito fuori all'ora delle streghe dalle nebbie, dal mare e dall'Altromondo per venire nel

mio mondo mortale, coi vostri capelli scuri che si aggrovigliavano nel vento e quei vostri occhi argentei come la luna; e anche quando vi ho sollevato da terra non ero ancora convinto che fosse altrimenti... il risultato del mio selvaggio sangue celtico, temo. Perché siamo una stirpe sfrenata, fantasiosa, noi Celti, come imparerete.»
«Milord, io... non so cosa dire» balbettò Verity, perplessa.
«Allora non dite niente, Miss Collier» ammonì il colonnello Sherbourne, con simulata gravità, perché malgrado l'apparente solennità gli aleggiava un sorriso agli angoli della bocca. «Imparerete anche, infatti, che, come tutti i Celti, il povero Jago è lunatico. È preferibile, quando è di questo strano umore, semplicemente ignorarlo e sperare gli passi in fretta.»
«Allora farò così, signore... perché ora mi accorgo che Sua Signoria si sta prendendo gioco di me, come quando dalla biblioteca di St. Aubyn mi ha prestato *I Misteri di Udolpho* e altri similari romanzi gotici da leggere per mia edificazione e svago durante la breve convalescenza. Credo volesse che percepissi una certa somiglianza tra me e la povera Emily St. Aubert, anche se non ne ho vista alcuna.»
«No, Miss Collier?» domandò Lord St. Aubyn, ridendo di nuovo sottovoce. «Mi meraviglia. Assolvetemi almeno dall'avervi preso in giro poco fa, perché per quanto voi e Hugh possiate pensare il contrario, vi assicuro che non l'ho fatto. Tuttavia, quanto all'altra accusa, mi dichiarerò colpevole se così vi piace, perché confesso che date le circostanze non ho potuto resistere al malizioso impulso di stuzzicarvi un pochino. E poi, da quanto ci avete riferito stasera, sembrerebbe che vostro padre, proprio come quello di Emily St. Aubert, fosse un possidente con una certa posizione, non è così?»
«In verità lo era, milord... un piccolo nobile di campagna che risiedeva nei paraggi di Belper, che è una città mercantile del Derbyshire.»
«Sì, la conosco. Così... se egli fosse vissuto, la vostra condizione sarebbe stata senz'altro molto diversa. Siete in effetti la figlia di un gentiluomo. Non sono sorpreso di sentirlo, perché fin da quando ci siamo conosciuti ho pensato che ci fosse una tranquilla aria di nobiltà in voi, innata piuttosto che semplicemente acquisita. E vostra madre?»
«Anche lei era di buona famiglia, milord, ma figlia unica, e all'epoca della sua morte i miei nonni materni erano già deceduti, così la sua eredità, che sarebbe stata mia e mi avrebbe permesso di vivere comodamente, le era stata assegnata da lungo tempo. Disgraziatamente però non ne ho mai ricevuto la rendita, perduta in certi investimenti su cui il mio povero padre (che si fidava sempre troppo perché gli fosse di giovamento, temo) era stato mal consigliato.»
«Cara Miss Collier! Avete avuto una sfortuna tremenda, mi dispiace moltissimo!» esclamò la signora Wickersham, alzando gli occhi dal suo ricamo a cui invariabilmente si dedicava ogni sera. «È stato un caso assai fortunato che abbiate visto l'annuncio di Sua Signoria e vi abbiate risposto, perché ora siete ben sistemata qui a St. Aubyn, spero.»
«In effetti lo sono, signora» confermò Verity.
«Sono lietissimo di sentirlo» osservò il principale. «Ora, signora, mi

piacerebbe che mi portaste il vostro album, così che possa vedere io stesso che tipo di mano è quella che guida i miei figli nei loro lavori artistici. Perché se è abbastanza semplice determinare che sanno leggere, scrivere, far di conto, e masticano storia, geografia e un'infarinatura di lingue straniere, è più difficile senza aver esaminato i vostri lavori giudicare se i loro scarabocchi siano puramente il risultato delle loro dita ancora inesperte o piuttosto della mancanza di talento della loro insegnante, il che mi imporrebbe di assoldare un maestro di disegno. Ebbene?» Sollevò inquisitorio un nero sopracciglio. «Perché esitate, Miss Collier? Può essere che almeno in questo campo non abbiate dato di voi stessa una rappresentazione fedele, e che siate in realtà goffa con matita e pennello?»
«No, milord. Sono abbastanza pratica di entrambi, come vi ho informato nella risposta al vostro annuncio. Semplicemente è che faccio schizzi e dipingo solo per me stessa e così preferirei non esibire il mio lavoro.»
«Tuttavia, io desidero vederlo e farmi un mio giudizio su capacità o carenza, così da sapere se qui è necessario un maestro di disegno oppure no. Devo pertanto insistere perché mi accontentiate.»
«Benissimo, milord» disse infine Verity. Scusandosi, salì in camera sua a prendere l'album, dopodiché tornò nel salottino. Mentre il conte apriva l'album, il colonnello si alzò dal sofà per chinarsi sopra la spalla del cugino, e anche la signora Wickersham lasciò perdere il suo ricamo e portò la sedia un po' più vicina a quella di Lord St. Aubyn così da poter sbirciare i contenuti dell'album: che erano molti, perché Verity disegnava e dipingeva spesso e a lungo per svagarsi.
Molti dipinti erano di paesaggi terrestri o marini, parecchi realizzati dopo l'arrivo a St. Aubyn, e Verity non sollevava obiezioni a mostrare nessuno di questi. Ma gli altri erano di luoghi fantastici e immaginari, e di cose che non esistevano altrove se non nella sua fantasia. Erano quelli che avrebbe preferito tenere per sé, nel timore che fossero fraintesi e dessero credito alla supposizione del conte che la sua fantasia non solo fosse fervida, ma anche che lavorasse soverchiamente. Tuttavia, con gran disappunto di Verity, fu esattamente su quegli schizzi e dipinti che il conte si soffermò, studiandoli con grande interesse.
«La vostra arte non è minore di quanto mi aspettassi, signora» commentò alla fine, «perché non mancate né di tecnica, né di creatività e immaginazione. In effetti mi rendo conto che non mi sbagliavo completamente, dopotutto, a credervi uno spirito dell'Altromondo la sera del mio arrivo, perché è senz'altro questo che avete dipinto qui dentro.»
«Se lo dite voi, milord, perché io non conosco questo strano posto di cui parlate.»
«Oh, sì che lo conoscete... proprio qui davanti a me ce n'è la prova, Miss Collier, che smentisce le vostre parole. I Greci li chiamavano i Campi Elisi. Noi Celti lo conosciamo come Avalon. Tuttavia il nome è irrilevante, perché sono tutti il medesimo luogo... un paradiso non di questo mondo, ma che appartiene piuttosto a silfidi, elfi, fate e altre simili creature, e da cui un uomo mortale, se mai vi mettesse piede, non potrebbe più fuggire, perché è come un

nodo d'amore, senza inizio né fine, che lo lega laggiù per sempre...» La sua voce si spense, e di scatto, quasi con violenza, chiuse l'album e lo mise da parte. «Ho visto abbastanza... più che abbastanza per convincermi che avete risposto in modo veritiero al mio annuncio... almeno in questo specifico campo» dichiarò. «Ora fateci vedere se suonate come dipingete.» Accennò al piano. «Ho saputo da Meliora che siete appassionata di Beethoven.»
«Sì, milord.»
Obbediente, Verity si alzò per prendere posto sulla panca davanti al piano, che era del tipo più grande, non come il piano verticale che si trovava nell'aula di studio, e così, quando provò a far scorrere le dita sui tasti, produsse una sonorità più ricca che la stimolò e l'appagò. Come aveva fatto per Meliora e Bastian, Verity suonò a memoria il primo movimento della *Sonata quasi una fantasia* di Beethoven.
Quando ebbe finito, Lord St. Aubyn le ordinò di tornare alla poltrona accanto al fuoco.
«È solo il primo movimento che conoscete a memoria?» indagò.
«No, milord. So anche il secondo e il terzo.»
«Allora perché non li avete suonati?»
«Io... non so, milord. Non pareva ce ne fosse bisogno, suppongo, perché lo scopo della mia esibizione non era intrattenere ma solo permettervi di capire se sono o no qualificata per insegnare musica ai vostri figli.»
«Sì, lo siete assolutamente, e vi giudico un'adeguata insegnante di musica per loro. Suonate splendidamente e con rara emozione. Mi piacerebbe moltissimo sentirvi eseguire l'intera sonata una volta o l'altra... anche se non stasera, perché si fa tardi ed è più che ora che i gemelli cenino e vadano a letto. Buonanotte, Miss Collier.»
Così, senza cerimonie, fu congedata di punto in bianco, e anche la signora Wickersham, a quanto pareva, perché all'udire le parole del padrone la governante si alzò a sua volta, come fecero i due uomini, e dopo i consueti inchini e riverenze le due donne uscirono per recarsi dai bambini.
Quando i ragazzi ebbero mangiato e furono messi a letto, ed ebbe cenato anche lei, Verity si ritirò in camera sua per la notte portando con sé l'album. Una volta lì, comunque, si scoprì stranamente insonne e agitata, incapace di dormire malgrado il fatto che la caviglia aveva ripreso a pulsarle sordamente, risultato dell'essere stata in piedi per troppo tempo il primo giorno fuori dal letto.
Avrebbe dovuto stendersi e cercare di dormire, si ammonì Verity. Ma in verità l'idea di tornare al letto in cui era stata relegata per giorni l'attirava poco, e così alla fine si mise al cavalletto davanti al fuoco e, aperta la scatola in legno dei colori, cominciò a lavorare a un quadro nel tentativo di tenere occupate la mente e le mani.
Tuttavia, benché dipingesse con grande impegno e diligenza, Verity in realtà prestava scarsa attenzione al dipinto che gradualmente prendeva forma sulla tela; quella sera infatti lavorava a olio, così da potersi prendere il proprio tempo e pertanto non era obbligata a riservare al dipinto una completa attenzione come sarebbe stato invece richiesto dagli acquerelli, che si

asciugavano così rapidamente che c'era poco agio di meditare e indugiare su qualsiasi cosa si stesse disegnando.
Così, anche se le mani erano occupate, Verity scoprì che i suoi pensieri vagavano... tornando a più riprese non sul colonnello Sherbourne, come si era aspettata, ma sul conte.
Che strano, oscuro, introverso, enigmatico, complicato uomo era! Nel breve tempo trascorso dal suo arrivo, Verity aveva già avuto prova di molti aspetti intriganti del suo carattere, l'uno più sorprendente dell'altro, tanto che malgrado il tempo che aveva ormai trascorso con lui, sentiva di non conoscerlo affatto. Certo non aveva le maniere semplici e incantevoli di suo cugino, che non l'avevano mai messa a disagio come il comportamento mercuriale che St. Aubyn aveva tenuto quella sera.
In tutta la sua vita Verity non si era mai sentita paragonare a una silfide o a una kelpie, che dalle parole del conte aveva dedotto dovesse essere una sorta di sirena o un'altra creatura marina di fantasia. Né le era mai stato detto che i suoi occhi erano argentei come la luna. Non sapeva come considerare quei complimenti... ammesso che fossero tali. Perché malgrado le affermazioni contrarie del conte, non poteva fare a meno di pensare che avesse voluto prendersi gioco di lei.
Sì, quella doveva essere la risposta, si disse, perché la posizione del conte era talmente superiore alla sua che credere che lui nutrisse un reale interesse nei suoi confronti, tranne che per come istruiva i gemelli, sarebbe stato il colmo dell'arroganza da parte di Verity.
Di punto in bianco mise via la tavolozza, depose il pennello che aveva usato dentro un vasetto di trementina, poi chiuse il coperchio della scatola dei colori e coprì con un panno pulito il quadro su cui aveva iniziato a lavorare, ma che al momento al suo occhio critico pareva non avere alcuno specifico soggetto o disegno, consistendo piuttosto in gran parte di casuali stilature e chiazze di scuro e amorfo colore, come se non avesse avuto alcuna idea chiara su cosa pensasse di portare alla vita sulla tela e avesse dipinto senza scopo. Al momento i suoi pensieri erano troppo caotici, sembrava, per concentrarsi adeguatamente sul dipinto.
Con un profondo sospiro, sentendosi piuttosto abbattuta ora che la precedente inquietudine ed eccitazione, non trovando sbocco soddisfacente, si erano trasformate in frustrazione e senso di oppressione, terminò i preparativi per la notte e si coricò.
Passò molto tempo prima che si addormentasse, quella notte, e quando infine lo fece, si agitò e si rigiro inquieta, il sonno disturbato da strani sogni angosciosi visti come attraverso un bicchiere vagamente, informi e oscuri come il nebuloso' embrionale dipinto che aveva iniziato, ma che doveva ancora emergere con definita chiarezza.

9

Il pomeriggio seguente, quando le lezioni con gemelli furono terminate, Verity fu convocat nello studio del conte. Al suo ingresso, alzand gli occhi dall'elaborato scrittoio Luigi XV a c sedeva, il gentiluomo la invitò a prendere posto fronte a lui in una delle due poltroncine rivestit di broccato color oro.
«A causa della vostra caviglia ferita non vi h interrogata in precedenza, Miss Collier» iniziò «circa l'assalto del bandito Black Jack Raven ali mia carrozza la sera del vostro arrivo qui a S' Aubyn. Anche se ho inteso che Hugh... cioè, mi cugino il colonnello Sherbourne, vi ha già diffu samente sentito sulla faccenda, piacerebbe anch a me essere messo al corrente di qualsiasi infor mazione possiate avere da comunicare al riguar do. Confesso di trovare assai allarmante il fatt che Black Jack si sia fatto così ardito da attaccar la mia carrozza. Chi sa che cosa potrà fare anco" quella canaglia? Così parrebbe la cosa miglior prendere tutte le precauzioni necessarie per pr teggere i miei dipendenti e i miei veicoli.»
«Certamente sì, milord.»
Così ancora una volta Verity riferì la storia dell'aggressione, mentre il conte ascoltava in silenzio, pensieroso, interrompendola di tanto in tanto con una domanda o un'osservazione. Quando lei ebbe finito la ringraziò, poi rivolse la propria attenzione in un'altra direzione.
«Anche se, forse per il recente periodo trascorso in ritiro, dovete ancora domandare dei pacchi perduti la sera del mio arrivo a casa, Miss Collier» disse, «senza dubbio vi sarete chiesta che ne è stato.»
«No, milord. Quando non mi sono stati restituiti, ho semplicemente supposto che non fossero stati trovati, e ho cancellato l'argomento dalla mia mente» spiegò Verity.
«Un comportamento comprensibile. Tuttavia vi sbagliate. I vostri pacchetti sono stati trovati. Ma disgraziatamente, a differenza del vostro cappello di paglia che ha potuto essere recuperato e che ho saputo è di nuovo in vostro possesso, non si può dire altrettanto delle stoffe che avevate comprato a St. Ives quel pomeriggio. Durante l'incidente, il mio cavallo ha calpestato entrambi gli involti, rovinando completamente il taglio di mussola e danneggiando anche la bambagina oltre ogni possibilità di recupero.»
«Capisco. Grazie per avermi informato, milord. Anche se ovviamente sono dispiaciuta di sentirlo, la verità è che essendomi già rassegnata alla perdita delle stoffe, oltre che delle forcine, la mia tranquillità è totale. C'è altro, milord?»
«Sì, signora. Certo non potete avere un'alta opinione di me se credete che dopo aver distrutto i vostri acquisti, per quanto involontariamente, non farei il possibile per ripagarvene. Mi scuso di non averlo fatto prima d'ora, ma come sapete, dal mio ritorno sono stato molto occupato con gli affari della tenuta.»
Voltandosi sulla sedia, Lord St. Aubyn prese una pila di pacchetti avvolti in

carta marrone da dentro uno splendido stipetto brunito dietro di sé e li posò sullo scrittoio.
«Questi sono per voi, Miss Collier. Scoprirete che non solo ho sostituito tutti i vostri articoli perduti, ma ne ho anche inclusi altri come risarcimento. Indipendentemente da come è accaduto, il fatto che per poco non vi ho calpestato e che siete rimasta ferita mi ha molto addolorato. Così vi prego di accettarli senza proteste.»
«Io... temo di non avere parole, milord» confessò Verity, molto sorpresa ed estremamente imbarazzata, perché riteneva assai sconveniente da parte del padrone elargirle dei regali. Tuttavia lui aveva presentato la situazione in modo che difficilmente avrebbe potuto rifiutare senza offenderlo, cosa che sospettava fosse stata la sua intenzione. «Dal momento che la mettete così, naturalmente sarebbe scortese da parte mia rifiutare la vostra generosità. Dunque mi lasciate poca scelta, se non accettare con piacere e ringraziarvi, milord.»
Il conte distolse da lei i penetranti occhi neri, così che lei non potesse indovinare i suoi pensieri, anche se un vago sorriso di soddisfazione giocò attorno agli angoli della sua bocca.
«Bene. Sono molto lieto di sentirlo. Sono impaziente di vedere che uso farete del contenuto dei pacchetti. Buon pomeriggio, Miss Collier.»
Congedata, Verity uscì dallo studio portandosi via i pacchetti. Era smodatamente curiosa di vedere che cosa contenessero, così si affrettò a salire in camera sua, dove li depose sul letto per sciogliere gli spaghi e svolgerli uno per uno. Nel primo pacchetto, che era piccolo, scoprì una confezione di nuove forcine per sostituire quelle che aveva perso, e nel secondo, che era solo leggermente più grande, un nuovo taglio di mussola color crema. Il terzo pacco, di dimensioni molto maggiori, conteneva una balla della medesima bambagina di un morbido marrone che aveva comprato a St. Ives.
Finora, pensò Verity sollevata, non era niente di sconveniente, ma pura riparazione da parte del conte, come le aveva detto. Solo che restavano altri tre pacchetti.
Raccogliendo il primo, lo aprì e lo svolse con cautela per scoprire una balla di bambagina grigio tortora, con la quale avrebbe potuto confezionarsi un quarto abito per tutti i giorni e che pertanto apprezzò molto.
L'involto successivo invece strappò a Verity un'esclamazione di piacere: conteneva un taglio di seta rosa cupo così fine da non credervi, perché non aveva mai posseduto niente di simile. Quasi con reverenza accarezzò la stoffa, già progettando il tipo di vestito che avrebbe potuto cucirsi da quel taglio e respingendo con determinazione in fondo alla propria mente i rigidi ammonimenti colmi di riprovazione dei gestori di Trowbridge che le ronzavano nelle orecchie. Senza dubbio, non avrebbe dovuto accettare un dono simile (e palesemente così costoso!) da un uomo e tantomeno dal suo datore di lavoro. Ma siccome l'aveva già fatto, fatto era il danno, e tentare ora di restituire il dono al conte l'avrebbe enormemente dispiaciuto e offeso, intuì.
Quando aprì l'ultimo pacchetto Verity sentì il respiro serrarsi in gola, perché dallo spago aggrovigliato e dalla carta marrone sgorgò una balla di sgargiante

seta verde mare così bella da non sembrare neppure reale, bensì qualcosa di indubitabilmente giunta dall'Altromondo di cui il conte aveva parlato la sera prima. Le lucide onde della stoffa davano l'impressione che l'oceano stesso avesse fatto irruzione nell'entroterra per allagare il suo letto, e da ogni angolazione parevano oscillare come frangenti.
Era troppo, Verity protestò tra sé e sé. Doveva restituire la stoffa al conte immediatamente! Eppure l'idea di farlo e affrontare il suo dispiacere la faceva vacillare interiormente, soprattutto quando ricordò il cattivo carattere che Loveday gli aveva attribuito e come, quando l'aveva sollevata dal viale la notte del suo arrivo, avesse minacciato di batterla.
Verity non era una codarda, ma forse il conte sarebbe andato in collera al punto non solo di licenziarla, ma anche di farlo senza darle delle referenze... e allora che cosa sarebbe stato di lei? Non poteva permettersi di perdere il posto a St. Aubyn, perché dato che la sua relativa giovinezza e inesperienza erano state considerate a suo sfavore in precedenza, sapeva che se fosse stata cacciata e con l'adamantino rifiuto di un benservito da parte di un personaggio come il conte, nessun altro l'avrebbe assunta come istitutrice per i propri figli. Così alla fine, dopo molto dibattere con la propria coscienza, decise che la cosa più saggia da farsi sarebbe stata tenere le stoffe.
Dopo tutto, meditò, era un dono una tantum per compensarla di quanto patito per opera del conte (seppure non per sua volontà), non era come se lui avesse preso l'abitudine di farle simili regali.
Così placata, Verity ripose le forcine in una scatolina di cristallo dal coperchio d'argento sul tavolino da toeletta, poi con cura incartò di nuovo la mussola e tutte le balle di tela, collocandole sullo scaffale del guardaroba fino al momento in cui avrebbe potuto dedicarsi a tagliare e cucire i nuovi abiti che progettava di ricavarne. Avrebbe cominciato con la bambagina color tortora, pensò, perché era di abiti per tutti i giorni che aveva maggiore bisogno, mentre ne aveva molto meno di alcunché di più fine, a meno che il conte non la mandasse a chiamare di nuovo per prendere il tè con lui nel salottino.
Le venne in mente che forse l'avrebbe fatto, che forse il suo proposito nel donarle le balle di stoffa veniva dal fatto di aver constatato che lei possedeva solo l'abito di seta grigio perla che portava quella sera, e che avesse desiderato fornirle i mezzi di farsene altri idonei a tali occasioni, così che non fosse in imbarazzo per la loro mancanza.
Ma con strano disappunto di Verity, nei giorni seguenti il conte non la mandò a chiamare, e nemmeno i bambini. In effetti lo vide appena, se non mentre passava, quando, se preoccupato per qualche faccenda, si limitava a rivolgerle un silenzioso cenno del capo e continuava per la propria strada, o se d'umore più espansivo le sorrideva nel suo stile saturnino e scambiava con lei pochi convenevoli.
Così Verity tornò alla noiosa quotidianità, impartendo ai gemelli le loro lezioni al mattino, dedicandosi a lunghe passeggiate e altri passatempi al pomeriggio, e tagliando e cucendo la sera con l'assistenza della signora Wickersham e di Loveday, che si erano offerte di aiutarla nella creazione dei nuovi abiti.

Frattanto, tutt'attorno a Verity la vita continuava come al solito.
Le notizie giungevano al maniero tramite la *Gazette* della Cornovaglia, che aveva iniziato le pubblicazioni l'anno prima, e tramite affittuari e altri visitatori. Di tanto in tanto raggiungevano la casa rapporti di altre ruberie del bandito Black Jack Raven (che disgraziatamente il colonnello Sherbourne doveva ancora riuscire a catturare), facendo rabbrividire Verity; la fanciulla scuoteva la testa comprensiva verso coloro che venivano aggrediti da quel brigante incallito, poiché non riusciva a immaginare che trattasse tutte le sue vittime in modo galante come aveva fatto con lei, malgrado la mortificazione che le aveva inflitta.
Altri resoconti erano ancora più inquietanti, perché malgrado la recente firma del Trattato di Amiens tra Gran Bretagna e Francia, le relazioni tra i due paesi non erano migliorate, e pareva che presto o tardi si sarebbero trovate di nuovo in guerra. Si diceva ancor più insistentemente di prima che ci fossero spie francesi in tutta l'Inghilterra, perfino in Cornovaglia, per raccogliere informazioni che aiutassero la Francia. Più di una volta la signora Wickersham commentò che si augurava non vi fosse un'invasione e che tutti al castello non venissero assassinati nei loro letti dalle legioni francesi.
«Oh, certo i francesi non verranno qui, signora» Verity cercò di rassicurarla.
Ma la governante non era così fiduciosa.
«Vorrei poterne essere sicura come voi, mia cara» rispondeva con un profondo sospiro. «Tuttavia non mi fido dei francesi. Sono tutti usciti di senno, impazzando come folli... mozzando le teste al re e alla regina, e anche alla gran parte dei loro nobili. Ecco, è esattamente come se tutti noi qui al maniero dovessimo sollevarci contro Sua Signoria e tagliare la testa *a luiì»*
L'anziana donna era indignata e inorridita dall'idea stessa.
«Immagino di non averci mai pensato sotto questo aspetto, prima d'ora» confessò Verity. «Ma avete ragione, signora. Tuttavia credo sia estremamente improbabile che i francesi prendano terra sulle coste inglesi, dunque non dovete preoccuparvi.»
«Ebbene, spero abbiate ragione, mia cara. Ma perfino l'idea che alcuni di loro siano già qui, a spiarci, mi inquieta all'estremo.»
«Già, è così. Comunque il colonnello Sherbourne e i suoi dragoni a Truro... e in realtà in tutto il paese, sono sul chi va là contro costoro e ci proteggeranno, signora. Sono certissima che noi siamo del tutto al sicuro qui a St. Aubyn, e inoltre non riesco a pensare perché i francesi debbano mai voler venire qui in un posto così desolato e remoto. Che cosa potrebbero sperare di guadagnarci?»
«Lo stesso che i contrabbandieri e i naufragatori, senz'altro... un luogo tranquillo, isolato, in cui portare avanti i loro traffici nefandi, perché chi sa mai che cosa stiano facendo?»
A quell'osservazione Verity non fu in grado di ribattere. Comunque, benché il pensiero di spie francesi in Inghilterra fosse spiacevole, restava dubbiosa che vi fosse un qualsiasi vero pericolo per gli abitanti di St. Aubyn, e così il pensiero non la turbava quanto la signora Wickersham.
Santo cielo, se ci fosse stata anche una sola spia francese in Cornovaglia,

Verity ne sarebbe rimasta assai sorpresa; e anche se c'era, perché mai avrebbe dovuto volersi infiltrarsi nel maniero o attaccarlo, non riusciva a immaginarlo. E poi, anche nel caso lo facesse, cosa avrebbe potuto un uomo solo contro l'intera servitù di una casa, composta per metà da uomini?
Così incoraggiata e rassicurata, bandì l'intera faccenda dalla propria mente e non ci pensò più.
Fu qualche giorno dopo che lei, la signora Wickersham e Loveday avevano finito due dei suoi nuovi abiti, che Verity si imbatté di nuovo nel conte.
Era un luminoso pomeriggio di sole, e lei aveva portato fuori i gemelli per una lunga passeggiata nei giardini e nel parco, così che Trueth potesse avere un po' di tempo per sé.
Da principio, mentre passeggiava con i bambini, Verity colse l'opportunità di dar loro una lezione di botanica, indicando e chiamando per nome svariati fiori, piante e alberi che si trovavano sui terreni del castello. Poi invitò i bambini a raccogliere esemplari di quelli che trovavano più attraenti, e a metterli nel secchiello da giardinaggio che avevano portato con sé dalla lunga serra sul retro del maniero.
«Quando avrete raccolto tutti i vostri campioni, li porteremo in classe e li presseremo tra le pagine di uno dei libri di scuola» spiegò ai gemelli. «Poi, dopo che saranno seccati, metteremo i migliori tra due sottili lastre di vetro per conservarli. Vi va?»
«Sì, Miss Collier» rispose Meliora, e Bastian annuì.
Il ragazzino non parlava ancora spesso quanto la sorella, e Verity doveva spendere molto tempo per tirarlo fuori dal piccolo ma duro guscio che pareva essersi costruito attorno per proteggersi. Tuttavia non se ne preoccupava. Ai suoi occhi, anche così le sembrava meno timido e chiuso con lei di quando era giunta al castello, pertanto sentiva di fare dei buoni progressi con lui, benché lentamente.
Dopo un po', quando i bambini ebbero scelto vari fiori e foglie deponendoli con cura dentro il secchiello, Verity disse loro che potevano giocare per un po', purché restassero dove lei poteva vederli. Ai piccoli piaceva moltissimo un lungo viale erboso bordato di diverse varietà di grandi rododendri, ora tutti in piena fioritura e che esibivano un'incantevole profusione di fiori che spaziavano dal bianco ai vari toni di rosa e lavanda. I piccoli si divertivano a giocare lì, dove c'era spazio per loro, facendo rotolare vecchi cerchioni da botte con bastoncini che raccoglievano da terra; un passatempo che Verity aveva insegnato loro un pomeriggio e in seguito incoraggiato, rammentando l'osservazione della signora Wickersham che i bambini dovrebbero comportarsi come bambini.
Ora, con i cerchi in mano, Meliora e Bastian si misero prontamente alla ricerca di rametti adeguati per il loro gioco, mentre Verity passeggiava lì dietro portando il secchiello e sorridendo dolcemente tra sé al vederli agire più come bambini della loro età. Su entrambi i lati il viale aveva panchine di legno annidate in mezzo ai rododendri, e quando ne raggiunse una situata a metà dell'ampio viale, che dava dunque visuale illimitata su di esso da un capo all'altro, sedette a riposare e posò il secchiello accanto a sé. Tutt'attorno a lei

su tre lati i rododendri formavano un fragrante, fiorito paravento, e Verity aspirò profondamente il dolce profumo.
Fu lì che il conte, portando a passeggio Styx, si imbatté nella giovane, giungendo da un piccolo sentiero di fronte a lei; notandola, attraversò il viale.
«Buongiorno, Miss Collier» la salutò, inchinandosi, mentre lei si alzava e faceva una riverenza. «Vi prego, state seduta. Non era mia intenzione interrompere il vostro fantasticare, e neanche il gioco di voi bambini...» disse rivolgendosi a Meliora e Bastian che vedendolo erano corsi a fermarsi accanto a lui, anche loro facendo i loro inchini. «Tornate a giocare. È troppo tempo che non vi vedevo divertirvi così, e questa vista mi rallegra moltissimo. Portate con voi Styx. Ecco qui la sua palla. Lanciagliela, Bastian, e lui te la riporterà.»
Subito il ragazzino fece come il padre suggeriva, lanciando la pallina il più lontano che potè, e Styx, abbaiando forte, la inseguì con entusiasmo. Con delizia di Verity, il visetto grave di Bastian si illuminò inconfondibilmente di piacere, e dopo un istante, sollecitato dal padre, rincorse il cane seguito da Meliora.
«Avete lavorato duro e siete riuscita a far meraviglie con i miei bambini da quando siete qui, signora» osservò pacatamente il principale rivolgendosi a Verity, quando i piccoli furono lontani. «I vostri talenti in questo campo... e in altri... mi sorprendono e mi commuovono. Vi sono... estremamente grato, e debitore.»
«Non è niente di più di ciò per cui mi avete assunta, milord.»
«Oh, lo è invece, Miss Collier. Pertanto mi permetto di dissentire. Perché come voi stessa sapete per la vostra esperienza a Trowbridge, perfino il più rigido degli istruttori può mantenere la disciplina e anche inculcare cose edificanti nella mente degli allievi, ma nessuna delle due cose esige la cura e la dolcezza che voi avete mostrato ai gemelli. Voi avete buon cuore... e sembrate nutrire genuina simpatia e affetto per entrambi.»
«Proprio così, milord. Sono dei bravi bambini, beneducati, e ansiosi di imparare e di fare piacere. Quale istitutrice... quale persona, in effetti, non sarebbe orgogliosa di pupilli simili affidati alle sue cure, e non sentirebbe anche un vero attaccamento verso di loro?»
«C'è gente che non lo farebbe» puntualizzò il conte, in tono improvvisamente, stranamente cupo. «Senza dubbio anche voi eravate una brava bambina. Tuttavia, a quanto pare, ciò non vi rese cara a quel vostro lontano cugino che ereditò le tenute di vostro padre rendendovi così povera, e nemmeno ai dirigenti di Trowbridge. Il mondo, vedete, è raramente come noi lo crederemmo o vorremmo che fosse, signora. Alla luce del vostro stesso passato, dovete sapere che è così.»
«Io... immagino di sì» rispose lentamente Verity. «Tuttavia, la verità è che avendo condotto un'esistenza protetta, per quanto dura, a Trowbridge, so così poco del mondo, milord, che non riesco a credermi qualificata per giudicarlo. Per quel che ne so, sia quel mio cugino sia gli amministratori di Trowbridge potrebbero essere stati dei personaggi anomali. Certo io li ho creduti tali, perché sentivo acutamente che se non fossi più stata sotto la loro tutela, sarei

stata molto meglio e senz'altro non peggio! E semmai, la mia esperienza qui a St. Aubyn ha solo rafforzato quella convinzione. Perché sono stata accolta con calore nella vostra casa e sono stata trattata bene e con giustizia qui, dall'ultima delle sguattere fino a vostro cugino il colonnello, e a voi stesso, milord. In effetti, devo ringraziarvi ancora per i tagli di stoffa che mi avete dato. Davvero troppo generoso come risarcimento, ma come vedete...» Verity indicò l'abito che indossava, ricavato dalla bambagina grigio tortora, «...ne ho fatto buon uso.»
«Sì, l'ho notato. È un colore che vi sta bene, si intona coi vostri occhi. Avevo ragione: sono argentei come la luna... il grigio pallido della nebbia quando si leva dal mare per posarsi sulle brughiere... una sfumatura veramente insolita e affascinante. Ma dimentico» Lord St. Aubyn sorrise obliquo, sardonico, «che non siete avvezza ai complimenti e penserete che mi stia prendendo gioco di voi, come è già successo quando vi ho paragonato a una silkie o una kelpie.»
«Ignoro cosa siano, milord, anche se da ciò che mi avete detto ho immaginato siano qualche genere di mitiche creature marine.»
«Per così dire. Le silkie sono foche, come quelle che a volte si possono vedere sulle nostre spiagge, ma si crede che si spoglino della loro pelle e presa forma umana danzino sotto la luna. Se in quel momento, si dice, riuscite a trovare la pelle svestita dalla silkie e a nasconderla, allora la creatura non sarà in grado di riprendere la sua forma di foca e vi apparterrà per sempre, impossibilitata a tornare al mare. Un kelpie invece è un cavallo marino, a cui sono collegati racconti analoghi.» Il conte tacque un momento, poi continuò. «Siete felice qui a St. Aubyn, Miss Collier?»
«Io... temo che la vostra domanda mi abbia colta di sorpresa, milord, così non so rispondere» ammise Verity con sincerità. «Perché a essere onesta, non posso dire di aver considerato granché la questione della mia felicità. Comunque, come vi ho già informato, non ho lamentele da avanzare a riguardo del trattamento qui al castello. Sono comoda e soddisfatta... dunque, sì, suppongo di essere felice quanto può esserlo chiunque nella mia posizione. Anche se...» S'interruppe di colpo, mordendosi il labbro inferiore. Poi emise una breve risata di autocommiserazione. «No, così non va. Non va affatto!»
«Che cosa non va, signora?» domandò il conte, gli occhi neri fissi per la curiosità.
«Niente, milord. Non era niente d'importante, ve l'assicuro.»
«Via, via, Miss Collier!» borbottò lui aspro. «Non è il caso di fare la riservata! Avete punto il mio interesse, e ora devo avere una risposta.»
«Oh, benissimo allora, se insistete, milord. Ma mi riterrete sciocca e immaginosa, il che è esattamente ciò che avevo sperato di evitare! È solo che, a volte, mi scopro... inquieta, per così dire, come se dovesse esserci altro nella vita oltre a ciò che ho finora sperimentato. Sembra a volte che le mie giornate si sovrappongano tutte, con ben poco per me a distinguerle l'una dall'altra.»
«Ah.» Lord St. Aubyn rise piano. «Ora capisco. Possedete una mente vivace, intelligente, curiosa, Miss Collier, e come qualsiasi persona dotata di simile intelletto, siete annoiata dalla routine delle vostre giornate. Bramate un po' di avventura e di emozione, qualche sfida con cui mettere alla prova il vostro

ingegno acuto, qualche sogno eccitante per cui affannarsi! No, non protestate, perché è quello che essenzialmente mi avete appena detto.»
«Solo per avere la beffa oltre al danno, come temevo! Immagino sia abbastanza facile per voi ridere, milord, perché la vostra condizione nella vita è tale che potete andare e venire come vi piace, e di conseguenza, senza dubbio avete avuto molte meravigliose avventure e conosciuto molte emozioni. La signora Wickersham effettivamente ha detto che avete viaggiato moltissimo, nelle Indie Occidentali, sul Continente e perfino in Oriente! Che panorami grandiosi dovete aver visto! Piacerebbe anche a me vedere quei luoghi lontani, esotici, anche se in verità non immagino di poterlo mai fare, e così devo accontentarmi di ciò che ne leggo nei libri. Solo che *non* sono contenta di questo... anche se dovrei esserlo, se riuscite a capire il senso, milord.»
«Sì, e *non* stavo ridendo di voi, per quanto possiate credere il contrario» insistette il conte. «Confesso di essere curioso sul vostro conto, signora. La vostra mente mi interessa e mi affascina, perché non è affatto ordinaria, niente affatto ciò che ci si aspetterebbe di trovare in un'istitutrice... che sono di solito, ho scoperto, una razza piuttosto noiosa, tutta precisina e ammodo, raramente con una parola da dire a chicchessia oltre che ai loro alunni.»
«Forse pensate così, milord, solo perché non vi siete mai dato il disturbo di farle esprimere» commentò Verity brusca, confusa e imbarazzata. «Perché se non aveste deciso di coinvolgermi in una conversazione, oserei dire che neppure io avrei avuto una parola da dirvi, oltre ai consueti convenevoli. E neppure sono un... un esemplare, milord, da studiare ed esaminare per vostra gratificazione e divertimento! Sono un essere umano, con desideri ed emozioni, proprio come voi perché in questo non siamo affatto diversi, a parte l'abisso tra le rispettive posizioni nella vita e il fatto che io non sia in condizione di agire secondo i sentimenti che più mi scuotono, non è colpa mia, ma piuttosto dei capricci del destino che ci incalza tutti, ci piaccia o no.»
«*Touché,* Miss Collier... ben detto!» dichiarò il conte, debitamente contrito. «Comprendo di essere stato messo con fermezza al mio posto! Tuttavia su un punto (e uno soltanto) devo ardire correggervi. Non penso assolutamente a voi come a un *esemplare,* da studiare ed esaminare come un animale allo zoo o un oggetto in laboratorio. Non è questo a provocare il mio interesse e la mia curiosità verso di voi.»
«No? Allora parlate per enigmi, milord, e io non vi comprendo.»
«No, immagino di no.»
Lord St. Aubyn si fece poi silenzioso e contemplativo, e Verity lo stesso, chiedendosi disorientata che cosa avesse voluto dire.
Che uomo strano, sfuggente! Per nulla come il suo affabile cugino. Tuttavia Verity doveva ammettere che c'era qualcosa in lui che catturava il suo interesse e curiosità, come il conte aveva dichiarato che lei attirava i suoi; un'emozione indefinibile che l'attirava verso di lui, come una falena alla fiamma, e che lasciava i suoi sentimenti altrettanto fragili e vulnerabili. Lui la turbava come nessun altro mai aveva fatto, e in un modo che Verity non riusciva a spiegare, neppure per propria soddisfazione. Era come se, con tutto

il suo scherzare e metterla alla prova, lui avesse lanciato un sassolino nell'immobile, tranquillo stagno del suo essere, provocando increspature che turbavano la serenità e compostezza che sempre manteneva a gran fatica.
Mentre il conte incombeva su di lei, uno stivale piantato sulla panca di legno e lo sguardo fisso sui suoi figli che giocavano con Styx in lontananza, Verity lo esaminò furtivamente da sotto le ciglia. Senza dubbio c'era gente che l'avrebbe considerato bello, rifletté, ma lei lo riteneva troppo saturnino e bruno per esser ritenuto tale. Con tutta la sua grazia ed eleganza, c'erano in lui una forza, una carnalità (e perfino una sottile minaccia) che la turbavano e la allarmavano. Lui era, come le aveva detto Loveday, un uomo che pochi avrebbero osato contrariare e pertanto non solo abituato a essere obbedito, ma anche a ottenere ciò che voleva. Fino a quel momento aveva scelto di essere gentile con lei, per quanto in modo peculiare, ma Verity sentì che, se necessario, avrebbe anche saputo essere crudele.
«Che conclusioni avete tratto, Miss Collier, da questo botta e risposta?» la riscosse bruscamente dalle sue meditazioni.
«Io... chiedo scusa, milord?» balbettò smarrita.
«Ormai state studiando ed esaminando *me* da un bel po' di tempo... come se *io* fossi un esemplare! Senza dubbio, se poteste mi infilereste in quel secchiello insieme al resto dei fiori e delle foglie che avete raccolto con i bambini, evidentemente a qualche scopo educativo.»
«Una lezione di botanica, milord» spiegò lei.
«Una risposta che suscita un'altra domanda. Mi ritenete un lunatico, come vi ha detto mio cugino Hugh?»
«Io... non ne sono sicura. Eccentrico, forse. Vero è che vi comportate come nessuno che io abbia conosciuto in precedenza.»
«Ah! Lo prenderò come un complimento, signora, che fosse inteso come tale o no... perché in verità, non potrei sopportare di pensare di essere uno di quegli elegantoni insipidi che si trovano a frotte a Londra e altrove, e che vanno di moda oggigiorno. Un tale pensiero mi affliggerebbe enormemente. Preferirei di gran lunga essere me stesso... unico.»
«Non intendevo certo offendervi, milord.»
«No, non penso che lo voleste. Pertanto non l'ho presa come tale. Sono un uomo, scoprirete, non incline ad affibbiare biasimo, tranne dove è pienamente dovuto.»
«Una regola saggia, senz'altro.»
«Così ho sempre creduto.» Lord St. Aubyn tacque un istante, poi di punto in bianco cambiò argomento. «Dunque, Miss Collier, avete il desiderio di viaggiare fino alle estremità della terra, giusto? Quali altre aspirazioni nutrite? Me lo domando. Desiderate anche una casa, un marito e dei figli vostri?»
«Non lo desiderano tutte le donne, milord?»
«No, non tutte» rispose lui bruscamente, un filo all'improvviso tagliente nella voce, e il viso bruno ancora una volta celato a Verity, anche se un muscolo gli pulsava nella mascella serrata, così che lei fu consapevole di un intimo turbamento da parte del conte. Ma poi, recuperando subito la compostezza, lui proseguì in tono più leggero: «Ciò vi sorprende, vedo».

«Sì, in effetti... moltissimo.»
«Ciò perché, come voi stessa avete osservato, avendo avuto un'educazione circoscritta per quanto austera a Trowbridge, sapete molto poco del mondo. Eppure con tutto ciò avete delle opinioni decisamente salde, in particolare per qualcuno così giovane, non è vero? Dunque vi prego, dite, qual è quella che avete di me?»
«Milord, questa non è una domanda giusta» protestò Verity con mite rimprovero, «né destinata a ricevere una risposta scrupolosamente onesta. Voi siete il mio datore di lavoro. Pertanto non potete certo aspettarvi che vi dica altro se non che vi tengo nella massima stima, anche nel caso non fosse vero... e con ciò, non dico se è effettivamente così. Inoltre non posso credere che siate così poco ammirato da altri, da aver bisogno di cercare la mia considerazione, che non può essere di alcuna reale importanza per voi, in qualsiasi caso.»
«Così mi riterreste vanesio o stolto o entrambe le cose, se ricercassi la vostra approvazione?»
«Dal momento che non vi conosco ancora abbastanza bene per sapere che cosa pensare, mi domanderei soltanto che motivo abbiate.»
A ciò, con sorpresa di Verity, il conte rovesciò la testa all'indietro e rise forte... un suono di puro divertimento e di piacere.
«Il diavolo mi porti, signora, ma in verità, non sono affatto certo se questa è una risposta genuinamente onesta... oppure solo diplomatica!» esclamò, gli scuri occhi che scintillavano.
«Forse un po' entrambe» confessò lei, incapace di reprimere a sua volta un sorriso di risposta.
Non l'aveva mai sentito ridere, e se doveva essere sincera con se stessa, Verity doveva ammettere di aver trovato quel suono piacevole; in effetti, l'intero dialogo la stimolava in un senso inspiegabile che l'animava e la eccitava... in modo assai diverso da quelle conversazioni che tanto aveva apprezzato con il colonnello Sherbourne e che, benché la riscaldassero e confortassero, non le facevano accelerare i battiti del cuore né la facevano sentire come se stesse per svenire, quasi avesse corso a lungo e non avesse più respiro.
«Là. Sono riuscito a strapparvi infine un sorriso, Miss Collier» notò il conte, in tono pressoché trionfante. «E un sorriso raro, pure.»
«Che cosa intendete, milord?» domandò lei, la fronte ora aggrottata per la perplessità. «Mi è dato almeno di sorridere come chiunque altro, spero.»
«Davvero? Forse sì, anche se mi date l'impressione di una piccola creatura seria, estremamente singolare, nei vostri abiti dimessi e col vostro atteggiamento esteriormente tranquillo. Si potrebbe facilmente immaginarvi cresciuta in convento, anziché in un collegio per fanciulle. Non vi avessi visto con l'aria così selvatica e misteriosa la sera del mio arrivo, forse non avrei mai sospettato quale passione e tumulto covino sotto la vostra superficie placida, signora. Ma quella sera ho visto quel lato di voi, e come vi ho già detto, è stato come se avessi visto una silkie danzare sotto la luna... E ora ho visto anche il vostro incantevole sorriso da sirena, che illumina e trasforma il vostro serio viso a cuore in modo notevole e affascinante. Era questo a farmi commentare

sulla sua rarità... e non il fatto che si possa vederlo così di rado, benché, se così fosse, si dovrebbe considerarlo ancor più prezioso, e io sono onorato di averlo ricevuto in dono.»
«Voi mi adulate... e spudoratamente, milord!» replicò Verity, arrossendo violentemente e nervosamente al sentirsi descrivere in quel modo incantevole. «Come *io* vi ho già detto, non sono abituata a complimenti come quelli che mi indirizzate... ammesso poi che siano tali, perché non posso fare a meno di sospettare che vi stiate di nuovo burlando di me.»
«Vi sbagliate a supporlo, Miss Collier, vi assicuro.» Tacque un istante, poi proseguì precipitosamente. «Ma basta, ora. Il pomeriggio è inoltrato, perché le ombre si allungano. Sarà presto l'ora del tè.»
Come quel giorno al villino, Lord St. Aubyn lanciò un lungo fischio penetrante, e in risposta Styx arrivò di corsa ad annusare i calcagni del padrone, mentre Meliora e Bastian lo seguivano più lentamente, con in mano i loro cerchi e la palla del cane. Gli occhi dei piccoli brillavano, le guance erano arrossate per l'inconsueta attività, e i loro visetti raggiavano di un raro piacere e di felicità che Verity fu lieta di vedere.
Raccolto il secchiello si alzò dalla panca e, chiacchierando del più e del meno, il gruppetto fece a ritroso il cammino attraverso i giardini verso il maniero.
Raggiungendo la casa Verity quasi si aspettava che il conte invitasse lei e i bambini a prendere il tè con lui nel salottino. Ma lui non lo fece, così lei si ritirò in camera sua, sentendosi di colpo curiosamente smontata e delusa.

10

Quella sera Verity lavorò di nuovo al dipinto a olio che aveva iniziato tempo prima, ma al quale da allora aveva dedicato relativamente poca attenzione, essendo stata occupata principalmente a tagliare e cucire i nuovi abiti. Tuttavia avendo finito i primi due, gli abiti per tutti i giorni ricavati dai tagli di bambagina marrone e tortora, pensò di potersi prendere tempo con gli altri, perché le stoffe rimaste erano il bellissimo rosa cupo e lo sgargiante verde mare in seta, e in tutta sincerità non riusciva a immaginare quando avrebbe avuto mai occasione di portare qualcosa di così bello e lussuoso. Siccome, a dispetto di tutti i complimenti che le aveva fatto, il conte non l'aveva mai più invitata a prendere il tè insieme a lui, era convinta che non le sarebbe più stato chiesto di vestirsi da sera.
Verity posizionò con cura il cavalletto così da potersi sedere davanti al caminetto, dove ardeva un fuocherello, perché in Cornovaglia perfino d'estate, aveva imparato, le notti erano spesso gelide, in particolare dopo una giornata di pioggia e nebbia. Sedendo sulla panca ai piedi del letto, aprì la scatola dei colori e lentamente tolse il panno che copriva il dipinto.
Con occhio critico, più severo di quanto lo sarebbe stato quello di altri, lo esaminò. Diversamente dalla sera in cui aveva cominciato a lavorarvi, non le appariva più un guazzabuglio di striature e schizzi di colore a casaccio, del tutto anomalo e cupo. Ora nelle sue linee riusciva a discernere gli inizi di una terra e di un mare ultraterreni: non un paradiso come quello che il conte aveva visto nei suoi schizzi e acquerelli la sera in cui aveva preso il tè con lui e il colonnello, ma piuttosto uno strano luogo atavico, oscuro, antico di eoni e pregno di tale forza e magnetismo che questi erano quasi tangibili, e le fecero scattare un brivido gelido lungo la spina dorsale.
Mentre le si accapponava la pelle, non invitate le risuonarono alle orecchie le parole che il conte le aveva detto quel pomeriggio nel boschetto di rododendri: *Non vi avessi visto con l'aria così selvatica e misteriosa la sera del mio arrivo, forse non avrei mai sospettato quale passione e tumulto covino sotto la vostra superficie placida, signora. Ma quella sera ho visto quel lato di voi, e come vi ho già detto, è stato come se avessi visto una silkie danzare sotto la luna...*
Era arrossita per l'imbarazzo a sentirsi descrivere così dal conte. Ma ora, continuando a osservare il quadro, Verity non potè più negare la verità di quelle sue osservazioni. Perché *c'era* senz'altro qualcosa del genere dentro di lei, nel profondo. Altrimenti come si spiegava ciò che vedeva nel dipinto?
Era come se la feroce tempesta la sera del suo arrivo al castello avesse risvegliato qualcosa dentro di lei che fino ad allora era rimasto sopito. Oh, forse di tanto in tanto nel corso degli anni aveva sospettato che ci fosse, un paio di volte l'aveva perfino scorto di sfuggita, ma sempre aveva chiuso gli occhi con decisione davanti a esso, certa che se soltanto non avesse

riconosciuto la sua presenza, sarebbe scomparso per non farsi più vedere. Ora, chissà come, i suoi occhi si erano spalancati e non c'era più modo di chiuderli.
Era questo... questa *cosa* dentro di lei, pensò Verity, che la rendeva ribelle al tedio di rado interrotto dei suoi giorni, e bramosa di avventura e di emozioni, di qualcosa di più di quanto le era toccato nella vita. Era come se da quando era giunta a St. Aubyn questa cosa, ormai ridestata, fosse divenuta più forte, malgrado tutti i suoi tentativi di farla riassopire perché non continuasse a tormentarla, a renderla insoddisfatta della propria sorte.
Eppure in qualche modo sapeva che non si sarebbe assopita mai più, e che pertanto doveva trovarvi qualche sbocco costruttivo, altrimenti l'avrebbe spinta alla disperazione, forse in ultimo perfino alla follia. Probabilmente aveva già cominciato a farlo, ed era questo ad alimentare la sua fervida immaginazione e a farle udire quel lamento nel mormorio del vento e del mare. Non lo sapeva.
Lo strano suono era una bizzarria che suscitava la sua curiosità, ma anche se non aveva ancora trovato una vera spiegazione per quel fenomeno, non rappresentava la sfida che lei bramava.
Con un pesante sospiro prese il pennello dal vasetto di trementina in cui lo conservava per tenerlo pulito e morbido quando non stava lavorando, e riprese a trasferire colori dalla tavolozza alla tela. Sempre più assorta via via che il dipinto a poco a poco prendeva forma, dipinse fin quasi a mezzanotte, quando infine sentì le palpebre chiudersi per la stanchezza.
Allora ripose il pennello nella trementina e chiuse la scatola dei colori, dopodiché scrutò di nuovo il dipinto. Ora consisteva chiaramente in un cielo notturno che pareva minacciare tempesta, perché un frastagliato fulmine forcuto incideva il firmamento, e una luna piena cerchiata da un alone e parzialmente nascosta da veleggiami nembi di tempesta scintillava misteriosa. Sotto i cieli in tumulto, il profilo di buie scogliere si levava dalla terra, precipitando verso una spiaggia sassosa dove i flutti coronati di spuma di un mare mosso si avventavano verso terra.
A questo punto, molti avrebbero considerato il dipinto finito, ma istintivamente Verity sapeva che non lo era, che c'era ancora un bel po' da lavorare prima di poterlo ritenere completato. Cos'altro mancasse, al momento non lo sapeva... sapeva solo che era spinta a lavorarci, come se il suo essere avesse un fine ultimo di cui lei al momento non era consapevole, ma che le si sarebbe rivelato a poco a poco.
Alzatasi dalla panca si dedicò alla toeletta serale, versando acqua nel catino per lavarsi con la spugna. Poi si spazzolò i denti e i capelli, si fece la solita treccia che legò con un semplice nastro grigio, e infine indossò la camicia da notte, spense le lampade e si mise a letto, tirando le cortine.
Per un po' rimase sveglia, ripercorrendo ciò che si erano detti lei e il conte quel pomeriggio. Come poteva non dubitare del suo interesse per lei? Perché anche se si era dato una certa pena di esprimerlo, lei non poteva credere che dicesse sul serio; e nemmeno, ammesso che fosse così, che esso sorgesse da qualcosa di diverso da un capriccio che lo spingeva a guardare a lei come a una novità con cui divertirsi. Perché malgrado le sue obiezioni, che cos'altro

poteva essere?
Se lei avesse posseduto bellezza o titoli, fama o fortuna, avrebbe potuto credere che il conte provasse per lei qualcosa di romantico. Tuttavia, non appena questo pensiero le passò per la mente, Verity lo bandì come qualcosa di semplicemente inconcepibile. Ordinaria e senza un soldo, non poteva immaginare che in lei vi fosse alcunché in grado di suscitare amore o anche solo lussuria nel cuore del conte, che non sembrava certo uomo da dedicarsi a sciocchi interludi sentimentali con le serventi della casa. Nessun pettegolezzo del genere era mai giunto alle orecchie di Verity, e anche se la signora Wickersham non ne avrebbe certo fatto menzione a lei, senz'altro Loveday non avrebbe mancato di riferirglieli.
Molto perplessa, Verity non sapeva assolutamente come considerare l'atteggiamento del conte nei suoi confronti, se non liquidare se stessa come un divertente, per quanto transitorio passatempo del nobiluomo.
Infine decise che non c'era niente da guadagnare tormentandosi sull'argomento, e con decisione, seppure con molta difficoltà, lo bandì dalla mente, chiudendo gli occhi e costringendosi a fare profondi respiri nella speranza che venisse il sonno e che il caotico turbinare dei suoi pensieri si placasse almeno temporaneamente.
Alla fine doveva essersi addormentata, pensò in seguito Verity, perché non ricordava di essere stata sveglia quando il rumore che la disturbò penetrò infine nella sua coscienza. Lo udiva come in un sogno, in lontananza, e ci volle del tempo prima che si rendesse conto che era un suono reale: uno strusciare di passi lungo il corridoio fuori dalla sua porta.
Chi mai poteva essere in piedi a quell'ora tarda?, si domandò stupita, rizzandosi a sedere nel letto per ascoltare. Poi, dopo un momento, un pensiero agghiacciante le si insinuò nella mente. Di corsa scostò le tende del letto e si precipitò nella semioscurità ad accendere una candela, perché la stanza era rischiarata soltanto dagli argentei raggi di luna che penetravano dalle finestre. Poi indossò la vestaglia, allacciandosela attorno alla vita sottile, e si affrettò alla porta. Non la chiudeva mai a chiave, perché da quando viveva a St. Aubyn non ne aveva mai sentito la necessità. Silenziosamente aprì uno spiraglio per sbirciare nel corridoio buio.
Ciò che aveva effettivamente temuto di vedere erano Meliora e Bastian che scendevano nell'ingresso, intenzionati a sgusciar fuori dal palazzo per qualche loro ignoto obiettivo. Invece ciò che scorse con la coda dell'occhio fu un'alta figura che indossava un nero bicorno alla francese, un soprabito nero a mantelline, e un paio di morbide brache in daino marrone con alti stivali di cuoio nero, che spariva furtiva giù per la scala a chiocciola della torretta all'estremità del corridoio.
Allertata da un qualche istinto, Verity si ritrasse in fretta in camera chiudendo la porta, il cuore in tumulto. Non sapeva chi fosse l'uomo, ma di una cosa era certa: qualunque cosa avesse in mente, non voleva essere colto sul fatto, perché si era mosso il più silenziosamente possibile e aveva evitato di usare lo scalone centrale dell'ingresso, dove avrebbe potuto essere individuato da qualcuno della servitù.

Chi era che se l'era svignata così lesto e quatto quatto dalle scale della torre orientale? Anche se era possibile che uno dei servitori fosse sceso dal secondo piano, Verity lo riteneva improbabile, perché avrebbe potuto scendere direttamente dalle scale della torretta senza avventurarsi per il primo piano. Ciò significava che doveva trattarsi di uno dei quattro uomini che avevano le loro camere lì, al primo piano dell'ala orientale: l'intendente, il valletto del conte, il maggiordomo, o il conte stesso.
Dal momento che il maggiordomo signor Peacock era basso, paffuto e di mezza età, Verity lo scartò subito. Non era sua la sagoma che aveva visto sgattaiolare giù per le scale. Restavano gli altri tre uomini, ma quale di loro fosse, non lo sapeva.
Tornò a letto, però non spense la candela né tirò i tendaggi, perché ora era di nuovo insonne. C'era qualcosa di spiacevolmente familiare nella figura non identificata, pensò, qualcosa che lei non associava a nessuno dei tre uomini e che purtroppo non era nemmeno in grado di individuare. Tuttavia ciò indugiava in modo preoccupante in un angolo della sua mente, impedendole di riprendere sonno.
Ma alla fine, tutto era di nuovo silenzioso e tranquillo, e mentre il battito accelerato del suo cuore rallentava gradualmente e i nervi agitati si calmavano, Verity sentì le palpebre farsi pesanti, finché scivolò in un sonno inquieto, popolato di sogni bizzarri e inquietanti, così non avrebbe saputo dire quando si fosse accorta di nuovo del leggero rumore di passi nel corridoio.
Dapprima pensò di averli sognati. Poi, ancora nel dormiveglia, li attribuì a qualcuno che si recava in uno dei due bagni comuni, prima di rammentare vagamente che tutte le camere erano fornite di comode contenenti vasi da notte, proprio come la sua. Alla fine comunque le venne in mente che chiunque fosse sceso in precedenza dalla torre ora doveva essere di ritorno.
Come in sogno, si vide alzarsi nuovamente dal letto, prendere la candela e andare alla porta, socchiudendola furtivamente. Malgrado la cautela però questa cigolò e gemette sui cardini in modo snervante mentre si apriva e poi si richiudeva. A quel punto, quasi senza rumore, i passi avanzarono sul pavimento della sua camera, arrestandosi ai piedi del suo letto.
Verity si svegliò di colpo, il cuore in gola, l'intero corpo madido di sudore e gelata fino all'osso mentre si rendeva conto tutto d'un tratto che anche se aveva solo sognato di alzarsi dal letto e andare alla porta, *non* si era affatto immaginata il cigolio di quando si era lentamente aperta e richiusa. Né aveva sognato i passi che entravano nella sua stanza.
Qualcuno... o *qualcosa...* era in camera sua!
Disperatamente, cercò di gridare aiuto. Ma per un interminabile minuto fu completamente paralizzata dal terrore, non sapendo chi o che cosa stesse ai piedi del suo letto, a fissarla. Poi lentamente, con determinazione, cominciò a raccogliere il coraggio, e pensò che *doveva* essere uno dei tre uomini che avevano la stanza al primo piano, pur sapendo che anche così non poteva che volerle fare del male. Furtivamente si arrischiò a sbirciare attorno. Ma accanto a lei, sul comodino, ardeva ancora la candela, oscillando e sgocciolando nel portamoccolo, e accecata dalla sua fiamma morente Verity riuscì a discernere

ben poco, anche se ciò che vide la terrorizzò ancor più.
Qualcosa di bianco e semitrasparente pareva fluttuare ai piedi del letto, non un uomo in carne e ossa, ma un'apparizione!
Tamsyn... Tamsyn... la tua vita è in grave pericolo. Devi lasciare subito questo luogo di morte!
Il basso, inquietante ammonimento le fece balzare il cuore in gola, come se stesse morendo strangolata. Poi, senza preavviso, la candela vacillante si estinse e la camera piombò di colpo nel buio.
Verity cominciò a urlare.

11

Minacciosi, mentre le grida le erompevano di gola lacerando la notte, i passi parvero precipitarsi verso di lei da ogni direzione, così che non capì che cosa stesse accadendo. Il sangue le rombava nelle orecchie, e fu un istante d'agonia che parve non finire mai prima che si rendesse conto che qualcuno bussava alla porta. Poi questa venne spalancata di colpo e la luce inondò la stanza quando il conte e la signora Wickersham entrarono con le candele in mano, mentre si trattenevano nel corridoio retrostante i signori Drummond, Ashfield e Peacock, con le rispettive candele che oscillavano luminose.
«Miss Collier! Che c'è? Che cosa succede? Siete ferita, o state male in qualche modo?» domandò con ansia il conte, avanzando attraverso il guardaroba nella camera vera e propria, la candela alta a rischiarare il cammino.
Di colpo consapevole di indossare soltanto la sottile camicia da notte, Verity si serrò al petto le lenzuola per coprirsi.
«No... no... non sono ferita» gemette. Poi, tra singhiozzi di paura mista a sollievo, ansimò: «Oh, ma... milord! C'era qualcuno... *qualcosa* in camera mia! Stava lì ai piedi del letto... e mi fissava! Mi... mi ha *parlatoì* Dapprima ho pensato che fosse un... un uomo. Ma era un... un fantasma!».
«Sciocchezze, signora! Il castello di St. Aubyn non è infestato, vi assicuro! Ashfield, ispeziona immediatamente il guardaroba di Miss Collier! Rapido, amico!» ordinò conciso Lord St. Aubyn. «Peacock, portatele un bicchiere di brandy dal vassoio in camera mia! Drummond, svegliate i domestici e controllate il resto della casa! Scoprite se c'è o no un intruso nell'edificio!»
Impartendo a raffica questi ordini, il principale di Verity si mosse rapido per la stanza, guardando in ogni angolo e rientranza, inclusa la nicchia della torretta e perfino sotto il letto, mentre la signora Wickersham, dopo aver acceso le lampade, andava a sedersi accanto a lei, aiutandola a indossare la vestaglia e parlandole in tono dolce e consolante.
«Non c'è nessuno qui» asserì cupo il conte alla fine. «Ashfield, che cos'hai trovato?»
«Niente, milord» riferì il valletto.
Frattanto il signor Peacock era tornato, portando un calice di brandy che Lord St. Aubyn prese e tese a Verity. Lei però tremava ancora così forte da non riuscire quasi a reggerlo, e alla fine la signora Wickersham dovette aiutarla, mentre il conte, accontentandosi che Verity non avesse patito alcun danno e fosse in buone mani, uscì dalla stanza per interrogare i servi e supervisionare le loro ricerche nel resto del castello.
«Oh, povera cara» tubò la governante con dolcezza, mettendo da parte il bicchiere ormai vuoto e accarezzando con sollecitudine le mani fredde di Verity. «Che terribile spavento vi siete presa! State ancora tremando come una foglia!»
«È stato... è stato così... così terribile, signora! Non potete proprio

immaginare...»
«Ne sono certa, mia cara, perché le vostre urla erano così agghiaccianti che mi hanno fatto gelare il sangue. Ah, Loveday! Grazie al cielo, sei arrivata! Attizza il fuoco a Miss Collier, e metti un altro po' di carbone sulla grata. Le sue povere mani sono come ghiaccio, e malgrado il brandy, non sembra riesca a smettere di rabbrividire. Che cosa sta succedendo nel resto della casa? Trovato qualche segno dell'intruso?»
«No, signora. Ma Ned non è nel suo letto, o così il signor Lathrop ha detto al signor Drummond, e dove si trovi si deve ancora scoprire.»
«Come, dove può essere un valletto a quest'ora se non a letto?» domandò l'anziana donna, evidentemente sorpresa da quella notizia.
«Io non ne ho idea, signora» rispose la cameriera.
«Povera me! Spero davvero che non gli sia accaduto qualcosa di terribile!» La signora Wickersham prese a torcersi ansiosamente le mani. «Non ho detto mille volte che i francesi sono tutti diventati matti al di là del Canale, e che saremmo stati fortunati a non venire assassinati nel nostro letto dalle loro legioni? Ecco, non sarei sorpresa di apprendere che sono sbarcati sulle coste della Cornovaglia questa stessa notte e che hanno invaso St. Aubyn!»
«Certo che no, signora» insistette Loveday con energia, avendo un carattere molto più pratico. Con la paletta nera del caminetto pescò del carbone dal secchio e lo mise sulla grata. «Ma se per qualche strano caso i francesi *sono* arrivati qui e stanotte hanno fatto fuori Ned (anche se perché dovessero fare una cosa simile io proprio non lo so), io per prima non ci verserò una lacrima, perché quel ragazzo è strambo come un cappellaio matto, sempre a infilarsi dappertutto, a guardare dal buco della serratura e ascoltare dietro la porta. È proprio un bell'impiccione molesto e un pettegolo, il nostro Ned.»
«Vergogna, Loveday! Perbacco, il pover'uomo potrebbe giacere nella tomba con la gola tagliata dalle legioni francesi, mentre noi ne stiamo parlando!»
«Per fortuna, signora Wickersham, St. Aubyn non è ancora assediato dai francesi» le assicurò il conte, tornando in tempo per udire l'ultima parte della conversazione. «E il valletto mancante è stato trovato sofferente in cucina, dov'era andato a prendere delle foglie di menta per farsi un tonico che gli sistemasse lo stomaco.»
«Allora la casa è sicura, milord?» domandò Verity con voce tremula. «È come vi ho detto, allora. Era un'apparizione che ho visto ai piedi del letto!»
«Forse, Miss Collier, avete soltanto avuto un incubo» suggerì lui gentilmente, «e svegliandovi, vi siete lasciata trascinare ancora una volta dalla vostra vivace immaginazione.»
«No, milord.» Verity scosse il capo ostinata, poco disposta a lasciarsi di nuovo convincere di questo. «Perché prima, quando ero decisamente sveglia, ho sentito dei passi fuori sul pianerottolo, mi sono alzata, e guardando nel corridoio ho visto un uomo (non so chi fosse) vestito con un bicorno nero alla francese e un soprabito nero, che scendeva la scala a chiocciola nella torre all'estremità del corridoio.»
Lord St. Aubyn parve molto sorpreso da quella notizia, e con gli occhi celati a Verity perché non potesse indovinare i suoi pensieri, lanciò occhiate taglienti,

allusive, a Drummond, Ashfield e Peacock, che ora stavano tutti e tre appena dentro la camera.
«Ciò si spiega facilmente, perché ero io quello che Miss Collier ha visto, milord» confessò il signor Ashfield, dopo un momento di meditazione. «Mi stavo accingendo a lucidare gli stivali di Vostra Signoria, stasera, quando mi sono reso conto all'improvviso di aver stupidamente lasciato il lucido (sono andato a cavallo fino a St. Ives per comprarlo) nella bisaccia della sella. Siccome era molto tardi, invece di svegliare uno dei garzoni e rischiare di destare tutta la servitù, ho deciso semplicemente di scendere giù alle scuderie a prenderlo, milord.»
«Grazie, Ashfield» disse il conte, poi riportò l'attenzione su Verity. «Ecco, vedete, signora? Tutto chiarito. Inoltre sembrerebbe che al momento in cui avete visto il mio valletto, non l'abbiate considerato un intruso, altrimenti avreste senz'altro avvertito quantomeno la servitù di alto livello, giusto?»
«Sì, in effetti, milord!»
«Così allora non avete pensato che il castello fosse stato violato o che voi stessa foste in particolare pericolo?»
«No... no. È stato soltanto dopo, quando lo spettro è apparso in questa stanza, che mi sono spaventata.»
«Prima di vedere questo ipotetico fantasma, vi eravate addormentata, Miss Collier?»
«Ecco... sì, milord» ammise lei con riluttanza.
«Ah. Allora formuliamo un'altra ipotesi, d'accordo? Scivolando nel sonno dopo aver intravisto il mio valletto, avete fatto un sogno (senza dubbio un incubo, signora) e quando inconsciamente avete udito i passi di Ashfield che tornava dalle scuderie, erroneamente avete creduto che qualcuno entrasse in camera vostra. Non tenete sprangata la porta?»
«No, milord. Non ne ho mai sentito il bisogno.»
«Ovviamente. Per continuare, allora, pensando che qualcuno stesse ai piedi del vostro letto, voi con la mente annebbiata dal sonno, pietrificata e senza dubbio sperando di passare inosservata avete furtivamente socchiuso gli occhi giusto un istante per guardarvi attorno, e così facendo avete visto la luce della luna che entrava dalla finestra a nord creando un lucore argenteo per la stanza, e magari era oscurata a intermittenza dalle nuvole in corsa, così vi è sembrato che una figura pallida e nebulosa fluttuasse ai piedi del letto. Credete che sarebbe possibile, Miss Collier?»
«Tutto è possibile, milord... solo state dimenticando che ho udito distintamente lo spettro parlare!»
«Davvero? E che cosa vi ha detto?»
«Che la mia vita era in grave pericolo... e che dovevo lasciare subito St. Aubyn!»
«Miss Collier» ragionò il conte con gravità, gli occhi neri ancora una volta imperscrutabili e un muscolo che gli guizzava nella mascella, «avete una reale e giusta causa per credere che qui la vostra vita sia minacciata, che qualcuno in questa casa voglia farvi del male o cacciarvi da essa?»
«No... No, milord.»

«Allora non pensate che sia stato solo il mormorio del vento o del mare quello che avete udito, e che nel vostro turbamento e comprensibile terrore, l'abbiate recepito come la voce di un fantasma che vi avvertiva di una minaccia?»
Di punto in bianco andò a grandi passi alla finestra nord e spalancò un battente, cosicché la fredda aria notturna invase la stanza facendo rabbrividire Verity, e dall'interno la giovane potè discernere il fremito del vento tra gli alberi del parco e la risacca dell'oceano. Con sorpresa e imbarazzo, tutto ciò si combinava a risuonare come se una lontana voce funerea lanciasse un penoso lamento. «Ebbene, signora?»
Verity si nascose il viso tra le mani, scuotendo il capo confusa.
«Non so, milord. Non so» bisbigliò, con una nota di scoramento nella voce.
Con fermezza il conte chiuse la finestra.
«Per favore, non piangete, Miss Collier» disse poi con gentilezza. «Non era mia intenzione turbarvi ulteriormente, ma solo dimostrarvi che cosa non soltanto è possibile, ma anche molto probabile che sia accaduto.»
«Mi... mi dispiace terribilmente, milord, per il contrattempo che ho causato» si scusò Verity infine, mortificata.
«Vi prego, non pensateci. Siete stata messa in allarme da una sfortunata sequenza di eventi che avrebbero potuto ingannare chiunque. Ora, se sentite di esservi ripresa a sufficienza, suggerisco che torniamo tutti a letto. Loveday, vorresti essere così gentile da restare qui con Miss Collier per il resto della notte?»
«Sì, milord. Sarò lieta di tenerle compagnia.»
«Ottimo.»
Con ciò, augurando la buonanotte a Verity, il conte uscì dalla stanza seguito da Drummond, Ashfield e Peacock e dalla signora Wickersham.
Quando Verity e Loveday furono sole quest'ultima, con sorpresa ed eterna gratitudine della prima, sprangò saldamente la porta, poi si assicurò che anche le finestre fossero ben chiuse.
«Non c'è scopo a correre rischi, dico sempre» affermò risoluta la cameriera, spegnendo tutte le lampade tranne una, dopodiché sprimacciò i guanciali per Verity e si mise a letto accanto a lei, sistemando comodamente le coperte attorno a entrambe. «La signora Wickersham può andare avanti quanto le pare con le legioni francesi, ma in quanto a me io so che c'è poco pericolo di essere invasi da *quelli,* perché hanno da attraversare il Canale per arrivare qua, vero, signorina? E così li vedremmo di certo molto prima che mettessero piede sulle nostre coste, e li spareremmo tutti via dall'acqua coi nostri cannoni! E non importa quello che Sua Signoria dice in contrario: ci *sono* cose come i fantasmi e i goblin. Eccome, perfino la povera Lady St. Aubyn (il Signore dia pace alla sua anima) è un'ombra adesso, perché c'è chi dice che non può trovar riposo nella tomba, e non lo farà finché non sarà vendicata... Per non dire del fatto che ci sono cose proprio strambe qui al castello.»
«Perché? Che cosa intendi, Loveday?» domandò Verity allibita. «Che genere di cose strambe?»
«Oh, come il fatto che Sua Signoria tiene qui la vecchia Doryty, giù al villino, per dirne una, quando sanno tutti che le piace la birra e che quello che è

successo a milady è colpa sua. Poi uno strano andare e venire dalle scuderie alle ore piccole... Ashfield che sgattaiola là fuori nel cuore della notte, come ha fatto oggi... o così ha detto! Chi lo sa?» meditò cupa la cameriera. «Lui è il valletto personale di Sua Signoria, no? E anche Sua Signoria, lo sanno tutti, ha orari particolari, e chi può dire per quale ragione? E poi c'è Ned, che va sempre in giro furtivo a ficcanasare, come quell'impostore intrigante del gatto della signora Wickersham, a guardare dalla serratura e a origliare dalle porte... Ned, intendo, non il micio. Perché non era a letto come il resto di noialtri, dove doveva andare, mi chiedo? Gli è saltato in mente di farsi un tonico di menta per lo stomaco, proprio! Stava ladrando dalla dispensa di Sua Signoria o dalla cantina, più probabilmente, ci scommetto... quel ladruncolo, d'un curioso, d'un impiccione!»
«Loveday, hai detto che c'è chi sostiene che Lady St. Aubyn non possa riposare nella tomba e che non lo farà finché non sarà vendicata. Che cosa intendevi?»
«Ecco... solo questo, signorina. Ma via, ho già parlato più che a sufficienza. Dovete essere stanca e aver voglia di dormire, ed ecco che io vi tengo sveglia con le mie chiacchiere. Non dovete prestarmi attenzione. Non sono che pettegolezzi, comunque, signorina. Sono solo agitata, proprio come voi, senza dubbio.»
«Ti prego, Loveday, dimmi che cosa intendevi» implorò Verity. «Per ragioni che non desidero spiegare in questo preciso momento, è molto importante per me sapere. Davvero, lo è! C'è qualche mistero attorno alla morte di Lady St. Aubyn? Non devi pensare di stare spifferando qualcosa che non devi, perché la signora Wickersham mi ha già parlato di ciò che accadde quella tragica notte... come i gemelli uscirono di nascosto dal castello, e la povera signora li seguì e, nel panico di trovarli, scivolò e precipitò dalla scogliera. Doryty è ancor più da biasimare di quanto pensassi, per essersi ubriacata fino ad addormentarsi al suo posto quella notte? È lei su cui si crede che Lady St. Aubyn possa volere vendetta?»
«No, signorina» rispose lentamente la cameriera. «Ma non so come potrei dire di più di quel che vi ho già detto, perché tutto quello che ho sentito sono solo voci, e forse nessuno tra noi sa la vera verità né la saprà mai. Però, se è importante per voi saperlo, non mi va di tenervi nascosto quello che ho sentito... perché ho notato che Sua Signoria sembra prendere un certo interesse a voi, signorina, e, ecco, forse dovreste essere avvertita...»
La voce di Loveday si spense, e la ragazza rimase in silenzio per un minuto e oltre, mentre Verity attendeva intenta, quasi senza respiro, che continuasse. Poi finalmente, guardando attentamente in giro per la stanza come per assicurarsi che non fossero spiate e abbassando la voce a un bisbiglio appena percettibile, la cameriera proseguì. «Si tratta di Sua Signoria, signorina, è per questo che esito a parlare, perché non voglio perdere il lavoro. Ho bisogno di questo posto e della paga...»
«Naturale. Capisco, ma puoi fidarti di me, Loveday. Ti prometto che non ripeterò ciò che mi racconti ad anima viva. I tuoi segreti sono al sicuro con me.»

«Sì... ci credo che dite sul serio, perché siete un tipo onesto, del genere che mantiene la parola, mi pare. D'accordo, allora. Si tratta di questo, vedete. C'è gente qua attorno che mormora che la morte della povera Lady St. Aubyn non fu affatto un incidente, signorina... che Sua Signoria l'ha assassinata!»

12

Il giorno seguente, terminate le lezioni con i gemelli, Verity decise che per ritrovare una certa tranquillità mentale doveva indagare sugli argomenti che la tormentavano. Perché dopo tutto ciò che Loveday le aveva rivelato la notte prima, non poteva più essere certa in effetti che non vi fosse qualche strano mistero attorno alla tragica morte di Lady St. Aubyn, forse perfino qualche terribile e nerissimo segreto che il conte desiderava tener celato a lei e a chiunque altro al maniero... Il che avrebbe spiegato, qualsiasi cosa inspiegabile e orripilante accadesse, i suoi continui tentativi di convincerla di essersi immaginata tutto.
Ma ora Verity era sicura di non averlo fatto. Per il proprio bene, doveva scoprire la verità in un modo o nell'altro, pensò cupa, per quanto essa potesse essere spiacevole, brutta o addirittura spaventosa. Che il conte avesse ucciso la moglie, era un'accusa seria, per quanto ancora non provata. Per qualche ragione che lei non riusciva a immaginare, ogniqualvolta vi indugiava sentiva un dolore insopportabile al cuore, come se un pugno crudele ne stesse spremendo la vita stessa. Nel profondo, Verity sapeva di non volere che quelle terribili voci fossero vere; di non volervi credere.
Che prova c'era, ammesso che ci fosse, a supportare un'imputazione così tremenda, in ogni caso? Era questo che doveva scoprire. Aveva deciso di cominciare le ricerche dalla propria camera, per cercare di capire esattamente che cosa fosse accaduto quella notte: se qualcuno fosse davvero entrato o se udendo i passi lei l'aveva soltanto immaginato o sognato. Come il conte stesso aveva fatto, esaminò la stanza da cima a fondo, inclusa l'alcova nella torre dove andava a leggere e il guardaroba; nel primo aprì le cassapanche a muro, nell'altro gli armadi. Guardò sotto il letto.
Non c'era nessun posto dove qualcuno avrebbe potuto nascondersi durante la perquisizione del conte. Né qualcuno sarebbe potuto fuggire dalle finestre, che erano chiuse e inoltre poste al primo piano, né dalla porta, su cui stavano Drummond, Ashfield e Peacock. Però, realizzò Verity all'improvviso, loro non erano stati lì tutto il tempo. Il signor Drummond era stato spedito a svegliare gli altri servi per dare la caccia a un eventuale intruso. Il signor Ashfield, dopo aver esaminato il guardaroba, era entrato nella camera per riferire al conte. E il signor Peacock era andato in camera di Sua Signoria a prendere il brandy.
Riflettendo, Verity esaminò con cura la porta. Non si apriva completamente, perché gli armadi del guardaroba rivestivano le pareti su entrambi i lati, così che la porta aprendosi toccava la parte anteriore dell'armadio più vicino, creando un angolo riparato abbastanza ampio perché qualcuno vi si potesse nascondere mentre venivano condotte le ricerche, per poi scivolare fuori quando intendente, valletto e maggiordomo non erano più stati lì a sbarrare l'uscita. Probabilmente in tutta la confusione il signor Ashfield non aveva pensato di chiudere la porta e guardarci dietro.

Sì, rifletté Verity, sarebbe stata una manovra rischiosa ma possibile, e lei doveva presumere che chiunque fosse entrato non mancasse né di freddezza né di astuzia.
Di tutta la servitù, sembrava che solo il valletto Ned non fosse stato trovato subito. Tuttavia secondo Loveday Ned era un impiccione, un pettegolo e un piccolo saccheggiatore della dispensa e della cantina del conte... decisamente non il genere di persona da violare la stanza di Verity alle ore piccole e fingere di essere un fantasma. Così, visto che lui non corrispondeva alla descrizione, chi poteva essere stato? Verity non lo sapeva ancora, ma intendeva scoprirlo.
Una volta lasciata la sua camera, dov'era andato l'intruso? C'era ovviamente un certo numero di locali nel castello in cui si sarebbe potuto nascondere, oppure temendo di essere scoperto o scoperta lui o lei avrebbe potuto fuggire dalla casa. Pertanto l'obiettivo successivo di Verity fu ispezionare il palazzo quanto possibile da cima a fondo, tenendo in mente che c'erano varie stanze in cui non poteva avere legittimamente accesso: tutte le camere da letto dei domestici maschi, in special modo.
Alla fine non trovò niente, anche se dal momento che non si era realmente aspettata di trovare qualcosa, le sue speranze e intenzioni non furono particolarmente deluse. Finito con gli interni, tornò in camera sua per indossare il cappellino di paglia e il giacchino, dopodiché uscì a indagare all'esterno della casa. L'intruso poteva essere uscito dal castello attraverso una finestra, ipotizzò.
«Vi dispiace se chiedo che cosa state facendo, Miss Collier?»
«Oh! Santo cielo! Colonnello Sherbourne! Mi avete fatto sobbalzare!» Verity si posò sul petto una mano tremante, dove il cuore ora batteva troppo forte e troppo veloce. «Non sapevo foste venuto a St. Aubyn oggi, signore.»
«Le mie più profonde scuse, signora, non avevo intenzione di farvi prendere uno spavento, vi assicuro. Sono arrivato solo ora, e vedendovi frugare e tastare tra i cespugli, ho pensato che forse aveste perso qualcosa e che io vi potessi essere d'aiuto.»
«No, non ho perso niente, grazie, signore. Tuttavia vi sarei in effetti molto grata per il vostro aiuto, perché senza dubbio voi ne sapete molto più di me di queste faccende. Sto cercando impronte o qualsiasi altra cosa fuori dall'ordinario che possa dirmi se qualcuno ha lasciato la casa stanotte attraverso una delle finestre.»
«Capisco» disse lentamente il colonnello. «Ma... perché? Che cosa è accaduto?»
Ancora un po' affannata, Verity gli raccontò tutto ciò che era successo quella notte, tranne le voci che Loveday le aveva riferito sul conto di suo cugino.
«Dunque capite, signore, anche se è fuor di dubbio che Sua Signoria abbia ragione e che sia stata soltanto la mia immaginazione o un sogno... un incubo, che mi sentirei molto più tranquilla se sapessi per certo una cosa o l'altra.»
«Naturale. Allora perché non vediamo che cosa riusciamo a trovare?»
Per forse venti minuti o più esplorarono insieme i terreni attorno al maniero, ispezionando boscaglie e aiuole di fiori finché infine furono ricompensati con la scoperta di svariate impronte nella morbida terra umida sotto le finestre

della sala da musica.
«Guardate! Qualcuno è stato qui, signore!» esclamò Verity trionfante.
«Sì, comunque non innalzate troppo le vostre speranze, non ancora, Miss Collier, perché c'è una quantità di diverse orme di stivali, e tutte quante potrebbero appartenere ai giardinieri.»
«Oh. Io... confesso di non averci pensato, ma naturalmente avete ragione, signore. Tuttavia queste impronte, queste qui... non sono senz'altro di stivali. In effetti sembrano di piedi nudi!»
«Effettivamente lo sono... e inoltre si allontanano soltanto dalla casa, non vanno verso di essa, il che significa che, a chiunque appartengano, costui è entrato nel maniero da qualche altro ingresso, per poi uscire dalle finestre della sala da musica. E qui, signora...» Chinandosi il colonnello raccolse un brandello di tela bianca semitrasparente da dove era rimasto preso in un ramo del cespuglio di biancospino. «... ecco un altro indizio che forse il vostro intruso era reale.» Tacque un momento, esaminando meditabondo il lembo di tela, poi continuò. «Dite, Miss Collier, perché non mi permettete di indagare per voi in questa faccenda un po' più oltre? Forse non è nulla. Ma se in realtà fosse qualcosa, allora, anche se con ogni probabilità non si tratta che di una sorta di stupido scherzo inteso solo a stuzzicarvi, se per caso ci fosse qualcosa di più serio di questo, dico, non mi perdonerei mai se vi lasciassi esporre a qualche pericolo.»
«Siete tutto gentilezza e premura, signore. Grazie.»
«È un piacere. Entriamo, adesso?» Insieme entrarono nel castello dalla porta principale.
«Bene, colonnello» disse Verity mentre avanzavano nell'anticamera, «vorrete vedere Sua Signoria, immagino, e io vi ho già preso troppo del vostro tempo. Dunque... devo cercare di scoprire per voi dove si trova, oppure vi annunciate da solo?»
«Ecco, non occorre che nessuno dei due faccia niente, vedo... perché ecco qui Jago.»
Alle parole del colonnello Sherbourne Verity si volse e vide il conte che veniva verso di loro dal suo studio. Quel giorno indossava una giacca di fine panno nero, una camicia di sottile cambrì bianco con uno jabot di merletto al collo e ai polsi, un panciotto di seta grigia e un paio di brache grigie con stivaletti neri. Come sempre, le parve l'epitome del signore e del gentiluomo anziché un comune criminale, un assassino. Eppure Verity sapeva che l'apparenza può ingannare, anche se trovava difficile dar credito alle voci che Loveday le aveva riferito. No, il conte non aveva ucciso sua moglie! Perché non avrebbe potuto sopportarlo, si rese conto Verity all'improvviso, scossa e profondamente turbata da quella consapevolezza.
«Buon pomeriggio, Miss Collier» la salutò sobriamente Lord St. Aubyn, dardeggiando su di lei gli occhi neri come per sincerarsi che non avesse patito spiacevoli, tardive conseguenze di quella notte. «Confido stiate meglio, oggi.»
«Sì, molto meglio. Grazie, milord.»
«Ottimo. Sono deliziato di sentirlo. Hugh...» rivolse l'attenzione al cugino, «... mi era parso di sentire la tua voce. Sei appena arrivato?»

«In effetti no. Sono qui da mezz'ora e più, a passeggiare nei giardini con Miss Collier, in cui mi sono imbattuto prima di entrare. Mi ha raccontato gli eventi di stanotte. Che agitazione! Spero che le cose siano più tranquille, oggi.»
«Sì, così sembrerebbe. Ma andiamo. Non stiamocene qui in piedi in anticamera quando possiamo metterci comodi in biblioteca. Di grazia, scusateci, Miss Collier.»
«Certo, milord.»
Verity lasciò i due uomini che si dirigevano in biblioteca e imboccò il corridoio ovest verso la saletta del mattino, doveva aveva in precedenza promesso di raggiungere la signora Wickersham e Loveday; la governante aveva insistito perché iniziassero a tagliare e cucire gli abiti di Verity dalle sete rosa e verde che le aveva donato il conte. «Perché non sapete quando potrebbero tornarvi utili, mia cara» aveva dichiarato l'anziana donna, «quindi sarebbe meglio finirli in un tempo ragionevole.»
Verity non vedeva la necessità di una simile urgenza, tuttavia, ritenendo che la signora Wickersham probabilmente fosse più accorta di lei, si era volentieri lasciata guidare dalla governante a questo proposito.
Entrata nella saletta trovò entrambe le donne ad attenderla.
«Ah, eccovi qua, mia cara» la salutò allegramente la signora Wickersham. «Stavo cominciando a chiedermi se magari vi foste dimenticata del nostro taglio e cucito, oggi.»
«No, signora. Sono stata soltanto trattenuta da una piccola faccenda personale di cui dovevo occuparmi, e poi dal colonnello Sherbourne che è arrivato poco fa e, scorgendomi per caso in giardino, ha fatto con me una breve passeggiata. Vi chiedo scusa se sono in ritardo.»
«No, non vi preoccupate... non avevamo stabilito un'ora precisa, questo pomeriggio» la rassicurò la governante. «È solo che penso dovremmo cominciare coi vostri due vestiti migliori il più in fretta possibile, per finirli al più presto. Dal momento che è ormai mezza estate e la Stagione londinese è finita, può essere che Sua Signoria decida di ricevere ospiti qui al maniero tra breve tempo. Anche se è vero che non l'ha mai fatto dalla morte di milady, lei se n'è andata ormai da due anni, e dunque il periodo di lutto ufficiale è trascorso da un pezzo, e con tutto che lui l'amasse profondamente, io non credo che Sua Signoria non intenda riprendere mai più una vita normale.»
«Milord e milady ricevevano spesso, allora, prima che lei morisse?» domandò Verity.
«Oh, sì!» confermò la donna, il viso che le si illuminava di piacere al ricordo. «Eccome! Non passava giorno o quasi, d'estate, che non avessimo qualche ricevimento o festa o ballo, perché milady era molto stimata da tutti ovunque andasse, e tutte le giovani signore e i gentiluomini si accalcavano al suo fianco. Non ha mai mancato di cicisbei... anche se a Sua Signoria non erano molto simpatici, visto che è dominato da una natura gelosa e non gli piaceva condividere sua moglie con altri. Ma le giovani dame devono avere i loro ammiratori, o così insisteva sempre milady, e affermava che non c'era niente di male, che non era alla moda essere accompagnata in giro dal proprio marito ovunque andasse.»

«Davvero?» Da dove stava chinata sulla pezza di seta rosa cupo distesa sul tavolo che stavano usando per tracciare il disegno e tagliarlo, Verity alzò gli occhi con riprovazione. «Ebbene, anche se ammetto di non sapere come si usi fare al giorno d'oggi, signora, per parte mia se avessi un marito sarei orgogliosa e felice di essere vista al suo braccio ovunque andassi, e non sentirei il bisogno di un corteggio di elegantoni smancerosi sempre attorno ad adularmi e farmi divertire!»
«Ben detto, Miss Collier!» Dalla soglia dove si trovava con il cugino, il conte la guardò con palese approvazione, gli occhi neri che scintillavano mentre la scrutavano con interesse e curiosità.
«Mi... milord, non sapevo che foste qui» disse Verity, arrossendo e mordendosi nervosamente il labbro inferiore. «Non mi stavo arrogando il diritto di criticare...»
«Lo so, e dunque di grazia non scusatevi... ma piuttosto perdonate la nostra intrusione, perché è stata inevitabile! Hugh si è messo in mente che oggi sono una compagnia assai noiosa, temo, e così non la smetteva di insistere perché raggiungessimo voi e la signora Wickersham, dalla quale, non ne dubito, spera di poter ottenere del tè prima della sua ora.»
«Jago ha proprio ragione!» Il colonnello rise gaio, avanzando imperterrito nella saletta. «Mia cara signora Wickersham, vi imploro, abbiate pietà di me! A causa dei miei onerosi doveri nella guardia dei dragoni, oggi non ho pranzato, e anche se pensavo di farlo con Jago, sono partito insolitamente tardi da Truro, così mi son perso anche il pranzo qui. Di conseguenza sono molto affamato. Se solo si potesse convincere il cuoco a preparare il tè un po' in anticipo, insieme a qualche pasticcino della nostra Cornovaglia, avreste entrambi, voi e lui, la mia gratitudine imperitura!»
La governante sorrise, raggiante di piacere agli scherzosi vezzi del colonnello, perché lo conosceva da quando era bambino e aveva un debole per lui. Posando le forbici e la scatola del cucito, si alzò.
«Vedrò che cosa posso fare, signore» gli disse. «Ma in cambio incarico voi e Sua Signoria di dare qualche indirizzo a Miss Collier per i suoi vestiti... perché malgrado la qualità e l'eleganza delle sete, insiste per avere tutto semplice e austero, quando io sono convinta invece che un po' di nastro o di merletto farebbe la differenza e non per questo sarebbe minimamente frivolo, oltretutto.»
«Non temete su questo punto, allora, signora» rispose Lord St. Aubyn, con uno dei suoi vaghi sorrisi che gli aleggiava agli angoli della bocca. «Perché come sapete, sia Hugh che io abbiamo un'idea non sconsiderata di ciò che è alla moda, e riusciremo senz'altro a indirizzare Miss Collier.»
A ciò Verity sollevò gli occhi molto allarmata, le guance che un'altra volta si colorivano e il cuore che le batteva troppo rapido e irregolare nel petto. Perché malgrado il fatto che il tono del conte era leggero e perfino burlesco, era anche implacabile, e sentendosi sprofondare Verity realizzò che lui non intendeva (e forse non aveva mai inteso) che lei si confezionasse alcunché di minimamente ordinario e disadorno da quei tagli di seta.
«Milord, in verità dovrei essere io a giudicare che cosa si addica o meno a me

e alla mia posizione.» Parlò con calma, ma con fermezza.
«Mi permetto di dissentire, signora» ribatté il principale, la voce bassa e gradevole che conteneva tuttavia una nota anche maggiore di ostinazione.«Come voi stessa avete osservato, la vostra educazione a Trowbridge vi ha lasciata relativamente ignorante del mondo, pertanto potete avere ben poca idea di come vi ci si presenti.» Liquidate così con noncuranza, ma autoritariamente, le preferenze di Verity, St. Aubyn si rivolse alla giovane cameriera. «Hai finito di tracciare il disegno e di tagliarlo, Loveday? Bene. Allora sistemalo sul manichino, e Hugh e io ti daremo istruzioni.»
La signora Wickersham tornò, col valletto Ned alle calcagna che portava come richiesto il tè e i pasticcini e li posò su un tavolino a muro; impiegò talmente tanto a farlo, che alla fine il conte lo rimbrottò con freddezza.
«Hai finito lì, Ned? Sì, grazie, basta così. Torna agli altri tuoi doveri, allora. La signora Wickersham farà gli onori di casa.»
«Sì, m'iord.» Il valletto si inchinò, poi fece per chiudere la porta andandosene via.
«No, lasciala aperta» ordinò conciso Lord St. Aubyn. «Può darsi che Hugh e io vorremo concederci un sigaro, e non sarebbe bene che il fumo riempisse la stanza, offendendo la sensibilità della signora Wickersham e di Miss Collier.»
«Molto bene. Come desiderate, m'iord.» Inchinandosi di nuovo, Ned si accinse a prendere congedo, solo per venire di nuovo fermato brevemente dal suo padrone.
«E manda a prendere i gemelli nella stanza dei giochi» ordinò il conte, «perché Hugh e io avremmo piacere di vederli.»
Poco dopo comparvero i bambini, con Styx alle calcagna, e si creò un'allegra compagnia, grazie in gran parte al colonnello Sherbourne la cui giovialità era indomabile. Continuò a farli ridere tutti con i suoi racconti e i suoi scherzi, così che perfino Meliora e Bastian furono contagiati dal suo buonumore e si permisero di essere vivaci mentre giocavano allegramente con il cane e con il gatto della signora Wickersham, Calicò, che si spinse a dar la caccia a un gomitolo di filo.
Per tutto il tempo Lord St. Aubyn e il colonnello diedero istruzioni e suggerimenti per la confezione degli abiti di Verity, che con suo grande sgomento si facevano sempre più eleganti e raffinati, anche se la giovane fu molto sollevata di vedere che comunque sia il conte sia suo cugino possedevano un indiscutibile buon gusto, e che grazie al cielo la loro idea di che cosa fosse elegante e alla moda non si estendeva a fronzoli e orpelli.
«Siete di ottimo umore oggi, signore» osservò la governante rivolta al colonnello Sherbourne. «Si può chiederne il motivo?»
«Certo che potete, signora» rispose lui sorridendo. «Tuttavia sta a Jago dare la felice notizia, penso, se lui vuole.»
«Mio cugino si riferisce al fatto che ho alla fin fine deciso di riaprire St. Aubyn agli ospiti, signora Wickersham» spiegò il conte, con una praticità calcolata per togliere enfasi all'annuncio, come se non fosse di alcuna importanza. «Proprio ora sto mettendo assieme un piccolo gruppo che sarà composto di svariati conoscenti miei e di Hugh, inclusa la sua adorabile e vivace fidanzata,

Miss Nightingale.»
«Oh! Sapevo che sarebbe stato così!» esclamò la governante con palese delizia, battendo le mani come una bambina e sospirando profondamente di piacere. «Stavo raccontando a Miss Collier solo questo pomeriggio che grandiosi ricevimenti eravamo soliti dare qui al castello, e come sperassi e credessi che, terminata la Stagione a Londra, vostra signoria avrebbe finalmente desiderato di dare di nuovo feste e balli qui! Non è così, mia cara?» domandò a Verity.
«Sì, esatto, signora» confermò gentilmente lei, sentendosi però di colpo triste, incapace di condividere la felicità degli altri. In qualche modo, tuttavia, riuscì con compostezza a dire al colonnello:
«Non sapevo foste fidanzato, signore».
«Sì, da quasi un anno ormai, da quando i genitori di Miss Nightingale hanno acconsentito a che diventiamo marito e moglie. Sono sicurissimo che lei vi piacerà, Miss Collier, perché non è mai esistita un'anima più amabile o più allegra della mia Kate!»
«Non vedo l'ora di incontrarla, allora» si costrinse a rispondere con calore Verity, bandendo con determinazione dalla propria mente tutte le segrete speranze e aspirazioni riguardo al colonnello Sherbourne, lieta e riconoscente di essersi attenuta alla propria ponderata decisione e di non essersi permessa di mostrare i propri sentimenti. Perché chiaramente, alla luce di quella dichiarazione, qualsiasi sentimento il colonnello potesse nutrire per lei era solo quello di un amico che godeva della sua compagnia. «Sono certa che lei è proprio come la vantate.»
«Chi altri farà parte del gruppo, milord?» s'informò la signora Wickersham.
«Oh, non sono ancora sicuro di tutti gli altri.» Agitò una mano con noncuranza, come se anche questo fosse altrettanto privo d'importanza. «I Marchmont e gli Avondale senza dubbio, e anche Lord Lindley, i signori Tucker e Grainge e il capitano Pettigrew. Naturalmente butteremo giù una lista e progetteremo qualche semplice intrattenimento per le giornate in cui i nostri ospiti saranno qui a St. Aubyn... caccia al fagiano, pesca, e biliardo andranno bene per i gentiluomini; e forse passeggiate, letture e disegno per le signore durante il giorno e, come ci si aspetta, partite a carte, sciarade e un po' di musica e di balli per tutti la sera. Niente di elaborato, signora, quindi vi prego, non mettetevi in frenesia... anche se ovviamente tutte le camere da letto libere dovranno essere preparate.»
«Quando arriveranno gli invitati, e quanto a lungo resteranno?» Evidentemente la governante stava già traboccando di progetti e di eccitazione.
«Entro due settimane, e non oltre tre o quattro giorni, direi.»
Dal taschino interno della giacca Lord St. Aubyn tirò mori un raffinato astuccio d'oro, da cui estrasse un sottile sigaro. Avendo tutti terminato di prendere il tè, lo accese e cominciò a fumare, e la sua mossa aggraziata e indolente fece trasalire lievemente Verity sulla sedia, quando l'aroma sconosciuto ed esotico evocò un improvviso ricordo raggiungendo le sue narici.

«È un problema, Miss Collier?» Il conte sollevò interrogativamente un sopracciglio. «Trovate disgustoso il fumo del mio sigaro? Preferireste che tornassi in biblioteca?»
«No, no, milord... sarebbe certo presuntuoso da parte mia, non è vero, porre le mie preferenze al di sopra delle vostre, in casa vostra?»
«Sì, lo sarebbe.» Mentre pronunciava quelle parole, un sorriso sardonico incurvò la bocca del conte; poi rise dolcemente, con insolenza, come se fosse ben consapevole della loro arroganza e di quanto ciò l'avrebbe piccata. «Comunque, se malgrado le porte aperte davvero non riuscite a sopportare il fumo...»
«No, non è questo, milord. È soltanto che, proprio adesso, mi è tornato alla mente il tempo trascorso alla locanda in attesa che Howel venisse a prendermi per portarmi a St. Aubyn. Come raccontai a suo tempo al colonnello Sherbourne, alla locanda dovetti condividere il salottino con uno sconosciuto... un uomo dai bei modi e dal parlare forbito che si dimostrò un eccellente narratore e con cui intrattenni dei discorsi leggeri e accattivanti per passare il tempo mentre cenavo. Fumava un sigaro mentre parlavamo, e l'aroma del vostro me l'ha fatto rammentare, questo è tutto.»
«Capisco.» Il viso bruno del conte era adeguatamente inespressivo.
Ma per qualche strana e imperscrutabile ragione, di colpo Verity ebbe la distinta e spiacevole impressione che stesse ancora ridendo di lei.

13

Con il ritorno del conte a St. Aubyn, Verity aveva pensato che il vecchio castello sonnolento si fosse ridestato. Ma ciò non era nulla a paragone del trambusto e dello scompiglio che assediò la casa in preparazione delle imminenti attività e degli ospiti benvenuti e attesi che presto sarebbero arrivati a condividerle.
C'era mai stata un'agitazione simile?, si domandò attonita Verity. Se sì, lei certo non aveva mai assistito a niente del genere. Perché malgrado il fatto che il castello venisse tenuto sempre pulito e in ordine, ora veniva spazzato e lucidato da cima a fondo, come se non avesse mai visto prima uno spazzolone o uno straccio per spolverare.
In ogni singola camera, dagli alloggi dei servitori al secondo piano fino ai locali per ricevere a pianterreno, tendaggi, cortine dei letti e tappeti venivano battuti per toglierne la polvere; finestre e pareti venivano lavate; e i pavimenti spazzati. Il mobilio veniva strofinato con cera d'api e lucidato finché scintillava, e specchi e argenterie venivano ugualmente lustrati. Ogni camino, cappa e focolare venne pulito, e i recipienti del carbone riempiti.
A pianterreno, i grandi pianoforti e l'arpa nel salotto e nella sala da musica furono accordati; nuovi mazzi di carte furono posti nella saletta da gioco; e la saletta per fumare fu rifornita di sigari di ogni tipo.
Nelle camere da letto ai piani superiori, materassi di piuma e guanciali vennero sprimacciati e arieggiati; la biancheria venne lavata; e gli scrittoi furono riforniti di inchiostro, calami e carta. Nei guardaroba furono allestite brande perché vi dormissero valletti e dame di compagnia; il rivestimento in cedro degli armadi fu lievemente sabbiato per ravvivarne la pungente fragranza; e sacchettini di lavanda dolce furono posti sui ripiani. Ogni comoda e ogni bagno furono puliti a fondo e riforniti di asciugatoi immacolati e saponette profumate.
Ovunque porte e finestre furono spalancate per lasciar entrare luce e aria fresca, e fiori recisi furono portati dalla serra e dai giardini per essere disposti in vasi e ciotole.
Tutti entravano in punta di piedi in cucina, dove il cuoco, facilmente eccitabile e rabbioso perfino nelle migliori circostanze, ora era in una vera furia, a spennare polli, appendere prosciutti e legar le ali alla selvaggina, a tagliare verdura e preparare zuppe, insalate, salse e sughi; e a cuocere creme, biscotti e confetture, budini, torte e pasticcini, e pani e ciambelle di ogni tipo. La dispensa fu rifornita di provviste e furono aggiunte altre scorte, e nella cantina sotterranea il maggiordomo signor Peacock selezionava con cura e spolverava bottiglie di chiaretto, bianco renano, Porto, sherry e champagne, come pure di brandy, di cordiale e di ratafià da servire ai pasti e dopo cena.
Tra tutto quanto, c'era un tale subbuglio che Verity ebbe il suo daffare a tenere i gemelli concentrati sulle loro lezioni mattutine, perché perfino quei due

erano stati contagiati e messi in agitazione da quel mutamento senza precedenti nella casa.
«Potremo vedere di persona tutte le belle dame e i gentiluomini che stanno venendo qui, signora?» domandò Meliora, gli occhi scintillanti di eccitazione all'idea.
«Sì, immagino che a un certo punto lo farete» confermò Verity. «Forse durante il giorno o in prima serata.»
«Oh, non durante il giorno, signora, per favore» pregò sottovoce Bastian. «Non voglio andare a caccia con i gentiluomini e uccidere gli uccelli per divertimento!» gridò improvvisamente, angosciato e sull'orlo delle lacrime al solo pensiero.
Era il discorso più lungo che le avesse mai fatto, e in quell'istante Verity si azzardò ad attirarselo in grembo, a vezzeggiarlo e a scompigliargli dolcemente i capelli.
«Ti prometto che non dovrai andare a caccia, Bastian, né uccidere gli uccelli... anche se forse potresti andare a pescare con tuo cugino il colonnello Sherbourne, se ti va. Tuttavia devi ricordare che gli uomini non vanno a caccia solo per divertimento, ma anche per mettere del cibo sulla tavola. Non ci sono sprechi qui a St. Aubyn, perché vostro padre non sopporta che si uccidano animali solo per il gusto di farlo.»
«Ne sono felice!» dichiarò Bastian, col labbro inferiore ancora tremolante. «Perché mi piacciono tanto i daini e i coniglietti e gli uccelli... anche se forse non gli orsi, che sono rozzi e brutti!»
«Lo sono davvero!» concordò Verity, ridendo all'idea, e con sua delizia si guadagnò sorrisi da entrambi i bambini quale risultato.
Meliora in effetti era sgusciata più vicino per accoccolarsi anche lei sotto il braccio dell'istirutrice, evidentemente desiderando la propria parte di coccole e di affetto. Mai in precedenza Verity si era sentita così vicina ai piccoli come in quel momento, e percepì che alla fin fine le ultime barriere che i gemelli avevano eretto attorno a sé per proteggersi erano cadute, e che lei era riuscita a conquistare non solo la loro fiducia e simpatia, ma anche i loro cuori.
A quell'emozionante pensiero sentì il cuore traboccarle di gioia, e si rese conto allora che anche lei era giunta ad amare e aver cari i piccoli quanto loro avevano cara lei.
Tutti e tre trascorsero il resto della mattinata più allegramente di quanto avessero mai fatto prima, con una nuova, ancorché inespressa consapevolezza di quel legame, che dava a tutti loro piacere e felicità.
Le due settimane prima che gli invitati arrivassero passarono rapide nel gran turbine di attività, e prima che Verity se ne rendesse conto, nel pomeriggio del mercoledì seguente risuonò l'inconfondibile cigolio e scalpiccio di ruote delle carrozze che risalivano il lungo viale serpeggiante che terminava nello spiazzo rotondo davanti al palazzo.
Dalla galleria dei menestrelli al primo piano, attraverso i vetri piombati delle strette finestre gotiche sui lati del finestrone circolare al centro della facciata, lei e i gemelli osservarono l'arrivo degli ospiti a mano a mano che i veicoli che li conducevano al maniero si fermavano uno dopo l'altro sotto il portico. Dopo

era impossibile vederli, ma fino a quel momento si poteva dare qualche rapida occhiata alle signore in eleganti abiti e cappellini sedute ai finestrini delle carrozze chiuse, o sulle panche dei calessi scoperti con in mano l'ombrellino per proteggersi dal sole che splendeva chiaro e caldo quel giorno, e agli egualmente azzimati gentiluomini che cavalcavano loro accanto, in sella.
Il valletto di camera, signor Lathrop, stava in anticamera ad accogliere gli ospiti, insieme alla signora Wickersham, a numerosi garzoni e cameriere, e al conte stesso. Quando tutti furono arrivati al castello ed ebbero ricevuto i saluti del suo signore e padrone, il signor Lathrop e la signora Wickersham condussero dame e gentiluomini di sopra, alle rispettive camere, mentre lacchè e cameriere tenevano loro dietro, portando bagagli e cappelliere.
A questo punto Verity insistette per portare via dalla galleria i suoi giovani allievi, ritenendo disdicevole che venissero scoperti a spiare gli ospiti. Li riportò nelle loro stanze, poi attese che la casa tornasse tranquilla, così da essere certa che tutti gli ospiti si fossero ritirati nelle loro camere per riposare e per cambiarsi per il tè serale, prima di tornare nella sua stanza attraverso le scale della torre orientale, sperando di non imbattersi in qualcuno di loro che poteva essere ancora in giro.
Non erano rimaste camere libere al castello. Perfino quella vuota accanto alla sua, che se Lord St. Aubyn avesse avuto una moglie sarebbe appartenuta alla cameriera personale della contessa, era stata data al colonnello Sherbourne per l'occasione. I genitori della fidanzata del colonnello, i signori Nightingale, erano stati sistemati negli ampi alloggi di fianco a quelli del conte, mentre tutti gli altri ospiti erano nell'ala ovest insieme ai loro valletti e cameriere. Nei due appartamenti più grandi dell'ala ovest stavano Sir Charles e Lady Marchmont e il signor e la signora Avondale. La prima schiera delle tre camere più piccole ospitava le due figlie dei Marchmont, Gwendolyn e Juliet; l'unica figlia dei Nightingale, Katherine, che era la fidanzata del colonnello; e le tre figlie degli Avondale, Bianche, Elizabeth e Sophia; mentre nella seconda fila stavano Lord Peregrine Lindley; il fratello di Katherine, Harry, insieme al capitano Fitzpatrick Pettigrew; e i signori Robert Tucker e William Grainge.
Come nella maggior parte di simili eventi nella regione, il gruppo era un miscuglio eclettico di personaggi arrivati dalle vicine tenute e altri luoghi, così da comporre una compagnia vivace e divertente. Tuttavia quella prima sera Verity non incontrò nessuno di loro, perché con suo gran turbamento e disappunto non fu convocata al piano inferiore, come si era invece aspettata... altrimenti perché la signora Wickersham aveva insistito perché i due nuovi abiti fossero finiti? Ma benché attendesse in camera sua per un bel po', incerta se vestirsi o meno per la serata, non le fu consegnato nessun invito a unirsi agli ospiti... anche se le fu portato un vassoio con la cena, dalla cui apparizione, stupita e abbattuta, dedusse correttamente che la sua presenza al ricevimento non era attesa né desiderata.
Sciocca, stupida ragazza!, si rimproverò con energica amarezza. *Come potevi anche solo immaginare che saresti stata una dei privilegiati presenti al ricevimento di Sua Signoria? Tu, una semplice, ordinaria istitutrice senza un centesimo, andare in società come se fossi eguale a tutti gli altri e avessi ogni*

diritto di stare tra loro? Perbacco, che idea! Che stupidità! Che totale assurdità! Che assoluta vanità e arroganza da parte tua!
Eppure, anche se sapeva che tutto ciò era vero, aveva osato sperare... perché a parte i due nuovi vestiti di seta, c'era stata anche l'aspettativa suscitata dal colonnello Sherbourne di incontrare la sua fidanzata Katherine. E non era vero anche che lei, Verity, era di nascita nobile quanto la maggioranza degli invitati e che se non fosse stato per i capricci del destino si sarebbe trovata nei loro ranghi?
Chissà come, però, quest'ultima consapevolezza peggiorò soltanto la sensazione di offesa e di abbattimento, e benché combattesse valorosamente le lacrime che minacciavano di sgorgare, alla fine Verity vi soccombette e non riuscì neppure a mandar giù un boccone della sua cena, che lasciò intatta sul vassoio, malgrado il fatto che con essa l'irascibile cuoco avesse chiaramente cercato di compiacerla. Poi, con gli occhi rossi e gonfi e la testa che le pulsava per un'emicrania fortissima, Verity si sdraiò sul letto ancora completamente vestita, cercando di non ascoltare i penosi (per lei) suoni che le giungevano dalle stanze sottostanti.
Volgendo il viso contro il cuscino per soffocare i singhiozzi, pianse ancora, maledicendo in silenzio sia il conte sia il colonnello Sherbourne che lei, per la cortesia che le avevano dimostrato e per come avevano scherzato stuzzicandola mentre dirigevano la creazione dei suoi nuovi vestiti, aveva creduto suoi amici. In realtà lei non era niente per nessuno dei due, pensò Verity, troppo sconvolta perfino per chiedersi perché, stranamente, la perdita della simpatia e dell'approvazione del conte le importasse molto più di quella del colonnello Sherbourne.
Alla fine, esausta per il gran piangere e per il mal di testa, si addormentò... senza neppure darsi la pena, per la prima volta in vita sua, di svestirsi.
Per la prima volta da quando era arrivata a St. Aubyn, svegliandosi al mattino Verity sulle prime non capì dove si trovasse: immaginando di essere ancora a Trowbridge, quando si guardò attorno nella stanza fu dapprima stupefatta da come si era trasformata nottetempo, poi finalmente ricordò di essersi lasciata Trowbridge alle spalle per sempre, e di essere l'istitutrice dei figlioletti del Conte di St. Aubyn in Cornovaglia ormai da molte settimane. Dopodiché le tornarono alla mente gli eventi del pomeriggio e della sera precedenti, e scoprì di aver dormito vestita.
Grazie al cielo, pensò, era ancora abbastanza presto cosicché Loveday non era ancora salita a rifare la camera! O forse, più probabilmente, era impegnata nelle stanze degli ospiti.
Alzatasi dal letto, Verity si precipitò a svestirsi degli abiti in cui aveva dormito, a lavarsi con una spugna dal catino e a pulirsi i denti. Poi si vestì con cura col nuovo abito marrone e il fisciù di mussola color crema, e si spazzolò i capelli, arrotolandoli nel consueto chignon sulla nuca.
Scorgendo il vassoio della cena, il cui contenuto non aveva neppure toccato, e temendo di ferire e far infuriare il cuoco, spalancò la finestra sul retro e svuotò piatti e ciotole nei cespugli sottostanti, perché l'uomo non sapesse che lei non aveva consumato quello che le aveva preparato in modo così accattivante la

sera prima, quasi volesse attutire il colpo sferrato alla sua sensibilità dal fatto di non essere stata invitata al ricevimento del conte.
Poi, socchiudendo la porta, Verity sbirciò nel lungo corridoio. Non vedendo nessuno in giro, raccolse il vassoio e scivolò verso le scale della torre est, che discese fino al pianterreno. Mentre attraversava in fretta l'anticamera fu bloccata all'improvviso dal suono della voce del conte che la chiamava dalla sala del biliardo.
«Sì, milord?»
Entrò nel locale e lo trovò appoggiato con noncuranza al tavolo da biliardo coperto di panno verde, con in mano uno dei sottili sigari marroni che amava. Indossava una fine camicia bianca di cambrì con una cravatta di seta color borgogna annodata nello stile *del postiglione,* panciotto in lanetta borgogna e mattone, e un paio di brache in morbida pelle di daino con stivaletti di cuoio nero. Una giacca borgogna, pure di lanetta, era appoggiata su un lato del tavolo da biliardo.
«Miss Collier, ho appena assistito a uno dei più bizzarri spettacoli che abbia mai visto in tutta la mia vita, e speravo che poteste spiegarmelo.»
«Davvero, milord?»
«Sì, ero seduto nella saletta per i fumatori a godermi un sigaro, quando tutto a un tratto una gran quantità di cibo è piovuta dal cielo, davanti alle finestre, e dentro i cespugli.»
Verity non solo restò senza parole, ma arrossì violentemente, e fu penosamente consapevole del vassoio ormai vuoto che portava, fornendo evidente prova del crimine.
«Io... le mie scuse, milord» balbettò infine. «Ma ho sofferto per un'insolita emicrania ieri sera, e di conseguenza ho scoperto di non avere appetito. Dal momento che non volevo offendere il cuoco...»
«Vi prego, non vi agitate, signora. Il vostro segreto è al sicuro con me, ve lo prometto, perché capisco perfettamente e sono molto dispiaciuto di apprendere che siete stata poco bene.» Gli scuri occhi di Lord St. Aubyn le scrutarono attentamente il viso. «Mi sembrate pallida e poco riposata. Spero che vi sentirete presto meglio, perché ci sarà da ballare, questa sera e anche le prossime due, e ci sarà bisogno di voi per completare il gruppo, in modo che nessun gentiluomo resti senza dama.» Spense il sigaro in un posacenere lì accanto e si infilò la giacca. Poi si fece avanti e deliberatamente le prese il vassoio dalle mani. «Avete tre bei vestiti adatti per l'occasione, non è vero, Miss Collier?» domandò, con una curiosa gentilezza.
A ciò, di colpo Verity si rese conto del perché non fosse stata inclusa la sera prima. Gli ospiti si sarebbero trattenuti fino al pomeriggio di domenica, e lei non aveva che tre abiti da sera, non quattro. Non chiedendole di unirsi alla compagnia il giorno prima, il suo principale le aveva cortesemente risparmiato l'imbarazzo e l'umiliazione di comparire due volte con il medesimo vestito.
«Sì, milord, li ho» rispose con gratitudine, gli occhi che dicevano quanto dei libri interi mentre lei e il conte camminavano lentamente nel corridoio verso la cucina. «E sono onorata e deliziata di essere invitata a unirmi ai vostri

ospiti.»
«Ottimo. Sono molto lieto di sentirlo. Poi, poco prima che termini la cena stasera, per favore portate giù Meliora e Bastian nel salottino piccolo e aspettateci lì.» Fermandosi sulla porta della cucina, le riconsegnò il vassoio della cena. «Non vedo l'ora che arrivi stasera.»
«Anch'io» replicò pacatamente Verity, arrossendo di nuovo sotto l'esame del conte e il suo lieve sorriso di soddisfazione, gli occhi ora pudicamente abbassati e il cuore che di colpo le batteva stranamente rapido e leggero nel petto.
«Buona giornata, Miss Collier.» Le fece un lieve inchino.
«Buona giornata, milord.» Lei fece una riverenza.
Poi lui scomparve nel corridoio, in direzione degli uffici della servitù di rango. Completamente stordita dalle proprie emozioni improvvisamente caotiche e tumultuose, Verity restò a guardarlo in silenzio finché scomparve alla vista.
Quella sera Loveday salì un'altra volta in camera di Verity per aiutarla a vestirsi e sistemarle i capelli, che furono intrecciati con un nastro grigio chiaro, poi tirati su e appuntati in cima alla testa. Dal momento che era la prima sera (ma non l'ultima) in cui doveva partecipare al ricevimento, Verity indossò l'abito di seta grigio perla, ritenendolo il meno raffinato dei tre vestiti eleganti e desiderando conservare il migliore, quello in sgargiante seta verde mare, per l'ultima serata. Non aveva altri gioielli se non il medaglione d'oro di sua madre, che si mise al collo, ma siccome era piuttosto bello e un caro ricordo, non ne voleva altri.
Dopodiché, andata a prendere Meliora e Bastian anche loro abbigliati al meglio, li portò di sotto per le scale della torre est, da cui poterono entrare nel salottino senza passare per l'anticamera dove avrebbero potuto essere scorti dagli ospiti radunati a cena. Ora che il momento del suo debutto in società (perché di questo si trattava) era arrivato, Verity fu di colpo colta da dubbi e trepidazione. Di buoni natali poteva ben esserlo, ma era pur sempre un'istitutrice. Forse sarebbe stata emarginata dalla nobile compagnia che a breve sarebbe entrata nel salottino.
Si morse il labbro inferiore per l'ansia, sentendo un'improvvisa ondata di nausea. Prima era stata troppo nervosa ed emozionata per consumare qualcosa dal vassoio che le era stato mandato in camera, e adesso ne era lieta, perché era certa che se avesse mangiato avrebbe potuto sentirsi male. Sedette in una poltrona in un angolo, dove pensava forse di passare inosservata, e spiegò a Meliora e Bastian di sedere anche loro tranquilli, in modo da non spiegazzare gli abiti.
«Non starete qui a lungo, capite?» disse Verity ai bambini. «Non oltre un'ora o giù di lì, immagino, dopodiché Trueth scenderà per portarvi a letto.»
I piccoli annuirono gravemente, ma non vi fu tempo di dare loro ulteriori rassicurazioni, perché proprio allora la porta a due battenti che dava sull'anticamera venne spalancata da due valletti, e chiacchierando e ridendo gaiamente le signore della compagnia entrarono nel salottino.
Com'erano belle tutte quante, pensò Verity scorgendole, parevano un'esibizione di pavoni a ruote spiegate o un campo di gigli ondeggianti nei

loro abiti colorati mentre invadevano la stanza. Le dame più anziane, Lady Marchmont e le signore Avondale e Nightingale, indossavano abiti in tinte più scure, elaborati scialli a frange e turbanti con piume, mentre le giovani erano tutte vestite in bianco o in colori pastello con merletti e nastri.
Quando le gentildonne si guardarono attorno e notarono lei e i piccoli, Verity si alzò e fece una riverenza, come Meliora, mentre Bastian si inchinava. Alcune delle donne più giovani risposero con un cenno del capo, mentre le altre si limitarono a fissarli, poi ripresero i loro discorsi raccogliendosi in gruppetti sui sofà e le poltrone, e attorno al caminetto. Soltanto una, una vivace rossa con brillanti occhi verdi e una spruzzata di lentiggini sul naso all'insù, vestita in verde ghiaccio, si fece avanti sorridendo felice e con le mani tese cordialmente.
«Voi dovete essere Miss Collier. Sono Katherine Nightingale, la fidanzata del colonnello Sherbourne... e questi devono essere Meliora e Bastian. Santo cielo, come siete cresciuti tutti e due dall'ultima volta che vi ho visti! Scommetto che non vi ricordate di me, comunque, perché ci siamo incontrati una volta sola e non a lungo. È un piacere rivedervi, e anche incontrare voi finalmente, Miss Collier... perché il colonnello mi ha raccontato così tanto di voi!»
«Non riesco a immaginare che vi fosse poi molto da dire, Miss Nightingale, davvero» sorrise Verity, prendendo immediatamente in simpatia la fidanzata del colonnello.
«Solo che siete eccezionalmente buona e gentile, e che avete fatto miracoli coi gemellini e anche altrove qui al castello, e in effetti posso già vedere da me che è così!»
Mettendosi comoda su una poltrona accanto a Verity, Miss Nightingale si impegnò per far aprire sia lei sia i bambini, chiacchierando amabilmente con tutti loro, tanto che si sentirono presto a proprio agio. Poco dopo furono raggiunti anche dalla signora Wickersham. Così quello che avrebbe potuto rivelarsi per Verity un solitario e poco piacevole intervallo venne invece trascorso in piacevole conversare, e chissà come Verity capì di dover ringraziare non solo il colonnello, ma anche il conte per le attenzioni di Miss Nightingale.
In seguito arrivarono i camerieri con il caffè e i gentiluomini vennero richiamati dalla sala da pranzo, dove stavano indulgendo a sigari e Porto. Con l'eccezione del colonnello Sherbourne e del capitano Pettigrew, che indossavano l'uniforme della guardia dei dragoni, i maschi del gruppo, che ora includeva anche l'intendente signor Drummond, erano tutti vestiti in modo analogo con giacche nere, fini camicie di cambrì bianco con cravatte bianche, e brache bianche con scarpini da ballo neri ai quali alcuni, come l'elegante Lord Lindley, avevano applicato fibbie o altri ornamenti.
Scorgendo Verity dall'altro lato della stanza, il conte si accostò e la fece conoscere al resto degli ospiti. Con sua grande sorpresa, invece di presentarla come l'istitutrice la introdusse come «Miss Verity Collier, figlia del defunto Squire Collier, di Belper, nel Derbyshire». Non disse niente di più... in quanto non occorreva in effetti dire altro, così ci furono alcuni che dovettero chiedersi la sua esatta posizione in quella casa. Tuttavia, malgrado il fatto che gli ospiti

sarebbero stati senz'altro informati del suo status dai propri servitori, Verity fu lo stesso profondamente toccata e rallegrata dalla presentazione di Lord St. Aubyn, dalla sua determinazione a far sapere ai propri ospiti che lei era di buona famiglia e di buone originianche se perché ciò avrebbe dovuto avere importanza per lui era un mistero per Verity.
Comunque fosse, ciò informò la compagnia che, come i signori Avondale e Nightingale, anche il padre di Verity apparteneva alla piccola nobiltà terriera, essendo uno squire di campagna; e dal momento che Lord St. Aubyn era non solo il padrone di casa, ma anche il gentiluomo di più alto rango tra i presenti, seguito da Lord Lindley che era un visconte e da Sir Charles Marchmont, baronetto, il suo esempio doveva avere la meglio.
«Miss Collier non ha potuto unirsi a noi ieri sera, purtroppo, essendo indisposta per un'emicrania» spiegò poi il conte. Si rivolse a Verity. «Comunque confido siate molto migliorata ormai, signora?»
«Sì, milord, grazie.»
Poiché il gruppo non era affatto numeroso, restò riunito nel salottino, dove il mobilio era stato spostato per liberare uno spazio al centro per le danze che dovevano essere il principale nerbo della serata, anche se mazzi di carte erano stati disposti sui tavolini per quegli ospiti a cui non andasse di partecipare, e la signora Wickersham si era ritirata in un angolo col suo ricamo.
Dopo che il caffè fu servito e i gemelli, ricevuti complimenti da tutti, furono mandati a letto, i musicisti ingaggiati per la serata cominciarono a suonare e furono scelti i compagni di ballo per la prima danza. Verity fu prontamente invitata da Harry Nightingale, e anche per questa cortesia pensò di dover ringraziare non solo il conte e il colonnello, ma anche Miss Nightingale.
Il signor Nightingale era un gradevole, affascinante giovanotto, e Verity fu lieta di danzare con lui, mentre il colonnello accompagnava Miss Katherine Nightingale e Lord St. Aubyn faceva da cavaliere a Miss Gwendolyn Marchmont. Abbastanza curiosamente, Verity scoprì che se la vista del primo non la turbava quanto si era aspettata, quella del secondo sì. Nell'opinione di Verity Miss Marchmont, benché fosse la più bella di tutte le giovani signore nella sala, era anche la più altezzosa. C'era nei suoi modi una distinta aria di superiorità e perfino di malizia verso le altre persone del proprio sesso, e non riusciva a essere soddisfatta se non era al centro dell'attenzione. Senza dubbio era convinta che ciò le fosse dovuto, dal momento che lei era la figlia maggiore di un baronetto e pertanto la dama di più alto rango tra quelle presenti. Ma per parte sua Verity non riusciva a farsela piacere.
Poiché Miss Marchmont era alta, flessuosa, bionda con gli occhi azzurri, come era stata Lady St. Aubyn, Verity suppose che il suo principale dovesse avere una preferenza per quell'aspetto, e per quanto riluttante ad ammetterlo dovette riconoscere che il conte e Miss Marchmont formavano una splendida coppia mentre eseguivano gli intricati passi di danza. Eppure, per qualche inspiegabile motivo, la addolorava vederli insieme, e nel tentativo di soffocare quei sentimenti di conflitto o di turbamento si costrinse a concentrarsi sulla danza, così da non sbagliare i passi o pestare goffamente i piedi al suo compagno.

Dopo aver danzato con il signor Nightingale, Verity si trovò poi in coppia con il capitano Pettigrew, e poi a turno con ciascuno degli altri giovani gentiluomini, fino all'ultima danza (la *Sir Roger de Coverley)* per la quale finalmente Lord St. Aubyn danzò con lei.
Questa era una danza piuttosto animata che spesso tradizionalmente serviva da finale di serata, così Verity si sentì onorata che il suo datore di lavoro avesse scelto di ballarla con lei. Lui si inchinò, lei fece una riverenza. Poi cominciarono a muoversi al tempo della musica, e lei scoprì che stranamente non erano soltanto i suoi piedi a sembrare così leggeri e alati da non toccar quasi il suolo, ma anche il suo cuore sembrava avesse le ali. La mano del conte teneva salda la sua quando si toccavano, come avevano fatto così di rado prima, e i suoi scuri occhi scintillanti e il suo sorriso malandrino segnalavano la sua viva approvazione e gradimento, facendola arrossire e facendole battere il cuore più rapido e irregolare di quanto perfino i passi di danza giustificassero, mentre la guidava nella fila. Verity si sentiva un'altra, ebbra e gaia, come se avrebbe potuto danzare con lui per sempre.
Ma alla fine con suo gran disappunto le ultime note dell'ispirata melodia si spensero, e benché fosse solo l'una del mattino la serata giunse alla fine, perché quella non era una compagnia da far le ore piccole, così da far servire la cena poco prima dell'alba!
Una volta ritiratasi nella sicurezza della sua camera, Verity scoprì di essere ancora troppo inquieta ed eccitata per dormire, e dopo essersi svestita e aver indossato camicia da notte e vestaglia, sedette sulla panca davanti al fuoco acceso e rivolse l'attenzione al dipinto sul cavalletto. I pensieri le vorticavano nella mente a tal punto che Verity era scarsamente consapevole perfino dei movimenti del pennello sulla tela, e dipinse fino alle prime luci dell'alba.
Poi, finalmente esausta, si trascinò a letto, dove dormì così profondamente che se anche sognò, non ne serbò memoria.

14

La sera del venerdì a St. Aubyn trascorse molto simile a quella del giorno prima, tranne che Verity indossò il nuovo abito di seta rosa cupo invece del vecchio vestito grigio perla che aveva messo la sera precedente.
Come al solito Loveday salì in camera sua per aiutarla a vestirsi e sistemarle i capelli, intrecciandoglieli stavolta con un nastro rosa pallido prima di raccoglierli in cima alla testa.
Poi di nuovo Verity andò a prendere i gemelli e li accompagnò nel salottino appena prima che la cena terminasse.
Era molto meno nervosa della sera prima, anche se era certa che ormai tutti gli ospiti sapessero che malgrado i suoi natali lei non era niente più che un'istitutrice in quella casa. Tuttavia, con l'eccezione delle signorine Marchmont che avevano avuto ben poco a che fare con lei anche prima, in ogni caso nessuno la trattò diversamente e lei potè stare a proprio agio e divertirsi anche più del giovedì... pur dovendo ammettere di essere sorpresa da quanto civettavano e spettegolavano le signore, specialmente quelle più giovani, con discorsi che coprivano ogni possibile campo dai cicisbei alle ultime imprese del bandito Black Jack Raven e alla possibilità che vi fossero spie francesi in Inghilterra.
«Non direi che è solo una possibilità, Miss Marchmont» osservò il colonnello Sherbourne su quest'ultimo argomento, rivolto alla maggiore delle due sorelle. «Credo non possa esserci alcun dubbio che spie francesi siano tra noi qui in Inghilterra. È solo questione, piuttosto, di determinare dove.»
«Davvero? Bene, allora, forse questo brigante Black Jack Raven, di cui abbiamo sentito parlare così tanto ultimamente e che terrorizza la Cornovaglia derubando carrozze, è uno di loro!» suggerì la dama. «Se è così, ragione di più, colonnello, per catturarlo e impiccarlo!»
«Ritengo assai improbabile che una spia francese se ne vada in giro per la campagna a fingersi un comune ladro, signora.» Il colonnello Sherbourne sorrise con un certo divertimento. «L'interesse di Black Jack sta nell'ottenere denaro e valori... non informazioni e documenti segreti.»
«Ebbene, a me per prima non piace affatto immaginare che vi siano davvero delle spie francesi qui in Inghilterra... tanto meno in Corno vaglia» intervenne la signora Wickersham, palesemente turbata dalla piega che ora aveva preso la conversazione. «L'ho già detto prima, e lo dirò di nuovo: siamo tutti a rischio di essere assassinati nel nostro letto dalle legioni di Francia!»
Anche se a ciò tutte le giovani signore strillarono di spavento e sgomento, i gentiluomini si limitarono a ridere prima di fornire rassicurazioni sul contrario, e a rabbonire la governante che si era abbastanza indignata sentendosi oggetto della loro allegria. Non volendo vederla ulteriormente agitata, il conte di punto in bianco ma con accortezza cambiò argomento, segnalando ai musicisti di attaccare il primo brano della serata, e le danze

iniziarono con una gaiezza che disperse ogni altro pensiero.
Verity danzò ancora con tutti i giovani gentiluomini a turno, chiudendo un'altra volta la serata come compagna prescelta del conte, sulle note di *Sir Roger de Coverley.*
Sabato il tempo, che fino ad allora si era mantenuto luminoso e assolato, si fece di nuovo cupo e nuvoloso, con una nebbiolina grigio pallido che soffiava dal mare e il cielo coperto che prometteva pioggia.
Anche se nella tarda mattinata aveva iniziato a piovigginare, ciò non distolse tuttavia i gentiluomini dalla loro battuta di caccia. Mise però un significativo ostacolo ai piani delle signore, che avevano progettato di godersi un picnic in uno dei padiglioni del giardino. Invece restarono confinate in casa, impossibilitate perfino a portare fuori i loro cesti da ricamo, libri, album da disegno o tavolozze.
Lady Marchmont e le signore Avondale e Nightingale convinsero la signora Wickersham a fare il quarto per una partita a carte, ma le gentildonne più giovani non erano propense a giocare, e alla fine, annoiate a furia di starsene nel salottino a chiacchierare, cucire, leggere o suonare il piano, decisero di accettare il suggerimento di Miss Gwendolyn Marchmont, che proponeva di prendere una delle carrozze per andare a St. Ives, dove avrebbero potuto almeno passeggiare e fare qualche compera.
Il piano incontrò immediata approvazione da parte di sua sorella Juliet e delle tre signorine Avondale. Miss Nightingale però, notando che Verity non era stata invitata, era riluttante ad andare finché, per risparmiare ulteriori fastidi a Miss Nightingale, Verity si scusò adducendo il pretesto di avere delle lettere da scrivere e si ritirò in camera sua. Poco dopo udì le signore lasciare la casa, dopo essersi cambiate e aver indossato gli abiti da passeggio.
In verità, pur non avendo nessuno a cui avrebbe potuto scrivere un biglietto, Verity era stanca per aver fatto le ore piccole nelle notti precedenti, e così decise di fare un sonnellino fino all'ora del tè. Tutta vestita, si sdraiò sul letto e poco dopo si appisolò.
Quando si svegliò era quasi ora di scendere dabbasso per il tè, e la giornata si era fatta cupa per un crepuscolo prematuro e la pioggia che ora picchiettava contro le finestre.
Tuttavia non era stata quella a svegliarla. Piuttosto, aveva udito qualcosa... un basso gemito... o forse il vento che si alzava all'esterno, o il mare turbolento che si infrangeva sulle rocce lungo la riva, pensò Verity, rabbrividendo all'idea e raggelandosi nel letto lì dove stava mentre attendeva trattenendo il respiro, con ansia a timore, di udir gemere *Tamsyn... Tamsyn...* Invece con sua sorpresa giunse di nuovo il suono lamentoso. Qualcuno stava male!
Verity accese a tentoni una candela. Poi, balzando dal letto, candeliere in mano, si precipitò a socchiudere la porta, dove si trattenne ad ascoltare con attenzione. Sì, aveva ragione. Qualcuno si lamentava come se stesse male forse colto da malore o perfino ferito nella torre est!
Tenendo alta la candela per rischiarare il cammino, la giovane si affrettò per il corridoio e poi dentro la torre stessa.
«Milord! Oh, milord! Che c'è? Che cosa... che cosa è successo di male?» Verity

si fermò sul pianerottolo, pensando mortificata, al vederlo barcollare su per i gradini, che forse il conte era ubriaco. «Siete... state male? Oh, no! Siete ferito!» gridò, colpita, vedendo improvvisamente che dove la mano destra dell'uomo era premuta sulla spalla sinistra filtrava lentamente del sangue. «Restate dove siete, milord, io andrò a cercare aiuto all'istante!»
«No! No, Verity, per l'amor di Dio, non chiamate nessuno!» ordinò aspramente Lord St. Aubyn, il respiro che gli usciva in secchi rantoli faticosi. «Venite qui! Venite qui subito, e lasciate che mi appoggi a voi così da poter raggiungere la mia camera!»
Mordendosi forte il labbro inferiore, perplessa sul perché lui non volesse permetterle di cercare aiuto e pensando che fosse magari febbricitante e di conseguenza delirasse, lei esitò un momento, lacerata dall'indecisione.
«Verity... Verity, vi prego, non ho tempo di spiegare, ma dovete fidarvi di me, e fare come vi ordino. La mia stessa vita è nelle vostre mani in questo istante, ve lo giuro!»
A ciò, sempre reggendo la candela, lei accorse al suo fianco, senza comprendere affatto le sue ultime, sibilline parole, ma tuttavia persuasa dall'urgenza nella sua voce. Quando lo raggiunse, lui le spiegò di stargli sulla destra, dopodiché appoggiò il braccio buono attorno alle sue spalle.
«Dovrete reggere il mio peso come meglio potete, temo» le disse.
«Lo farò, ma, oh, milord, come vi è capitato di restare ferito? Un incidente di caccia?»
«Questo al momento non ha importanza. Soltanto aiutatemi a raggiungere la mia camera prima che qualcuno ci veda!»
Faticosamente si avviarono insieme su per le scale, fermandosi per qualche istante sul pianerottolo, dove il conte chiese a Verity di lasciarlo per controllare se il corridoio più avanti fosse deserto. Visto che lo era, le chiese poi di aiutarlo a raggiungere la propria stanza.
«Ora fate voi il corridoio, e mandatemi Ashfield. Non fatevi vedere da nessuno. Una volta che l'avrete indirizzato da me, andate in camera vostra e lavatevi il sangue dal vestito. Fatelo voi... non mandatelo alla lavanderia. Se qualcuno dovesse chiedervene ragione, dite che vi siete versata addosso per caso della pittura e che non volevate che restasse la macchia. Questo è un altro vestito che vi devo, a proposito. Dopodiché dovete pulire tutte le tracce di sangue nella torre est. È di vitale importanza che non parliate con nessuno... ripeto, con *nessuno!...* di ciò che è accaduto, perché desidero che nessuno della casa lo venga a sapere, tranne il mio valletto. Mi intendete, Verity?»
«Sì, milord.» Lei annuì, profondamente perplessa e tuttavia disposta a obbedire.
«Una cosa ancora... non importa che cosa possiate sentir dire poi, dovete fidarvi di me, e ricordare che le cose non sono sempre come possono sembrare a prima vista. Potete far questo per me? Promettetemi che lo farete! Giuratelo!»
«Sì... sì, ma certo, milord, prometto... lo giuro!»
«Bene... bene. Sapevo di poter contare su di voi! Ho capito fin dall'inizio che siete una ragazza buona e leale... non pronta ad abbandonarmi al primo segno

di guai. Andate, allora. Prima controllate il corridoio, per essere sicura che non ci sia nessuno.»
Verity fece come le era richiesto. Vedendo che il corridoio era ancora deserto, corse alla camera del signor Ashfield e bussò piano piano alla porta.
«Miss Collier?» Il valletto aprì il battente, restando evidentemente sorpreso dalla sua presenza.
«Ssst.» Verity si mise un dito sulle labbra. «Sua Signoria è ferito. Sta sanguinando, e abbondantemente. Dovete venire subito!»
Il signor Ashfield non ebbe bisogno di ulteriori sollecitazioni. Imprecando sottovoce, si affrettò lungo il corridoio verso la camera di Lord St. Aubyn, bussando lievemente prima di sgusciare all'interno.
Verity avrebbe voluto accompagnare il valletto per vedere se il conte stesse bene ma, memore delle sue parole, andò invece in camera propria a prendere l'occorrente per ripulire le scale della torre est, non sapendo quanto tempo avesse prima che le giovani signore tornassero al castello e tutti salissero a cambiarsi per la cena.
I pensieri turbinanti, il polso accelerato e le mani tremanti, Verity lavorò febbrilmente ma con competenza, strofinando i gradini di pietra da cima a fondo finché fu sicura che non vi fosse rimasta alcuna traccia di sangue.
Poi tornò in camera sua, spalancò la finestra sul retro e versò fuori l'acqua sanguinosa dal catino, sperando che nessuno dei gentiluomini che erano in casa fosse nella sala del biliardo o in quella da fumo che stavano proprio sotto; o che se l'avessero fatto, prendessero l'improvviso scroscio d'acqua per uno scarico da uno dei doccioni delle grondaie. In uno dei due bagni comuni nell'ala est del primo piano sciacquò poi il catino e lo riportò in camera sua, insieme a una nuova brocca d'acqua.
In fretta spostò il cavalletto vicino al camino e appoggiò la scatola dei colori sulla panca ai piedi del letto, per dar credito alla storia del vestito accidentalmente schizzato di pittura e lavato il più presto possibile. Poi si tolse il vestito sporco e, con le mani che ancora tremavano, cominciò a lavarne le tracce di sangue, lasciate dalla mano destra del conte quando si era appoggiato a lei e anche dalla ripulitura delle scale.
Mentre stava al cassettone a strofinare l'abito dentro il catino, Verity udì un improvviso tumulto di sotto, una cacofonia di voci femminili che si levavano acute per qualcosa che evidentemente le angustiava. Il cuore le si strinse dolorosamente in petto, temendo che qualcos'altro fosse capitato al conte; forse la ferita si era rivelata mortale, e per qualche recondita ragione quel pensiero fu come una picca di legno conficcata nella sua stessa anima. Il sangue che le rombava nelle orecchie, Verity si sbrigò in fretta col vestito, poi lo appese davanti al fuoco ad asciugare.
Dopodiché, maledicendo le dita che le annaspavano con insolito nervosismo e goffaggine attorno ai ganci, indossò frenetica un abito pulito e scese nell'ingresso; nel salotto piccolo trovò assembrati vari ospiti e la signorina Gwendolyn Marchmont che giaceva inerte su uno dei sofà, mentre Miss Nightingale le agitava sotto il naso una fiala di sali.
«Oooh, è stato orribile... proprio orribile, vi dico!» gemette Miss Marchmont,

appoggiandosi tra i cuscini del divano, il braccio sinistro ora drammaticamente appoggiato alla fronte. «Vi è mai stata vista più raccapricciante? *Io* certo non ne ho mai veduta! Quell'orrenda maschera nera! Quei tremendi, scuri occhi ardenti! Quella bocca arrogante! Quelle mortali pistole... puntate dritte contro di me! Oh, la mia fine sensibilità! Pensavo che sarei spirata lì sul posto!»
«Mia povera, cara bambina.» L'ampio petto gonfio di malcelato oltraggio e turbamento, Lady Marchmont reggeva con sollecitudine e dava piccoli buffetti alla mano destra della figlia maggiore. «Oh, ma tutto questo è semplicemente mostruoso... infame! Non è tollerabile! Non *deve* esserlo! Colonnello Sherbourae...» disse rivolgendosi al gentiluomo che stava lì accanto, «... che cosa si può fare? Certo questo famigerato Black Jack Raven dev'essere individuato, catturato e impiccato immediatamente! Non siete d'accordo, Sir Charles?»
«Sì, assolutamente, signora» rispose rigidamente il marito.
Da quelle frasi Verity dedusse che la carrozza con cui le giovani signore si erano recate poco prima in città era stata, sulla via del ritorno da St. Ives, attaccata e rapinata dal medesimo brigante che aveva assalito la carrozza del conte la sera in cui lei era in viaggio dalla locanda a St. Aubyn. Ora, pensando al conte e alla ferita che aveva da poco ricevuto, un tremendo, terrificante sospetto si insinuò all'improvviso nella mente di Verity. L'avrebbe liquidato all'istante, comunque, come assurdo all'estremo, non fosse stato per le parole seguenti di Miss Marchmont.
«Oh, sì, il ladro *deve* essere catturato e impiccato, signore! Perché non solo si è preso il mio bellissimo collier di perle e la spilla, ma non ho alcun dubbio che dopo saremmo state tutte assassinate se non fosse stato per il prode ardimento e la rapida reazione di uno dei valletti che ci hanno accompagnato in città» dichiarò Miss Marchmont al colonnello, soffiando lacrimosa ma con grazia nel fazzoletto di trina. «Perché quando quella canaglia gli ha ordinato di ripartire, quel garzone Ned, si chiama, ho saputo ha avuto la presenza di spirito di prendere una delle pistole dei cocchieri, che prima per ordine del malvivente era stata gettata a terra, e come siamo ripartiti il valletto si è girato dal suo posto sul retro della carrozza e ha sparato al furfante, ferendolo, credo!»
«No, non ditelo!» esclamò il colonnello Sherbourne, evidentemente allibito a quella notizia.
«Sì, davvero, signore, sono proprio certa che dev'essere così» intervenne Miss Blanche Avondale. «Perché quando ho udito il riverbero della pistola, ho guardato dal finestrino della carrozza e ho visto il bandito vacillare un poco sulla sella, come se fosse stato colpito, prima di affondare gli speroni nei fianchi del suo stallone nero e sparire con tutti i nostri soldi e i nostri preziosi!»
«Non abbiate timore, signore.» Il conte parlò pacato e freddo da dove stava, ritto sulla soglia tra l'anticamera e il salottino. «Le mie scuse per non aver cercato di confortarvi e rassicurarvi prima. Tuttavia, dopo essere tornato dalla caccia questo pomeriggio e aver appreso ciò che vi è capitato, ho ritenuto

prudente e utile mandare a chiamare sia i cocchieri sia i valletti che accompagnavano la carrozza, così da poter ricevere un resoconto completo della vicenda, e anche inviare un corriere a Truro immediatamente, Hugh, per informare la guardia dei dragoni; così il tenente Butterworth potrà, tempo permettendo, organizzare subito le ricerche dell'assalitore.»
«Oh, questo è stato davvero intelligente e ben fatto da parte vostra, milord!» esclamò Miss Marchmont, riprendendo all'istante il proprio contegno. Alzatasi dal sofà, si precipitò al suo fianco, posandogli una mano sul braccio sinistro. «Come sono lieta che siate venuto! Perché come potete immaginare, sono rimasta *estremamente* turbata da tutta questa orribile faccenda! Ma ora che siete qui, non posso più avere paura, perché so che su di *voi* si può contare, non solo per proteggerci, ma anche per assicurare che la si faccia finita con quel malvivente!»
«Naturalmente cercherò di fare tutto ciò che posso per raggiungere questi elevati, nobili scopi, signora» rispose Lord St. Aubyn, riconducendo Miss Marchmont al divano. «Ma siete ancora molto pallida, e temo che non vi siate ancora del tutto ripresa. Di grazia, mettetevi di nuovo a sedere. Forse gradite un poco di sherry o di cordiale per stimolarvi? Signora Wickersham...» disse rivolto alla governante che stava lì in un angolo a torcersi angosciata le mani per quella triste piega degli eventi, «... per favore, siate così gentile da far portare dello sherry o del cordiale per le giovani signore, e anche altri ristori per il resto dei nostri graditissimi ospiti. In effetti, visto che è quasi l'ora del tè ormai, date le circostanze non può esserci alcuna obiezione a che venga servito leggermente in anticipo. Possiamo vestirci per la cena più tardi.»
Mentre dall'angolo in cui sedeva inosservata Verity osservava con attenzione il suo principale, quasi non riusciva a credere che solo poco prima fosse in condizioni talmente disgraziate da dover chiedere il suo aiuto per salire le scale. Se non l'avesse aiutato lei stessa e non avesse visto coi propri occhi il sangue che gli colava dalla spalla ferita, senz'altro in quel momento non avrebbe mai sospettato che fosse ferito. A quanto pareva era stato ripulito, medicato e vestito dal signor Ashfield a una velocità sorprendente, che era prova non solo dell'abilità del valletto, ma anche della robustezza del conte e della sua mera forza di volontà e determinazione.
Non aveva battuto ciglio quando Miss Marchmont gli aveva posato la mano sul braccio sinistro. Tuttavia Verity sapeva che quell'atto gli aveva causato dolore, che non poteva in effetti reggere Miss Marchmont appoggiata a lui, e che era per questa ragione che l'aveva riaccompagnata al divanetto e l'aveva fatta sedere di nuovo.
Verity si stupì della calma e della freddezza dimostrate dal conte, pur essendo lei stessa terrorizzata e stordita dall'idea che Lord St. Aubyn e Black Jack Raven potessero essere la stessa persona!
Altrimenti come dare un senso soddisfacente a così tanti diversi dettagli che ora andavano a posto alla perfezione nella sua mente? I sigari che fumava lo sconosciuto alla *Jamaica Inn...* gli stessi del suo datore di lavoro, ci avrebbe scommesso. Tutte le prenotazioni fatte per lei dal conte alla locanda, e la puntuale comparsa del suo interlocutore davanti a lei nel salottino come se

fosse stato lì apposta ad attenderla, decise ora Verity, dopo ulteriore riflessione alla luce di quelle nuove e terribili notizie. Le molte domande che le aveva posto durante la cena, così innocue all'apparenza in quel momento, ma in realtà astutamente intese a farla scoprire e a trarre da lei ogni informazione utile. Il bandito che le aveva ricordato in qualcosa il misterioso straniero, e il fatto che galantemente il ladro non le avesse sottratto null'altro che una ciocca di capelli.
Che strano sarebbe sembrato, si rese conto Verity, se ogni singola vettura di qualche rilievo nella campagna della Cornovaglia dovesse essere rapinata salvo quella di Lord St. Aubyn. Però, se come ora lei sospettava e credeva, lui era l'infame brigante in persona, non c'era modo in cui avrebbe potuto assaltare la propria carrozza e allo stesso tempo esserci dentro. Così aveva avuto bisogno che un'altra vittima fosse nella sua vettura quando lui avesse compiuto il misfatto... E lei aveva servito bene allo scopo!
Oh, questi era tutti pensieri terribili e inquietanti! Non avrebbe dovuto averne di simili sull'uomo che le dava lavoro, si rimproverò con asprezza Verity. Doveva senz'altro sbagliarsi, con quei sospetti! E tuttavia essi continuavano a inondarle la mente... e non volevano allontanarsene.
Una cosa ancora... non importa che cosa possiate sentir dire poi, dovete fidarvi di me, e ricordare che le cose non sono sempre come possono sembrare a prima vista. Potete far questo per me? Promettetemi che lo farete! Giuratelo!, le risuonò alle orecchie la voce del conte.
«Ebbene, parola mia, è tutto un affare dannatamene spiacevole!» osservò Lord Lindley, prima che Verity potesse rimuginare ulteriormente i suoi ricordi. «Che io possa sprofondare, se non sento di aver voglia di qualcosa di un tantino più forte del tè, St. Aubyn! Un brandy, come minimo!»
Il signor Peacock fu prontamente spedito in cantina a scegliere qualche libagione più potente per i gentiluomini, mentre Lord St. Aubyn accennava di farsi avanti ai due cocchieri e ai due valletti che erano rimasti ad aspettare in silenzio ma con una certa ansia sullo sfondo.
Verity non restò per sentire il loro interrogatorio, e sgusciò via dal salottino per tornare in camera sua, dove cercò disperatamente di riportare ordine nei caotici pensieri che le turbinavano nella mente camminando avanti e indietro senza posa.
Perché non aveva immediatamente denunciato il conte svelando che era lui Black Jack Raven?, si chiese attonita e turbata. Perché invece se n'era rimasta zitta aiutandolo a coprire i suoi crimini? Questo era senz'altro imperdonabile. Il collier e la spilla di perle di Miss Gwendolyn Marchmont erano senza dubbio di grande valore, immaginò Verity, e i gioielli rubati a Miss Juliet Marchmont e alle signorine Avondale e Nightingale erano probabilmente altrettanto preziosi. Forse quando tutta la faccenda fosse stata scoperta, come Verity era certa dovesse accadere prima o poi, lei sarebbe stata accusata di complicità per la parte che vi aveva avuto... e magari perfino rinchiusa in prigione, pensò sconvolta e atterrita all'idea. Lei non era un giudice né un magistrato, e non conosceva la legge a sufficienza per sapere come l'avrebbero trattata in una situazione simile.

Che cosa poteva fare? Quali azioni intraprendere? Prese in considerazione l'idea di rivolgersi al colonnello Sherbourne, esponendogli la situazione e chiedendogli consiglio. Ma il fatto che lui fosse cugino del conte e che pertanto potesse non crederle la trattenne; inoltre non voleva porre in una situazione difficile il colonnello, che era stato gentile con lei, un amico. Del resto, che prove aveva a sostegno dei suoi sospetti? Anche se avesse affermato che il conte era ferito, lui poteva sempre rispondere sprezzante che lei mentiva e semplicemente rifiutarsi di lasciar esaminare la propria persona. In quel caso lei si sarebbe soltanto resa ridicola, avrebbe fatto la figura dell'idiota, e non avrebbe guadagnato niente dal suo atto, tranne, indubitabilmente, un pronto e inderogabile licenziamento.
Quel pensiero le procurò una dolorosa stretta al cuore, perché anche se avesse potuto indursi a perdere un posto così di spicco e ben pagato in una casa tanto piacevole, non poteva fare a meno di chiedersi che ne sarebbe stato dei poveri piccoli Meliora e Bastian, che erano giunti a volerle bene quanto lei ne voleva a loro.
Una cosa ancora... non importa che cosa possiate sentir dire poi, dovete fidarvi di me, e ricordare che le cose non sono sempre come possono sembrare a prima vista. Potete far questo per me? Promettetemi che lo farete! Giuratelo!, le aveva chiesto il conte.
E così lei aveva promesso e giurato. Come poteva ora rinnegare quel voto solenne... e senza neppure prima parlare con il conte? Non sarebbe stato molto meglio aspettare e parlargli della cosa, per sentire quale spiegazione avesse (se ne aveva una) da offrire per la sua strana, censurabile, criminale condotta? Sì, certo quello era il più saggio corso d'azione, decise infine Verity.
Non ebbe tempo per ulteriori riflessioni, che forse le avrebbero fatto cambiare parere, perché proprio allora il suo meditare fu interrotto da Loveday che bussò delicatamente alla porta, e poi entrò per aiutarla nella sua toeletta. Mentre chiacchieravano degli eventi del pomeriggio e Verity accennava alla pittura che aveva versato sul vestito di tutti i giorni, la cameriera l'aiutò a indossare lo scintillante abito di seta verde mare che aveva serbato per quella sera, sapendo che era il più bello dei tre che ora possedeva. Quando fu avvolta nelle sue lunghe e lucide pieghe, i capelli le furono intrecciati da Loveday con un nastro in tinta e quindi arrotolati e appuntati saldamente con le forcine. Come le prime due sere, Verity si mise al collo il medaglione di sua madre.
«Oh, signorina, siete al meglio di quanto vi abbia mai visto!» esclamò Loveday, compiaciuta della propria opera.
«Grazie, Loveday. Sono molto lieta di sentirlo, perché temo che i drammi di questa giornata mi abbiano portato i nervi a fior di pelle. Senz'altro ballerò goffamente e pesterò i piedi al mio cavaliere!»
«No, non farete niente del genere, signorina... perché con tutta l'agitazione causata dall'assalto alla carrozza da parte di quell'orribile bandito, e temendo che stesse arrivando un temporale come quello che adesso ulula qua fuori, Sua Signoria ha mandato un corriere a dire ai musicisti di non venire al castello stasera, perché tutte le giovani signore erano così sconvolte ed esauste dai fatti della giornata che non si sentivano di ballare.»

Per un istante Verity restò appoggiata al tavolino da toeletta, di colpo piena di smarrimento.
«Ma allora, di certo non sono richiesta dabbasso stasera per completare il numero» disse infine, sopraffatta dal disappunto.
«Invece lo siete, signorina, perché Sua Signoria mi ha incaricato in modo speciale di dirvi che dovete andare giù e unirvi alla festa, proprio come avete fatto queste ultime sere, e che non vedeva l'ora di sentirvi suonare il piano, se la cosa non vi dispiaceva. Così ho inteso che musica e carte e cose simili dovranno essere il nerbo della serata, perché tutte le signorine senz'altro non faranno nient'altro che cicalare senza fine della rapina... Non hanno parlato di nient'altro da quando è successo! Così se chiedete a me, signorina, adesso che è finita e sono tutte sane e salve, sono ben contente di starci su e di civettare coi gentiluomini chiedendo loro protezione e conforto, e a lamentare la perdita dei loro preziosi, senza dubbio allo scopo di riceverne altri per rimpiazzare quelli che sono stati rubati da quel ladro vigliacco! Immaginate soltanto che quell'impiccione d'un intrigante di Ned ha avuto la prontezza di spararegli, signorina... e si pensa che abbia effettivamente colpito la canaglia, nientemeno!»
«Sì, ho sentito. Non ho alcun dubbio che tu abbia ragione su tutto quanto, Loveday» rispose Verity, poiché con le sue parole la cameriera aveva dipinto un quadro assai vivido e apparentemente accurato. «Devo portare con me anche i bambini, allora?»
«No, Sua Signoria ha detto che non era necessario farli scendere, giacché i discorsi sull'assalto alla carrozza potevano solo spaventarli e far loro avere degli incubi.»
«In verità, non sarei affatto sorpresa se si rivelasse proprio così. Benissimo, allora. Grazie, Loveday. Questo è tutto.»
Con la sgargiante seta che le frusciava attorno dolcemente mentre si muoveva, Verity scese nell'atrio per poi prendere il suo solito posto in un angolo del salone. Così facendo notò che la cameriera aveva ragione: non ci sarebbero state danze quella sera, perché il mobilio era disposto come al solito anziché scostato dal centro della sala, e più mazzi di carte del solito erano in evidenza sui tavoli. Un fuoco ardeva allegro nel caminetto di marmo pario, per mitigare il freddo che si era insinuato nella casa a seguito del temporale che infuriava fuori, col vento che ululava come una banshee e la pioggia che picchiava contro i vetri piombati delle finestre. Candele ardevano tutt'attorno.
Verity non era arrivata da molto quando le signore emersero dalla sala da pranzo, simili (come sempre ai suoi occhi) a una parata di pavoni nel bianco puro, nei morbidi colori pastello o nelle tinte vivaci degli abiti. Il loro conversare e le loro risate squillanti riempirono l'aria mentre sciamavano nel salone, abbandonandosi su sofà, poltrone e ottomane come se il breve tragitto attraverso l'atrio le avesse sfinite tutte, quella sera. Come d'abitudine Verity si alzò e fece una riverenza, ricevendo analogo saluto da Miss Nightingale e pochi, sparsi cenni del capo da un paio delle altre. Miss Gwendolyn Marchmont però l'adocchiò con dispiacere.
«Non riesco a capire che bisogno ci sia stasera dell'istitutrice, mamma»

commentò rivolta a Lady Marchmont come se Verity non fosse presente, «perché dal momento che non si balla per via dei nostri nervi scossi e della stanchezza, a che può servire la sua presenza qui?»
«Credo che Sua Signoria abbia detto che suona il piano» rispose Lady Marchmont.
«Oh, quale istitutrice non lo sa fare... un poco? Perché quelle suonano tutte, non è vero, così da poter insegnare ai loro allievi? Ma non si può certo credere che ne sia maestra. Senza dubbio, chiunque di noi è più esperta e potrebbe suonare per il divertimento di Sua Signoria, se così lui desidera. Io stessa suono eccezionalmente bene, come sapete.»
In circostanze normali Verity sarebbe rimasta profondamente ferita da quelle osservazioni. Ma dal momento che non vi era ragione apparente tranne la pura gelosia per le frasi querule di Miss Marchmont, Verity si scoprì invece divertita oltre che sorpresa. Di certo Miss Marchmont non aveva bisogno di invidiarla semplicemente perché il conte aveva danzato con lei due volte e quella sera le aveva chiesto di intrattenere la compagnia suonando il pianoforte. Che si pensasse che lei, una semplice governante senza il becco d'un quattrino e per niente bella, potesse aver attirato l'interesse del conte e forse perfino il suo affetto, a Verity pareva una cosa talmente impossibile da non potervi dar credito; e semplicemente non riuscì a credere che qualcun altro lo facesse.
Evidentemente Miss Marchmont era talmente fuori di sé per la prova subita quel pomeriggio da percepire Verity come una minaccia, e una rivale per le attenzioni del conte.
«Forse Sua Signoria pensava di risparmiartelo stasera, Gwen» asserì Miss Juliet Marchmont, «perché lo spavento ha provato duramente tutte noi. Miss Collier comunque, a quanto ho inteso, non era turbata così profondamente quando la carrozza di Sua Signoria è stata assalita mentre c'era lei dentro, e dunque si può supporre che gli eventi di oggi non l'abbiano toccata minimamente.»
«Il che prova soltanto una disgraziata mancanza di delicatezza e di sensibilità!» gridò Miss Gwendolyn. «Se non fossi stata io stessa nella carrozza, oggi, non mi sentirei meno turbata dalle sofferenze di quelle che c'erano!»
Con sollievo di Verity non fu detto altro sull'argomento, perché proprio allora venne servito il caffè dai valletti sotto la guida del maggiordomo, e i gentiluomini furono convocati dalla sala da pranzo dove si erano a lungo trattenuti coi loro sigari e i loro bicchieri di Porto... senza dubbio per sfuggire all'incessante chiacchiericcio sulla rapina. Se si erano stancati di quello specifico argomento e ora lo consideravano noioso, però, non traspariva affatto dai loro volti mentre entravano nel saloncino per raggiungere le dame.
Anzi, quando l'argomento fu sollevato di nuovo, i signori, tutti e ciascuno, si diedero pena di rassicurare le signore che si stava effettivamente facendo tutto il possibile per recuperare i loro beni rapinati e catturare il bandito... anche se realisticamente si nutrivano poche speranze di successo, per via dell'arrivo del temporale che avrebbe chiaramente reso impossibile seguire le tracce del

criminale. Sia il colonnello Sherbourne sia il capitano Pettigrew furono costretti a sottomettersi a un esteso interrogatorio sul perché la guardia dei dragoni non fosse ancora riuscita ad acciuffare quella canaglia, ma date le circostanze la loro risposta che quello era un'astuta canaglia che impiegava miriadi di metodi per eluderli non si potè ritenere soddisfacente.
«Non siete d'accordo che simili scuse semplicemente non valgono come risposta, milord?» chiese malignamente Miss Marchmont al conte.
«Non lo sono affatto» rispose lui schietto. «Dimenticate, signora, che Hugh è mio cugino oltre che un colonnello? Non trovo nulla da rimproverargli su questo argomento, e neppure al capitano Pettigrew e alle guardie. Come Hugh e il capitano hanno sottolineato, Black Jack Raven non è uno stupido, bensì un uomo estremamente pericoloso, dotato tanto d'intelligenza che di ardire. Porta sempre maschera e domino, così nessuno lo ha mai visto in faccia, e dal momento che non ha mai ucciso nessuno, ma solo derubato le sue vittime (e soltanto quelle ricche, in quanto a ciò) la gente comune ha scarso incentivo a tradirlo. Inoltre, a dar credito alle guardie, per quanto ne sono informato io, ogni singola moneta o gioiello rubato da quel ladro è stato in seguito da loro recuperato e restituito al legittimo proprietario. Pertanto nessuna di voi signore deve continuare ad agitarsi per il denaro o i gioielli perduti, perché non ho alcun dubbio che anch'essi verranno ritrovati e restituiti.»
«Ma... com'è possibile, milord?» domandò Miss Marchmont, evidentemente perplessa dall'affermazione.
«Questo non ve lo posso dire, signora, perché significherebbe tradire i metodi e i sistemi stessi con i quali i dragoni intendono catturare il colpevole che ci tormenta tutti quanti. Dunque temo dobbiate accontentarvi del pensiero che la vostra collana e la spilla di perle saranno presto di nuovo in vostro possesso. Ora, di grazia, non lasciamo che questo argomento continui a gettare un manto funereo sulla nostra compagnia, e facciamo invece un po' di musica, per svagarci.»
«Sarei più che felice di eseguire, milord.»
Così dicendo, Miss Marchmont si alzò in fretta e avanzò verso il grande pianoforte, dove sedette sulla panca e cominciò a far scorrere agilmente le dita sui tasti bianchi e neri. Poi, dopo aver scelto della musica tra i molti spartiti disposti sul piano, attaccò il brano. Come si era vantata poco prima, in effetti Miss Marchmont suonava bene, anche se non eccezionalmente come dichiarato. La sua esecuzione, benché tecnicamente adeguata, senza un solo errore (né tirava via legando ai passaggi più difficili, né li saltava interamente), mancava di un qualsiasi accenno di passione o di altra emozione. In breve, Miss Marchmont non suonava, per esattezza; lei *eseguiva...* e lo faceva con ogni intenzione di impressionare gli ascoltatori con la propria tecnica, piuttosto che con profondità di sentimento o adeguata interpretazione della musica. Era, pensò Verity, come osservare un automa.
Dopo che Miss Marchmont ebbe suonato per un po', cortesia e convenienza imponevano che lasciasse il turno alle altre signorine presenti per dimostrare le proprie particolari capacità se lo desideravano, e così, con l'intenzione di impedire a Verity di suonare, convocò sua sorella Juliet allo sgabello, e poi le

tre signorine Avondale, ciascuna delle quali apparve sempre meno avvezza ai tasti rispetto alla precedente. Infine Miss Marchmont invitò a suonare Miss Nightingale.
«No, mi dispiace, ma devo pregarvi di volermi scusare» si schermì quest'ultima scuotendo il capo e con un triste sorriso sul volto, «perché sarebbe il sommo della crudeltà affliggere i presenti con il mio scarso talento... che vi assicuro, è davvero scarso! Pertanto devo lasciare il mio posto a Miss Collier, che mi è stato detto suoni meravigliosamente e che pertanto sono assai ansiosa di ascoltare.»
Dal momento che quelle parole erano state accuratamente scelte ed espresse in modo tale che Miss Marchmont non potesse apparire altro che maleducata e odiosa se avesse osato controbattere, costei fu costretta a ingoiare con apparente buona grazia qualsiasi protesta le fosse venuta alle labbra e, per quanto potesse fremere interiormente, a chiamare allo sgabello Verity.
«Che musica avete, Miss Collier? Vi girerò le pagine come ho fatto per le altre» si offrì Miss Marchmont, con tale falsa soavità che Verity non a torto sospettò che l'idea della dama di voltarle le pagine dello spartito fosse in realtà uno stratagemma per farla incespicare in qualunque pezzo avesse scelto, mettendola così in cattiva luce, imbarazzandola e umiliandola, come forse aveva viscidamente fatto con le altre. Verity non l'avrebbe ritenuta incapace di farlo.
«Vi ringrazio, signora, siete molto gentile. Ma non mi serve alcuno spartito, perché eseguirò un brano che ho imparato a memoria.»
A ciò, Miss Marchmont non ebbe altra possibilità se non scegliersi una poltrona, cosa che non le stava bene, perché le sue forme statuarie erano state evidenziate al meglio dalla luce della lampada mentre si trovava seduta o in piedi accanto al pianoforte. Così era stata certa di avere tutti gli occhi addosso, inclusi quelli del conte. Ora doveva stare lì seduta e pertanto non essere più il centro dell'attenzione. Tuttavia, non essendo il tipo da cedere facilmente, prese posto accanto al padrone di casa, sporgendosi a parlare con lui nel tentativo di distrarlo dall'esecuzione di Verity, solo per essere cortesemente rimproverata da Miss Nightingale che dichiarò di voler sentire la musica.
Dopodiché Verity attaccò le note d'apertura della *Sonata quasi una Fantasia* di Beethoven, con tale delicatezza che tutti nella stanza dovettero far silenzio per udirle. Fuori, curiosamente, vi fu una sosta anche nel temporale, che durò per tutto il primo movimento, suonato *adagio sostenuto...* una strana, adorabile melodia che mentre Verity la suonava sembrava avvolgente come la nebbia che strisciava tra le brughiere. Poi, mentre la pioggia ricominciava a picchiettare quasi con dispetto contro le finestre, anche i tasti del pianoforte si mossero così sotto le sue agili dita mentre lei passava senza sforzo, con levità, al secondo movimento, suonato *allegretto,* che era vivace, brillante e accattivante come il vento che danzava sulle colline e le eriche. Infine, proprio mentre il temporale rovesciava di nuovo la sua furia, altrettanto fece Verity, lanciando a briglia sciolta la potenza e la passione del terzo movimento, suonato *presto agitato,* nel quale riversò ogni goccia di selvaggia emozione che restava dentro di lei, cosicché la musica sgorgò potente come il mare

ruggente che si abbatteva sulle spiagge petrose. E per tutto il tempo, la tempesta fuori infuriò nella notte, e perfino le candele del salottino oscillavano nelle lampade come agitate da qualche raffica insinuatasi dentro il maniero.
Non si udiva un solo rumore nella stanza al di là degli accordi del pianoforte, dentro, e della tempesta, fuori. I mazzi di carte giacevano non mischiati sui tavoli; le bevande restarono intatte sui vassoi, le tabacchiere chiuse, e i sigari si consumarono nei posacenere senza che nessuno li fumasse. Tutto era zitto e immobile mentre le dita agili di Verity viaggiavano furiosamente su e giù per la tastiera, finché batté gli accordi conclusivi con tanta forza quanta era stata la gentilezza delle note di apertura, e la sonata terminò.
«Brava! Bravissima!» udì il conte gridare in italiano, dopodiché il salottino eruppe in un tonante applauso come mai Verity ne aveva ricevuti in vita sua.
Arrossendo violentemente di piacere e di trionfo, si alzò e si inchinò profondamente alla compagnia. Quando si rizzò e sollevò lo sguardo, vide che erano tutti in piedi, sempre applaudendo entusiasticamente. Ma era solo uno il volto che cercò in quella stanza. I suoi occhi incontrarono quelli di St. Aubyn, e tale fu allora l'espressione nel suo bruno viso introverso che il cuore di Verity le sussultò nel petto, e lei capì all'improvviso e con assoluta certezza che quando si era persa nella musica, l'aveva fatto perché suonava per lui... e lui soltanto.
In quel momento carico e squassante come il cielo notturno e il lampeggiare fuori dalle finestre, Verity si rese conto che chissà come si era profondamente e irrevocabilmente innamorata di lui, con tutto il cuore.

15

No, semplicemente non poteva essere vero che lei era innamorata del conte!, pensò turbata Verity quando, dopo che la festa fu terminata, corse di sopra in camera sua, desiderosa di fuggire dal salotto il più presto possibile, perché lui non indovinasse il fatale segreto che ora albergava nel suo cuore.
Come poteva essere così certa di quell'emozione nuova e interamente involontaria, lei che aveva così scarsa esperienza di uomini? Prima si era immaginata sul punto di innamorarsi del colonnello Sherbourne, no?! Forse, dunque, anche questa era solo una fantasia momentanea, nata dalla gentilezza e dalla cordialità del conte, e che si sarebbe presto dissolta con altrettanta facilità dei suoi sentimenti per il colonnello. Ma no, non era vero, si rese conto lentamente Verity, perché per essere onesta con se stessa, doveva ammettere che le sue emozioni nei riguardi del colonnello erano le stesse che erano sempre state. Semplicemente, fino a quel momento non aveva realizzato che erano composte del calore e dell'affetto che lei avrebbe sentito per qualunque persona la cui amicizia tenesse in conto, e che in verità sentiva per la signora Wickersham, e che in quegli ultimi giorni era giunta a provare per Miss Nightingale.
Tuttavia, per quanto ci provasse Verity non riusciva a comparare le stesse emozioni con quelle che ora sentiva nei confronti del conte. I suoi sentimenti per lui *erano* diversi, in qualche modo. Perché quando aveva saputo che il colonnello era fidanzato, la pena e il disappunto erano stati dovuti più allo scoppiare della bolla delle sue più intime speranze e sogni che a una reale perdita dell'uomo in sé, che lei non aveva mai creduto le appartenesse, in ogni caso. Piuttosto si era creata nella mente una scintillante armatura e vi aveva piazzato dentro il colonnello Sherbourne, che gli andasse di misura oppure no. Ma non era questa la luce fiabesca in cui vedeva il conte, e l'idea che forse lui avrebbe sposato Miss Gwendolyn Marchmont, che gli aveva al di là di ogni dubbio gettato l'amo, era come una lama aguzza conficcata nel profondo del cuore di Verity.
Dunque, Miss Collier, avete il desiderio di viaggiare fino alle estremità della terra, giusto? Quali altre aspirazioni nutrite? Me lo domando. Desiderate anche una casa, un marito e dei figli vostri? Le parole del conte, quel giorno nel boschetto di rododendri, le riecheggiarono alle orecchie.
Non lo desiderano tutte le donne, milord?
No, non tutte.
Era di Miss Marchmont che aveva parlato quel giorno? Forse credeva erroneamente che ogni omaggio che le rivolgeva potesse alla fine dimostrarsi vano, oppure riconosceva come Verity, e disperava all'idea, che Miss Marchmont desiderasse non una casa, ma una residenza; non un marito, ma un fornitore; e non bambini, ma gingilli?
Verity non lo sapeva. Sapeva soltanto che lo amava, che era questo ad averle

tenuto bloccata la lingua quando avrebbe potuto gridare ai quattro venti la vera identità del famigerato bandito Black Jack Raven, smascherando così il conte e i suoi crimini.
Quell'ultimo pensiero la bloccò, ma poi rammentò che il conte doveva avere dei buoni motivi per quelle imprese, per quanto a lei ignoti al momento; inoltre aveva affermato che tutta la refurtiva veniva sempre restituita, e visto che il colonnello non aveva negato, doveva essere vero. Quale poteva essere, allora, la motivazione del conte? Anche questo, Verity lo ignorava. Non aveva importanza, pensò. Avrebbe senz'altro avuto la risposta quando l'avesse affrontato chiedendogli una spiegazione. Fino ad allora non poteva, non voleva, pensar male di lui, che era divenuto così caro al suo cuore.
Rassicurandosi in questo modo, Verity si svestì e indossò la camicia da notte e la vestaglia. Poi sedette sulla panca imbottita ai piedi del letto, davanti al cavalletto su cui stava il dipinto che era lentamente progredito nel corso delle settimane.
Sollevato il panno che lo copriva, lo osservò in silenzio. Poi, dopo un po', preso il pennello dal vasetto di trementina e, aperta la scatola dei colori per toglierne la tavolozza, si rimise all'opera, dipingendo fino alle prime ore del mattino, mentre fuori il temporale continuava implacabile. Lavorò al dipinto proprio come aveva eseguito la sonata, quasi fosse posseduta da una forza estranea più forte di lei stessa, che le faceva riversare all'esterno tutte le sue selvagge, appassionate emozioni e i segreti del suo cuore.
Alla fine fece una pausa. Se le serviva ulteriore prova dei propri sentimenti, doveva trovarla lì, si rese conto. Osservò che alla spiaggia sassosa del dipinto, spazzata dai flutti, a un certo punto (non ricordava quando) aveva aggiunto una silkie femmina che danzava con selvaggio abbandono sotto la luna, la pelle di foca gettata da parte sugli scogli. La silkie era nuda, avvolta soltanto nelle ciocche dei lunghi capelli castano scuro, del colore della morbida pelliccia di foca, e una spessa ciocca era intrecciata con un nastro cremisi legato in un nodo d'amore. In alto, sulle scogliere a strapiombo sull'oceano, un alto uomo bruno spiava la silkie, pronto a sgattaiolare giù fino alla spiaggia per rubarle la pelle di foca e nasconderla, così che lei non potesse mai più tornare al mare, e fosse costretta a restare con lui per sempre.
Chissà come, Verity intuì che ora il dipinto era finito... e che era l'opera migliore che avesse mai creato. In tutta la sua vita, forse non avrebbe mai più dipinto niente di così potente e bello come quell'inquietante immagine ultraterrena. Immersa la punta del pennello nel colore nero, con attenzione appose la propria firma nell'angolo in basso a destra.
In un angolo buio della mente, riconobbe che il suo amore per il conte era futile come si sarebbe dimostrato il tentativo della silkie di tornare al mare una volta che la sua pelle fosse stata rubata e nascosta. Perché cos'era lei, Verity, per lui?
Niente... né sarebbe mai stata altro.
Il pomeriggio seguente, dopo essere andati in chiesa e poi tornati al maniero per una colazione sul tardi, gli ospiti partirono, e la casa si fece silenziosa come non lo era stata più dal loro arrivo. Ma malgrado il sudario che ora

pareva gravare sul castello, Verity non fu dispiaciuta di vederli andarsene. Solo la perdita del colonnello Sherbourne e di Miss Nightingale era un rammarico, e quei due Verity sperava di vederli di nuovo, anche se ancora non sapeva quando ciò potesse avvenire.
Il conte non le capitò di incontrarlo per vari giorni a seguire, né fu convocata alla sua presenza. Lui restava chiuso nel suo studio o in biblioteca, e quando ci pensava Verity supponeva stesse riposando, più che lavorando, perché era sicura che gli fosse costato uno sforzo pressoché sovrumano comparire davanti ai suoi ospiti come se niente fosse, quando in realtà era stato gravemente ferito e indebolito dalla perdita di sangue. Ma siccome spesso lavorava a lungo sia nello studio sia in biblioteca, nessuno della servitù faceva caso alle lunghe ore che il conte vi trascorreva, e così Verity suppose che lui e il signor Ashfield fossero riusciti a celare a tutti la ferita, tranne che a lei.
La vita andava avanti come prima, e Verity era contenta (o scontenta) come al solito, felice di essere al castello e dunque vicino a colui che ne era il proprietario, e tuttavia bramando senza posa, come sempre, qualcosa di più di quanto le era toccato nella vita.
Quando aveva i pomeriggi liberi, passeggiava nei giardini e nel parco, sulle colline e nelle brughiere, e fino a St. Ives, dove vagabondava per le anguste vie acciottolate del Downalong e sedeva sul muricciolo del porto con i vecchi che fumavano la pipa, contemplando i pescherecci e i delfini nelle baie, i gabbiani che volavano alti e zampettavano sulla riva, e i marinai e i minatori che andavano e venivano dallo *Sloop,* dove mandavano giù una pinta o due di birra. Ma non si trattenne mai tanto da dover fare ritorno a St. Aubyn col buio, o passare davanti alla portineria dopo il calar della sera. A questo riguardo aveva imparato la lezione. Perfino alla luce del giorno, in genere cercava di evitare quel posto e i suoi bizzarri, taciturni servitori.
Ogniqualvolta scorgeva il villino in lontananza o era costretta a passarvi accanto mentre andava o tornava da St. Ives, Verity si chiedeva che genere di esistenza dovesse vivere la povera, anziana Lady Kenhebres dentro quelle quattro mura, con tutte le tende sempre tirate e una coppia così singolare ad assisterla. Forse c'era di peggio, rifletté, dell'essere una semplice istitutrice senza un centesimo e con solo poche qualità a raccomandarla.
Degli ospiti che avevano trascorso quei quattro giorni al castello, udì poco parlare. E nemmeno, con gran disappunto della signora Wickersham, ne furono invitati altri. «Speravo tanto che il conte avrebbe ricevuto ancora» disse sospirando la governante, «e che tornasse almeno Miss Marchmont, perché Sua Signoria sembrava molto preso da lei, così credevo. Fisicamente è molto simile alla povera Lady Tamsyn (sia pace all'anima sua) e forse anche sotto altri aspetti.»
Quanto a sé, Verity poteva soltanto essere grata che Miss Marchmont non fosse tornata al castello, e pensava che la signora Wickersham si sbagliasse di grosso a paragonare quell'altezzosa, sprezzante dama alla defunta Lady St. Aubyn, che il conte aveva tanto amato e perduto in modo così terribile.
Un giorno, mentre rifletteva un'altra volta su tale questione, Verity trovò la via del cimitero che si trovava nei terreni del castello, e del grande sepolcro di

pietra di Lady St. Aubyn. Spinse l'elaborato cancello in ferro battuto, che non era chiuso a chiave, e con attenzione discese gli infidi, muscosi e ripidi gradini fin dentro l'umida e gelida volta e, una volta che i suoi occhi si furono abituati alla relativa oscurità dell'interno (il mausoleo era rischiarato soltanto dal sole che filtrava dalla cancellata), si avvicinò alla solitaria cripta che era l'ultimo riposo di Lady St. Aubyn.
Non vi era scolpita alcuna effigie di granito. La pesante lastra che sigillava il sarcofago di pietra era liscia, incisa soltanto col nome e le date di nascita e di morte, seguiti dalle parole *Riposi in pace;* nient'altro. La polvere copriva la tomba; ragnatele drappeggiavano il soffitto e gli angoli; e c'era odore di umidità, decadimento e abbandono. A eccezione dei suoi, non c'era segno di passi da molto tempo. Verity lo trovò strano, e per quanto desiderasse non crederci, non potè fare a meno di ricordare le voci che le aveva riferito Loveday sul sospetto che il conte avesse ucciso la moglie. Rabbrividì all'idea. Non poteva essere vero!
Eppure non poteva dimenticare il fatto che il conte e Black Jack Raven dovevano essere la stessa persona. Di quali altri crimini poteva essere colpevole St. Aubyn? Le veniva la pelle d'oca solo a pensarci.
Poco prima aveva colto un mazzolino di fiori dai giardini, e ora lo depose sulla lapide di pietra. Poi risalì in superficie nel pallido sole dell'estate che già sconfinava nell'autunno e così portava giornate spesso umide e fredde. Rabbrividendo nel vento e stringendosi nel soprabito che portava, Verity camminò per i giardini che digradavano verso le scure scogliere frastagliate che si elevavano sull'orlo dell'oceano, fino a trovarsi sopra di esse, a guardar giù verso gli scogli e la spiaggia ciottolosa dove due anni prima Lady St. Aubyn aveva trovato la morte.
Era lì che il conte l'aveva trovata... e dove trovò anche Verity. Sopra i rumóri del vento e del mare, lei non lo udì avvicinarsi né chiamare il suo nome, così quando si voltò e lo scorse che veniva verso di lei portando un pacchetto avvolto in carta marrone, trasalì. Non invitata, le si affacciò di nuovo alla mente l'affermazione di Loveday, che c'era chi sosteneva che il conte avesse assassinato la moglie, e le venne in mente anche che se lui era veramente il famigerato Black Jack Raven, poteva avere un buon motivo per uccidere anche lei.
Inconsciamente rabbrividì e indietreggiò, e in questo modo la sua visuale cambiò così che restò disorientata. Le girò violentemente la testa per la vertigine, poi barcollò e cadde. Piombando in avanti scorse di sfuggita il viso completamente stravolto del conte che ora, urlando rauco il suo nome e lasciando cadere il pacchetto, correva disperatamente verso di lei.
«Verity! Oh, mio Dio, Verity! Ho pensato... ho pensato...»
«Ssst. Tacete, milord, vi prego. Non dovete andare avanti. So che cosa avete pensato, non c'è bisogno di spiegare. Ma come potete vedere, sto benissimo... solo un po' scossa, tutto qui. Sono assolutamente terrorizzata dalle altezze, così non sono mai stata abbastanza vicina all'orlo della scogliera per cadere, e non sarei neanche incespicata se non fossi stata così sorpresa di vedervi da perdere momentaneamente l'orientamento, perché non vi ho sentito

arrivare.»
«No, eravate andata via, lontano da me... nell'Altromondo da dove provenite, immagino, perché c'era sul vostro viso e nei vostri occhi di nebbia quella strana espressione misteriosa che a volte vedo, quando nella vostra immaginazione oltrepassate i confini di questo mondo terreno per avventurarvi nell'altro.»
«È come mi disse una volta il colonnello Sherbourne... siete lunatico, milord.»
Gradualmente Verity si rese conto di come Lord St. Aubyn la stringesse in un forte abbraccio lì dove stavano, inginocchiati sul terreno fradicio, e benché restia a uscire dal cerchio delle sue braccia, sapeva di doverlo fare, perché altrimenti non avrebbe saputo rispondere delle conseguenze. Perché nel viso bruno di lui c'era una tale espressione d'intensità e di passione quando la guardò, che la spaventò e la eccitò oltre ogni misura. Il cuore le batteva troppo rapido e irregolare nel petto, e il respiro usciva veloce e intermittente, come se Verity avesse corso a lungo.
Confusa e agitata, gli occhi di colpo abbassati e un'ondata di rossore sulle guance, tentò di alzarsi, ma per un interminabile momento gravido di prodigi come l'aria prima della tempesta, lui strinse la presa attorno a lei, tenendola ferma dove stava. Per un istante sfrenato, assolutamente sconvolgente, Verity pensò che intendesse baciarla. Ma alla fine lui l'aiutò a rimettersi in piedi, dopodiché, riluttante, la lasciò andare. Recuperò il pacchetto e lo depose su un masso ai propri piedi, poi le stette accanto, fissando la spiaggia come aveva fatto lei solo qualche minuto prima.
«Confido che non abbiate subito conseguenze permanenti, milord, e che siate ormai guarito» disse infine Verity, esitando a interrompere quella contemplazione, ma volendo introdurre uno degli argomenti più presenti alla sua mente.
«Sì, grazie, signora. La ferita si è rimarginata e non mi dà più noia, e sono in debito con voi per il vostro aiuto sulle scale e dopo, e anche per il vostro silenzio.» Il conte tacque un istante, come per raccogliere e riordinare i propri pensieri. «Senza dubbio vi sarete chiesta come abbia ricevuto quella ferita, e poiché non siete affatto stupida, molto probabilmente avete esaminato sotto una nuova luce fatti che forse vi hanno lasciato perplessa in passato, e anche cose di cui, per il vostro stesso bene, Miss Collier, vorrei ardentemente non foste a conoscenza.»
«È... è come sospetto, allora, milord? Siete... voi e Black Jack Raven siete la medesima persona?»
«Come rispondere a questa domanda? Sono un bandito, un predone, un ladro, che assale furtivamente carrozze per alleggerire gli occupanti dei loro soldi e valori? No, questo non sono io, signora. Piuttosto, questo è solo un pericoloso, ardito ruolo che ho assunto per qualche tempo e recitato al meglio delle mie capacità, come un attore sulla scena.»
«Ma... perché?» Le sopracciglia di Verity erano sollevate in un cipiglio perplesso.
«Dirvelo, Miss Collier, metterebbe forse a rischio la vostra vita, come pure la mia, e questo non vorrei mai farlo volontariamente. Tuttavia può darsi che

senza una chiara conoscenza e comprensione di ciò che faccio e della sua importanza critica per l'Inghilterra, voi potreste involontariamente o deliberatamente tradirmi in qualche modo, e anche questo è un rischio che non posso azzardarmi a correre. Così sono tirato da due parti e non so quale corso d'azione seguire. Qual è il male minore? Io stesso me lo chiedo. Parlare o tacere? Nella mia mente, che come avete senza dubbio notato è fredda, distaccata e logica, sono sicurissimo della risposta. Ma nel mio cuore, che vi è ancora sconosciuto, sento disperatamente di dover scegliere l'altra opzione.»
«Voi parlate per enigmi, milord, e io non vi comprendo. In ogni caso, seguire i dettami della propria mente e della propria coscienza dev'essere sempre ritenuta la cosa più saggia» suggerì Verity, «perché il cuore è bizzarro e capace di ingannarci e portarci fuori strada.»
«Sì, questo è vero... anche se so che il mio cuore è scevro da ogni imprudenza o inganno. Ora, signora, immaginate vi si presenti una diabolica scelta come quella che io mi trovo davanti, dove potreste salvare le vite di molti che vi sono totalmente sconosciuti oppure la vita di uno solo che per voi è divenuto vitale e necessario come l'aria che respirate. Che cosa fareste?»
«Io... ecco, cercherei di salvarli tutti, mio signore. Ma se non potessi, allora certamente sceglierei di salvarne quanti più potessi, per quanto caro mi costasse.»
«Ah, Verity, Verity... il vostro nome significa Verità! Con la sua spada affilata mi trapassate il cuore e l'anima! Vorrei poter salvare quell'uno che mi è essenziale! Poter gettare da parte tutti i miei doveri e obblighi, e dire al resto del mondo di andare al diavolo e di essere dannati! Tuttavia, voi non avreste più rispetto per me se lo facessi, temo. Quindi, benissimo, allora. Così sia. Parlerò... e sarò sincero nel parlare; e poi, su queste vostre esili spalle...» con fermezza ma anche tenerezza vi posò le mani, «... dovrete portare una parte del fardello che io mi sono caricato in questi ultimi mesi, e portarlo in silenzio. Ma in verità, io so che siete forte abbastanza per questo compito, perché ho ormai assistito due volte a prove del vostro coraggio: quando avete rifiutato di separarvi dal vostro medaglione davanti a Black Jack Raven, e quando vi siete voltata ad affrontare me e il mio cavallo sul viale, credendoci una spettrale apparizione.»
Il conte si interruppe, e rimase in silenzio per qualche istante prima di proseguire. «Ecco dunque il mio racconto. Hugh e la signora Wickersham sono nel giusto... ci *sono* spie francesi qui in Inghilterra, e una delle più astute e pericolose ha in Cornovaglia la sua base operativa. Nella speranza di acciuffarla, il Ministero della Guerra a Londra, nel quale come senza dubbio ricorderete sono impiegato, ha ideato un piano in cui io avrei figurato come il bandito Black Jack Raven, sotto le cui infami spoglie avrei potuto tranquillamente mischiarmi a ladri, contrabbandieri, naufragatoli e altri di quella risma, e pertanto cercare di scoprire la spia... un tale Fouquet, anche se naturalmente qui non va sotto questo nome, ma ne ha assunto uno di copertura. Dal momento che mio cugino Hugh, come sapete, è colonnello della guardia dei dragoni di stanza a Truro e fa parte del piano, ecco il motivo per cui Black Jack Raven non è mai stato catturato e impiccato.

«Di recente sono andato molto vicino a scoprire l'identità che Fouquet usa qui in Cornovaglia, anche se devo ancora metterci le mani completamente. Tuttavia, più vicino arrivo io a scoprire quale falso ruolo ricopre qui, più vicino arriva anche lui a scoprire il mio, quello vero. Ecco perché non posso permettermi di far scoprire ad alcuno della casa, eccetto voi, che sono stato ferito nel momento stesso in cui la mia carrozza veniva derubata e il mio valletto Ned sparava a Black Jack Raven, colpendolo. Anche se avrei potuto facilmente giustificare ai miei ospiti la coincidenza adducendo un incidente di caccia o qualche altra storia del genere, è possibile che Fouquet venisse a sapere dell'incidente e indovinasse la verità. E questo non potevo permettermelo, perché il solo scopo nell'assaltare un'altra volta la mia carrozza, con dentro tutte le giovani dame che erano mie ospiti, era stornare i sospetti da me, facendo così dubitare a Fouquet che io e Black Jack siamo la stessa persona.
«Avrei potuto sparare a Ned, per renderlo inoffensivo... perché sono un esperto tiratore e potrei forare il seme di una carta da gioco a cinquanta passi. Ma siccome ovviamente non avevo alcun desiderio di sparare a un mio servitore, e mi sembrava assai improbabile che un semplice lacchè fosse davvero in grado di ferirmi, ho resistito a quell'impulso poco caritatevole... solo per prendermi una pallottola nella spalla per tutta ricompensa! Proprio un tiro fortunato, è stato, quello di Ned!» Lord St. Aubyn tacque un'altra volta, per riprendere fiato e riordinare i pensieri. Poi proseguì.
«Ora, Verity, sapete ciò che è nella mia mente... ma non ancora ciò che sta nel mio cuore.» Infilando lentamente la mano nel taschino del panciotto, estrasse l'orologio d'oro da tasca e, premendo, ne fece scattare il coperchio. «Quando ho informato Miss Marchmont e le altre signorine che tutto il denaro e i preziosi rapinati da Black Jack Raven erano sempre stati localizzati, recuperati e restituiti ai legittimi proprietari da Hugh e dalle guardie, ho mentito. C'è un tesoro che ho tenuto per me.» Le mostrò l'orologio aperto dove, dentro la cassa d'oro, era racchiuso il ricciolo che le aveva rubato, legato con un breve e sottile nastrino di seta cremisi stretto in un nodo d'amore. «Da questo, non ho saputo separarmi. Fui affascinato da voi quella sera alla *Jamaica Inn...* dai vostri modi incantevoli, dal vostro palesemente intelligente interesse per tutti gli sfrenati racconti che dipanai per voi in quell'occasione, e sopra ogni cosa dal vostro strano viso misterioso con quegli occhi d'argento, dello stesso colore della nebbia soffiata nell'entroterra dal mare. Ma fu nel momento in cui bloccai la carrozza e voi, pur avendo la mia pistola puntata dritta al cuore, osaste sfidarmi e rifiutarmi il medaglione di vostra madre, che cominciai ad amarvi. E la sera in cui per poco non vi investii lungo il viale e poi vi sollevai tra le braccia, e voi vi abbandonaste coi vostri lunghi, morbidi capelli scuri avvolti attorno alla vostra persona come la pelliccia di una silkie, capii che appartenevate a me e a nessun altro... perché avevo rubato la vostra pelle di foca, capite, e l'avevo nascosta nel mio orologio per sempre.»
Con un secco click, di scatto il conte richiuse la cassa d'oro, rimettendo l'orologio, con la ciocca di capelli nascosta dentro, nella tasca del panciotto. Poi si chinò a raccogliere il pacchetto che aveva posato sul masso ai suoi piedi.

«Quel pomeriggio che mi aiutaste a salire le scale fino alla mia camera, vi dissi di dovervi un altro vestito. Questa è la stoffa che ho comprato per farlo.»
Spezzando gli spaghi che legavano il pacchetto e svolgendo la carta marrone, mostrò a Verity la stoffa che aveva acquistato per lei. Senza volerlo lei trattenne il fiato, perché il drappo era ancor più fine della seta verde mare... un lucido raso della morbida, splendente sfumatura di bianco della madreperla.
«Sposatemi, Verity.»

16

Verity restò sbalordita e ammutolita alla richiesta del conte. Dapprima pensò di non aver sentito bene, che uno scherzo del vento o del mare o di entrambi avesse distorto e oscurato le sue vere parole. Ritrovata infine la lingua, gli chiese di ripeterle, e quando lui lo fece, lei ripiombò all'istante nel silenzio. Perché in quel momento era ricolma di una gioia intollerabile e tormentata da un'egualmente intollerabile agonia. Osava a stento respirare, sperare che lui fosse serio. Pensava che se avesse osato tirare il fiato, avrebbe senz'altro mandato in frantumi un sogno così bello da essere addirittura inimmaginabile, e sarebbe stata di colpo scagliata in un brusco, spietato risveglio. Pensò che se avesse osato sperare, lui avrebbe certo riso di lei, dicendole che era solo uno scherzo, e che non avrebbe dovuto nutrire aspirazioni al di sopra della sua condizione.
«Verity, sono nel tormento! Qual è la vostra risposta?»
A ciò, le affiorarono repentine lacrime negli occhi, e per quanto cercasse di ricacciarle indietro, le rigarono lentamente le morbide guance pallide.
«Mi... milord, io vi supplico dal profondo del cuore... sinceramente e ardentemente vi prego... di grazia, non burlate... non burlatevi di me in questo modo, perché se non siete... non dite sul serio, non penso di poterlo sopportare! Tuttavia io so che, in qualche modo, io... io devo sopportarlo, perché in verità, non potete intendere altro che... che farvi beffe di me!»
«Al diavolo, che dite? Non intendo far niente del genere!» borbottò Lord St. Aubyn, con un'aria così cupa e feroce in quell'istante da spaventarla. «Intendete starvene lì e dirmi di no, signora, che non volete sposarmi, che non mi amate, che non sentite niente per me in cuor vostro oltre a ciò che un'istitutrice dovrebbe sentire per il suo principale? Un accidente! Non potrò crederci se lo farete, Verity, lo giuro! Voglio avere una risposta sincera, per Dio, e udire ciò che so essere la verità... che nutrite i miei stessi sentimenti e che desiderate queste nozze ardentemente quanto me... altrimenti non sarò responsabile delle mie azioni!»
Così dicendo scagliò di nuovo sul sasso ai suoi piedi il pacchetto aperto che reggeva, e senza preavviso afferrò Verity e la strinse a sé con forza, benché lei si dibattesse come un uccelletto selvatico in trappola che batta disperatamente e inutilmente le ali contro un vetro, senza capire perché non possa volare fuori.
«Verity... Verity» mormorò contro i suoi capelli, la voce rauca per l'emozione, mentre la stringeva a sé, bloccandole le braccia lungo i fianchi e baciandole il viso e la bocca così da lasciarla ancor più senza respiro. «State ferma... state ferma, perché non intendo farvi del male. Né burlarmi di voi, lo giuro!»
«Come posso credervi?» gridò lei, singhiozzando forte contro il suo ampio, confortante petto. «Nessuno conosce meglio di me la differenza della nostra condizione, il fatto che sono povera e ordinaria, con nient'altro che pochi

talenti faticosamente conquistati a raccomandarmi! Che cosa sono io, a paragone di qualcuno come Miss Gwendolyn Marchmont?»
«Una rosa a fronte di una spina. Questa è la risposta. Non ho bisogno di una dote, e la bellezza delle cose esiste nella mente di chi le contempla. Voi siete bella come la luna sopra le brughiere, per me, e questo è tutto ciò che importa. Quanto ai vostri talenti, non posso ritenerli pochi, perché alla mia mente sono così tanti da non poterli contare. Che cosa siete voi, mi chiedete, a paragone di Miss Marchmont e altre di quello stampo? Un raro diamante in mezzo a una manciata di pezzi di vetro! Vi avverto, *io vi avrò.* Dimenticate? Ho io la vostra pelle di foca, mia diletta silkie, e a causa di ciò voi non potrete mai più sgusciare via tra le nebbie e il mare dell'Altromondo ed essere per sempre perduta per me. Vi legherò a me e annoderò le ciocche di seta in un nodo d'amore, senza principio né fine. Sposatemi, Verity! Sposatemi!»
Di fronte a tutto questo e alla sua pressante richiesta, Verity non potè più continuare ciecamente a dubitare della sua sincerità, e cessò di lottare contro di lui; con un profondo sospiro abbandonò la testa sulla sua spalla.
«Sì... sì» rispose con ardore. «Ma può mai essere vero?» chiese poi estatica. «Che veramente voi mi vogliate come vostra moglie? Perché mi sembra un sogno, milord, dal quale continuo a pensare che mi debba svegliare da un momento all'altro, scoprendo che voi e tutto di noi è evaporato come bruma sotto il sole... o svanito nelle stesse nebbie, come l'Altromondo di cui parlate.»
«È vero, ve l'assicuro. Io non sono una visione dei vostri sogni, bensì un uomo di carne e sangue, reale come voi. Non sentite il mio cuore battere contro il vostro... i nostri due cuori battere come fossero uno?» Afferrandole la mano se la posò contro il petto per dimostrare la verità delle proprie parole. «Venite. Camminate con me... perché questo è un luogo che ancora mi tormenta, anche se ne avrò pure un ricordo più felice ora, e di questo sono lieto.»
L'allusione alla sua prima moglie gettò un'ombra su quello che fu altrimenti il giorno più felice dell'intera vita di Verity. La consapevolezza che il conte aveva amato un'altra prima di lei era assai dolorosa. Malgrado ciò che lui le aveva detto, come avrebbe mai potuto sperare di misurarsi con una donna quale Lady St. Aubyn doveva essere stata? Verity aveva visto il ritratto della defunta rivale, appesa in quella che era stata la sua camera da letto, e pensava di non poter reggere a quell'incomparabile bellezza dello stesso stampo alto e biondo di Miss Marchmont, ma con tale grazia e bontà che perfino ora Lord St. Aubyn non voleva che gli si rammentasse di lei e di come e dove era morta.
Rendendosene conto, Verity ricominciò a farsi prendere dall'incertezza. Ma in qualche modo il conte lo percepì e la rasssicurò con tale fervore e tenerezza, mentre passeggiavano per i giardini verso il maniero, che lei provò vergogna di se stessa e si risolse prontamente a non dubitare più di lui. Non si attardarono molto, comunque, perché il freddo e l'umidità del vento che soffiava dall'oceano erano tali che il conte non volle che Verity vi restasse esposta e la scortò dentro casa, dichiarando che comunque lei doveva cambiarsi per la cena perché lui voleva che lei e i bambini quella sera cenassero con lui.
«Saremo una vera famiglia» disse, gli occhi neri scintillanti d'amore e di

desiderio mentre la guardava.
Una volta dentro il maniero volle che l'intera servitù si radunasse nell'atrio, dove annunciò che Verity gli aveva fatto l'onore di acconsentire a diventare la sua sposa. Chiaramente i servitori furono molto sorpresi dalla notizia, ma presentarono doverosamente le congratulazioni e i migliori auguri per la felicità del signore e della signora, e alla fine quell'imbarazzante momento passò al meglio di quanto ci si potesse aspettare, date le circostanze. Quindi Verity si ritirò in camera sua a prepararsi per la cena, e poco dopo arrivò Loveday ad aiutarla, palesemente in subbuglio all'idea che lei diventasse la moglie del conte.
«Che cosa stanno dicendo tutti di sotto, Loveday?» domandò ansiosamente Verity. «Pensano che Sua Signoria sia completamente uscito di senno? Che io abbia dimenticato qual è il mio posto e che sia diventata come il piccolo dittatore corso al di là della Manica?»
«Ebbene, non si può negare che praticamente tutti sono stati colti di sorpresa, signorina» riferì la cameriera, mentre allacciava l'abito verde mare di Verity. «Ma a dirvi la verità, io non credo che sappiano cosa pensare! Siete rispettata e amata tra la servitù, certo, perché non vi siete mai data arie né avete trattato uno diversamente dall'altro, dall'ultima delle sguattere fino al signor Drummond in persona. E questo rende loro più difficile criticare la scelta di Sua Signoria... non che qualcuno lo farebbe, naturale, tranne dietro le porte chiuse, dove Sua Signoria non potrebbe sentire. Comunque, tutto sommato, sanno tutti che siete nobile di nascita e di educazione, e che è stato per via della tenuta di vostro padre, che è stata data via quando eravate bambina, se siete rimasta spogliata di tutto e abbandonata da quel lontano cugino. Così non ci possono essere obiezioni su questo punto, e per qualsiasi altra cosa, ecco, scommetto che Sua Signoria è abbastanza ricco da fare come gli piace e non avere da preoccuparsi di quello che chiunque altro potrebbe pensare di lui, inclusi i suoi servi. Quanto a me, vi auguro ogni bene, signorina, e se non sembra troppo ardito da parte mia, posso dire che quando sceglietе la cameriera di milady, spero vi ricordate di me!»
«Oh, Loveday! Ma certo! Come potrei mai dimenticare tutto quel che hai fatto per me da quando sono arrivata qui? Ti giuro che se avrò voce in capitolo, il posto sarà tuo non appena verranno decise cose simili, perché non so pensare a nessun altro che lo meriti di più, né che mi sarebbe così gradito, né che mi servirebbe così fedelmente.»
«Grazie, signorina. Lo apprezzo più di quanto so dire. E in questo caso, volete... volete insegnarmi a parlare bene, signorina, come voi? Che non vorrei mai essere ritenuta inadatta a essere la vostra donna, o imbarazzarvi tra tutte le altre raffinate signore e le loro cameriere.»
«Sì, Loveday, sarà un piacere per me istruirti... e perfino insegnarti il francese, così potrai lasciar cadere un'occasionale frase in quella lingua di tanto in tanto, come fa il signor Ashfield, e in questo modo andrai per la maggiore!»
Istitutrice e cameriera risero entrambe, come se fossero immerse solo in oziose chiacchiere e impossibili sogni a occhi aperti, non affacciate sulla soglia di qualcosa di reale e fatale, che avrebbe cambiato le loro vite per sempre.

Completata la toeletta, Verity andò a prendere i bambini da Trueth.
«È vero, signora, che sposerete papà?» domandò Meliora, mentre scendevano le scale diretti al salottino.
«Sì, è vero.»
«Allora sarete la nostra mamma?» chiese Bastian.
«Sì, lo sarà» rispose con fermezza il conte, udendo la domanda mentre entrava nella stanza, «e non so perché, ma penso che a voi due piacerà moltissimo, non è così?»
«Oh, sì, papà!» gridarono entrambi, con gran delizia e improvvise lacrime di emozione di Verity, che fu profondamente commossa dall'affetto dei piccoli per lei.
Accostandosi, Lord St. Aubyn le prese la mano e se la portò alle labbra, baciandola, prima di attirarla tra le sue braccia e baciarla di nuovo, lievemente, sulla bocca.
«Pensavo di cenare qui, nel salottino» spiegò, «dove possiamo stare comodi e raccolti, perché noi quattro ci perderemmo nella sala da pranzo.»
«Sono d'accordo. In effetti tremavo al solo pensiero di cenare là dentro» confessò Verity, «perché temo che tutto questo sia completamente nuovo e quasi irreale per me, tanto che mi sentirei un'intrusa in sala da pranzo.»
«Non c'è fretta. Vi abituerete a tutto col tempo, e quando sarete più a vostro agio, intratterremo perfino degli ospiti qui al castello, insieme... non molti dapprima, finché non sarete sicura di voi stessa, ma solo qualcuno che credo vi piacerà avere qui... Hugh e Miss Nightingale, per cominciare.»
«Davvero, sarei molto lieta di rivederli entrambi.»
«E così sarà. Stasera, però, saremo soltanto noi quattro... una famiglia.»
«Questo è molto importante per voi, milord, non è vero?»
«Sì... non c'è stata una vera famiglia qui a St. Aubyn da... ormai molto tempo. Ho bisogno di una moglie. Ho bisogno di una madre per i miei figli. Noi, io e i gemelli, abbiamo portato il lutto molto più a lungo di quanto dovessimo. Ma ora è tempo di ricominciare, per tutti noi, di costruirci un futuro insieme, e di afferrare l'amore e la felicità che meritiamo. Lo faremo, Verity, ve lo prometto... perché io non permetterò a niente e a nessuno di sbarrarci la strada. Ah, la cena è servita. Andiamo, sediamoci, e dopo avremo un po' di musica per intrattenerci.»
Il conte era deciso a non porre tempo in mezzo per le nozze. Queste dovevano aver luogo la settimana dopo che fossero state fatte le pubblicazioni. Così i preparativi iniziarono subito, con un turbinio di attività che non cessarono per un mese. Com'era stato fatto prima del ricevimento, il castello venne pulito minuziosamente da cima a fondo, e il cuoco fu tenuto occupato in cucina a cucinare e arrostire un infinito assortimento di cibi, mentre il maggiordomo scese nuovamente in cantina per scegliere bevande appropriate.
Prima, Verity aveva aiutato nei lavori intrapresi dalla servitù. Ora, come prossima padrona di casa, fu sua responsabilità sovrintenderne a ogni aspetto, consultandosi con la signora Wickersham e col signor Peacock su quanto fosse necessario fare, mentre il conte spese egualmente lunghe ore col signor Drummond, l'intendente, a girare a cavallo per le tenute affrontando

questioni che ne riguardavano le varie imprese e i tenutari. Le regolari lezioni mattutine di Verity con i gemelli furono interrotte, anche se lei trovava sempre il tempo di leggere e suonare il piano per loro la sera, e fu inserito un annuncio sul *Times* e sulla *Gazette* di Londra e in lungo e in largo sui giornali della regione per cercare una nuova istitutrice che la sostituisse.
Verity ci pensava spesso, chiedendosi se in una piccola città di mercato come Belper nel Derbyshire, in qualche istituto di carità per fanciulle simile a Trowbridge, un'altra giovane donna costretta nella sua cella senza gioia esaminasse i giornali locali alla ricerca di un simile annuncio come aveva fatto lei. Quanto spesso desiderò di poter bisbigliare all'orecchio di quella giovane donna e dirle come sarebbe stata felice a St. Aubyn!
Poiché Verity *era* felice... fino all'estasi. Era giovane e innamorata, e non passava giorno ormai che non avesse la conferma di essere egualmente amata dall'oggetto del suo affetto e della sua adorazione. Gioielli che non venivano portati da molto tempo, eredità di famiglia dei Ransleigh, venivano riversati su di lei; e bouquet di fiori, dolcetti, bigliettini amorosi e altri regalucci venivano regolarmente lasciati sui guanciali del suo letto. Uno sciame incessante di mercanti e fabbricanti di vestiario giungeva al castello, dai quali Verity sceglieva stoffe e disegni per gli abiti, la biancheria e altri oggetti essenziali che avrebbero composto il suo corredo; e dalla balla di satin madreperla che il conte le aveva donato fu ricavato il suo abito da sposa, adorno di merletto e di centinaia di perline. Non si lesinò sulle spese.
Però a volte, magrado tutto (o forse a causa di tutto) Verity si sentiva sopraffatta, come se fosse stata impari al ruolo che aveva scelto di ricoprire, ai compiti che aveva intrapreso. In quei momenti pensava che certo non era che un sogno e che se soltanto si fosse data un pizzicotto abbastanza energico, si sarebbe svegliata nel suo letto a Trowbridge per scoprire di esservi rimasta, febbricitante e delirante, ormai da mesi, e che addirittura nessun luogo come un castello di St. Aubyn esisteva nella realtà.
«Non è l'Altromondo da cui sono venuta» disse Verity al conte una sera, mentre sedevano davanti al caminetto di granito in biblioteca, «solo che in qualche modo devo averne varcato il confine, come i vostri antenati celti che viaggiavano nelle loro navicelle a forma di cigno attraverso le nebbie verso quel paradiso, per non essere mai più rivisti. Mi chiedo se sono semplicemente svanita dal mondo reale, e credo che se anche l'ho fatto non mancherò a nessuno, là. Nessuno mi cercherà né si chiederà che ne è stato di me. Come mi rattrista sapere questo!»
«Allora non pensateci, amor mio, perché in ogni caso non è vero» dichiarò Lord St. Aubyn, alzando gli occhi dalla scacchiera che stava tra loro e su cui le stava insegnando a giocare. «Perché se davvero doveste chissà come passare da questo mondo all'altro, manchereste a tutti qui al castello... in particolare ai bambini, e a me più profondamente che a chiunque altro. E vi cercherei incessantemente fino alle estremità della terra e mi chiederei all'infinito che cosa ne sia stato di voi. Ora prestate attenzione, mia diletta, perché non vi state concentrando sul gioco e di conseguenza la vostra regina è a rischio.»
«Oh!» In fretta Verity sollevò la regina in pericolo e la mosse in una casella

più sicura, rabbrividendo di colpo.
«Che c'è? Qualcosa non va?»
«Niente... solo un brivido per uno spiffero, suppongo. Il tempo peggiora. L'estate se n'è andata, e l'autunno incalza, temo.»
Dal divano imbottito di pelle color borgogna su cui stava, il conte raccolse sollecito uno dei nuovi scialli frangiati di Verity e glielo avvolse strettamente attorno perché stesse calda. Poi attizzò il fuoco e vi aggiunse altro carbone perché ardesse vivace. «Non mi andrebbe che vi prendeste un'infreddatura e cadeste ammalata proprio prima del giorno delle nostre nozze, mia dolce Verity» le disse.
A ciò, con tutte le sue implicazioni, Verity arrossì violentemente e abbassò gli occhi pudica, il cuore che le batteva forte e rapido nel petto. Non avendo la mano di una madre a guidarla e avendo avuto così scarsa esperienza di uomini, era disgraziatamente ignorante di molte cose, ad eccezione di ciò che aveva udito a Trowbridge dalle chiacchiere delle altre ragazze. Benché capisse che il matrimonio doveva essere consumato, Verity non era del tutto sicura di cosa ciò implicasse, e nell'intimo era un poco spaventata dalla propria ignoranza e preoccupata di poter non compiacere suo marito.
Suo marito! Quanto strane, eppure quanto eccitanti, le parvero quelle due parole! Entro pochi, brevi giorni sarebbe stata la sposa di Lord St. Aubyn! Anche allora non le sembrava affatto reale. Quando la serata fu terminata si ritirò in camera sua, sentendosi ancora come se stesse sognando tutto quanto.
Fuori, oltre le finestre, il costante vento della Cornovaglia si levava e cadeva, spazzando le lande e le torbiere, facendosi strada attorno ai lontani picchi e alle vicine colline, e sussurrava all'oceano gemente dalle onde imbiancate di spuma che montavano e calavano prima di avventarsi a terra contro le nere rocce e invadere le spiagge petrose. La pioggerella batteva come dita spettrali contro i vetri piombati, e la nebbia aleggiava nel giardino. Dagli alberi del parco giungeva il gracchiare degli uccelli notturni raccolti per tenersi al caldo tra i vecchi rami nodosi, e più sopra la nebulosa luna cinta dal suo anello faceva argentea e silenziosa guardia.
Mentre andava a letto Verity sperò non scoppiasse un altro temporale, perché il conte le aveva raccontato che quelli autunnali e invernali erano assai peggio di quelli che lei aveva sperimentato fino a quel momento lì in Cornovaglia, e un giorno a St. Ives le aveva fatto notare come le case che erano state costruite troppo vicino alla costa lungo il Downalong dovevano avere tutte le finestre ai piani bassi chiuse strettamente con gli scuri e ben assicurate, per impedire al mare infuriato di irrompere e riversarsi all'interno quando le violente, rombanti maree invernali si alzavano. Ricordandosene, Verity rabbrividì e si raggomitolò per bene sotto le coperte, come se in qualche modo potessero difenderla dagli elementi inospitali e da qualsiasi altra cosa potesse minacciarla nel buio.
Dopo parecchio tempo Verity si addormentò. Ma fu un sonno agitato e inquieto, perché quella notte vennero ancora i sogni... strani, inquietanti sogni che alla fine si mutavano in incubi, in cui lei veniva inseguita da bestie mostruose e fantasmatiche creature lungo strade sterrate che svoltavano

all'infinito e strette stradicciole labirintiche, finché giungeva a un lungo viale serpeggiante alla cui estremità tondeggiante si profilava un grande, cupo e minaccioso maniero di solida ardesia grigia, circondato da un terribile, fitto e intricato roveto in mezzo al quale ondeggiavano trasandati boccioli rosa cupo che disperdevano i serici petali sul prato d'erba bruna, e dal quale enormi spine dure come corno germogliavano come per trapassare il basso cielo di peltro...

Dietro di lei, le raccapriccianti belve ultraterrene si avvicinavano, sbuffando e ringhiando, e il loro respiro le sbuffava minacciosamente alle orecchie, ardente sulla sua nuca mentre lei correva disperata verso il solenne edificio di pietra in lontananza. Sopra di lei i rami intrecciati e contorti degli alberi torreggiami, che stavano ritti come austere, gigantesche, deformi sentinelle lungo le bordure, creavano un'ombrosa volta intrecciata attraverso la quale i raggi della luna filtravano come sangue d'argento mentre lei vi correva sotto, le gambe che si facevano sempre più pesanti a ogni passo. La morbida luce di candela che si riversava dai vetri a losanghe delle finestre del castello per filtrare diffusamente attraverso il pauroso, soffocante roveto dava l'impressione che andasse a fuoco, avvolgendo la casa con lingue di fiamma che saettavano selvagge.

Tuttavia, in qualche modo Verity sapeva di doverlo raggiungere o morire, perché l'orrida e sempre crescente orda di creature dietro di lei si faceva via via più vicina, artigliandole i calcagni, strappandole i capelli con denti e zanne aguzzi, e tirandole minacciosamente il mantello. Ansimando in cerca d'aria, con una fitta dolorosa nel fianco, Verity avanzava a fatica, con le conchiglie tritate del vialetto che ora, come terreno paludoso sotto i suoi piedi, li trattenevano risucchiandoli. Un'enorme fontana si levava davanti alla casa, e gargoyle dal ghigno diabolico sputavano veleno dalle bocche spalancate dentro la grande vasca traboccante che stava sotto, così che Verity pensava che sarebbe stata spazzata via da quel violento, mortifero traboccare. Eppure lottava per andare avanti, nuotando attraverso il fiotto di ribollente veleno (benché non sapesse nuotare) e poi aprendosi faticosamente una via attraverso l'infido roveto rampicante fino a raggiungere il maniero.

Bussava freneticamente al pesante battente di quercia. Ma di punto in bianco il batacchio d'ottone a testa leonina diventava vivo sotto la sua mano, gonfiandosi fino a ingrandirsi un centinaio di volte rispetto alle dimensioni normali. Sbuffando e ruggendo si avventava contro di lei, e le sue feroci fauci spalancate l'inghiottivano tutta intera. Quando Verity era emersa da quell'orribile oscurità, si trovava dentro la casa, ma una sorta di sudario l'avvolgeva, come se dormisse da un centinaio d'anni. Tele di ragno pendevano dai lampadari e negli angoli; strati di polvere grigio pallido ricoprivano il maestoso scalone e i piani; e lenzuoli bianchi erano stesi su tutti i mobili. Non c'era nessuno in casa... né c'era stato da generazioni.

Niente impronte all'interno, tranne quelle che aveva lasciato lei stessa quando era corsa di sopra in camera sua, si era infilata a letto e, come una bambina terrorizzata, si era tirata le coperte sopra la testa.

Per quella che le era parsa un'eternità, era rimasta sdraiata nel buio, senza

respirare, soffocando sotto le coperte, aspettando in angosciosa anticipazione... Le mani le sudavano profusamente, il cuore le pulsava orribilmente in petto, i nervi tesi all'inverosimile erano pronti a scattare, le orecchie tese per ascoltare al di sopra del rombo del suo stesso sangue. Poi all'improvviso... sentiva! Udiva dei passi che avanzavano gemebondi e striscianti lungo il corridoio, fino a fermarsi fuori dalla sua porta. Le veniva la pelle d'oca, il cuore le balzava in gola mentre la maniglia cigolava e lentamente girava, poi, gemendo sui cardini, il battente si spalancava e di nuovo si chiudeva.
Con decisione i passi avanzavano sul pavimento.
Qualcuno, o qualcosa, era dentro la sua stanza!
In un angolo oscuro della mente Verity si rese conto di aver già fatto quel brutto sogno, e cercò disperatamente di svegliarsi, alla fine, costringendo gli occhi ad aprirsi per pura forza di volontà. Inorridita, vide all'agenteo lucore lunare che traboccava dalle finestre qualcosa di diafano e bianco che pareva fluttuare ai piedi del letto, con un braccio teso, la mano che terminava in un lungo, sottile, nodoso e ossuto dito puntato verso di lei.
«Tamsyn... Tamsyn... la tua vita è in grave perìcolo. Devi lasciare subito questo luogo di morte!»
Come la volta precedente, Verity cominciò a strillare, e con suo enorme sollievo solo pochi momenti più tardi il conte e la signora Wickersham, candelieri in mano, entrarono nella stanza mentre i signori Drummond, Ashfield e Peacock si trattenevano sulla soglia, tenendo alte le candele per illuminare il locale.
«Amor mio... amor mio, va tutto bene. Va tutto bene» mormorò Lord St. Aubyn accogliendola nel suo forte abbraccio. «Era solo un altro incubo, tutto qui.»
«No... no, non lo era!» insistette Verity con ostinazione, infilandosi la vestaglia e lottando per alzarsi dal letto. Accendete le lampade! Voglio che la camera sia perquisita! Vi prego, milord. C'era qualcuno qui, lo so e basta!»
«Benissimo, allora. Non farà certo male dare un'occhiata, suppongo, e se questo vi tranquillizzerà, mia diletta...»
«Sì.»
Tutte le lampade furono accese e venne intrapresa diligentemente una metodica ricerca che non lasciò chiuso nessuno stipo, anta o cassapanca nella camera di Verity, inclusi l'alcova di lettura nella torretta e il guardaroba. Alla fine comunque, con sua gran disperazione e incredulità, non fu scoperto nessuno acquattato in camera sua. Ma poi di colpo Verity ricordò come la porta toccasse contro lo spigolo di uno degli armadi quando era aperta, creando una nicchia nascosta.
«Aspettate!» gridò, lanciandosi giù dal letto e correndo frenetica verso il guardaroba. «Aspettate!»
Afferrando il battente, Verity lo richiuse con violenza, lanciando un'esclamazione attonita quando l'atto rivelò una donna sconosciuta che stava nascosta tremando violentemente dietro la porta. L'estranea era alta, esile e anziana, con lunghi capelli grigi che le piovevano irti e incolti dalla testa, e

pallidi occhi azzurri che brillavano come ghiaccio mentre fissavano confusamente tutti coloro che si accalcavano increduli e accusatori attorno a lei. Portava una lunga camicia da notte bianca e impalpabile strappata all'orlo, che fluttuava e ondeggiava quando la donna si muoveva, e aveva i piedi nudi.
«Buon Dio!» esclamò il conte come la vide. «Lady Kenhebres!»

17

«Tamsyn... Tamsyn... la tua vita è in grave pericolo. Devi lasciare subito questo luogo di morte!» La suocera del conte intonò di nuovo quello strano lamento con la sua voce spettrale e malinconica. Poi all'improvviso, apparentemente ritornando in sé, guardò Verity e disse: «Tu non puoi sposarlo... perché ti ucciderà, come ha fatto con mia figlia!».
Esclamazioni soffocate tutt'attorno salutarono quell'annuncio, e quando Verity guardò Lord St. Aubyn, che le stava accanto, notò che il suo viso bruno e saturnino era furioso e che un muscolo pulsava in modo allarmante nella mascella contratta. Tuttavia, quando infine parlò, lo fece con una certa gentilezza.
«Lady Kenhebres, voi siete malata e non dovreste essere fuori dal letto, soprattutto in camicia da notte e a piedi nudi e con un tempo così inclemente, poi. La signora Wickersham vi porterà in camera sua, dove potrete scaldarvi al fuoco, poi vi farò riportare in carrozza al villino.» Voltandosi si rivolse alla governante. «Signora Wickersham, per favore, siate così gentile da accompagnare Lady Kenhebres in camera vostra, e là provvedete ai suoi bisogni. Non permettetele di lasciare la vostra stanza, perché come sapete è stata a lungo poco bene e potrebbe farsi del male o perfino farne ad altri, nel suo attuale stato. Metterò il signor Ashfield di guardia alla vostra porta, nel caso abbiate bisogno di aiuto.»
«Sì, milord. Grazie, lo apprezzo davvero molto, anche se in verità dubito che la povera Lady Kenhebres causerà altri guai stanotte. Di solito è abbastanza docile se la si tratta con dolcezza. Venite, milady.» La governante invitò con calma la vecchia signora. «Sono io... Agatha Wickersham... vi ricordate di me, vero? Venite, lasciate che vi porti in camera mia, dove potrete sedervi accanto al fuoco e prendere una tazza di tè.»
In silenzio, Lady Kenhebres si lasciò condurre via.
«Va' con loro, Ashfield» ordinò il conte. «Drummond, siate così gentile da salire di sopra e chiedere a Lathrop di far accendere il fuoco e le lampade in biblioteca, e poi dite al cuoco di preparare uno spuntino leggero... del tè e della minestra oppure dei tramezzini, qualsiasi cosa abbia sotto mano e si possa preparare in fretta e con facilità. Peacock, mandate uno dei garzoni giù al villino a svegliare Ythnow e sua moglie, e a informarli di ciò che è accaduto. Un secondo garzone vada alle scuderie a dire a Howel di portare la carrozza al villino per prendere gli Ythnow, e poi tornare qui a caricare Lady Kenhebres.»
«Sì, milord, subito.» Inchinandosi, il maggiordomo se ne andò per eseguire gli ordini. Ma tornò qualche istante più tardi, con gli Ythnow alle calcagna. «A quanto pare, milord, Ythnow e sua moglie hanno scoperto l'assenza di Lady Kenhebres e si sono immediatamente messi alla sua ricerca» annunciò Peacock. «Vedendo che venivano accese tutte le lampade nel castello, hanno dedotto che la signora fosse venuta qui.»

«Già, eravamo preoccupati per lei.» Eval Ythnow strascicò i piedi nervosamente e si leccò le labbra. «Ci sono strani andirivieni e strani fatti qui al castello, m'iord. Li ho visti io stesso! E non vogliamo che succeda qualcosa alla povera Lady Kenhebres.»
«Sì, ebbene, temo che sia Lady Kenhebres stessa a essere responsabile di particolari andirivieni qui a St. Aubyn, Ythnow» dichiarò il conte con fermezza. «Ora è nella stanza della signora Wickersham; tu e Doryty potete trovarla là. Ned...» disse poi, rivolgendo la propria attenzione al valletto che era comparso sulla scena, «... hai qualcosa da riferire?»
«Sì, m'iord. Il cuoco dice di informarvi che lo spuntino che avete richiesto è quasi pronto, e chiede se lo volete servito in biblioteca o da qualche altra parte.»
«In biblioteca.» Il conte si rivolse di nuovo a Verity. «Verity, mia adorata, vestitevi e poi raggiungetemi in biblioteca, per favore... non ho alcun dubbio che siate rosa dalla curiosità e forse da non poca paura in questo momento, e non voglio che stiate lì coricata a macerarvi nell'ansia fino all'alba, chiedendovi se quello che Lady Kenhebres vi ha detto sia vero e io abbia assassinato la mia prima moglie.»
«Grazie, milord. Datemi solo pochi minuti, e vi raggiungerò di sotto.»
Dopo che lui l'ebbe lasciata, Verity si vestì più rapidamente di quanto avesse mai fatto in vita sua, tormentata (come il conte aveva sospettato) da dubbi, sospetti e timori, e maledicendo in silenzio le mani tremanti che pasticciavano con i lacci dell'abito color tortora, il primo che le fosse capitato sotto mano quando aveva aperto l'armadio. Si sentiva come se fosse ancora nei meandri di un incubo, e si domandava se l'unica ragione per cui il conte le aveva chiesto di sposarlo fosse in effetti assicurarsi il suo silenzio sul travestimento come Black Jack Raven, fino a quando non avesse potuto sbarazzarsi di lei una volta per tutte, senza suscitare sospetti.
Alla fine Verity riuscì a vestirsi, ma poiché aveva perso parecchio tempo con l'abito e aveva i nervi scossi, non cercò neppure di spazzolarsi i capelli e raccoglierli nell'ordinato chignon che portava di solito. Lasciò invece la treccia che si faceva sempre la sera prima di andare a letto. Poi, preso un profondo respiro nell'inutile tentativo di calmarsi, scese il maestoso scalone fino all'atrio, da dove prese poi la strada della biblioteca.
Là l'attendeva il conte, vestito sobriamente in nero e grigio, con un bicchiere di brandy in mano. Una ciocca di capelli neri gli cadeva sulla fronte, ombreggiandogli il viso alterato dall'emozione; appariva più tirato e stanco di quanto lei l'avesse mai visto, perfino di quando, ferito e sanguinante, si era sforzato di salire i gradini della torre est. Nel vederlo, Verity sentì il cuore balzarle su e giù nel petto.
«Milord...» disse avanzando nella stanza, dopo aver chiuso la porta dietro di sè, «... sono venuta soltanto per dirvi che i vostri timori, benché comprensibili, sono infondati. Io non credo a ciò che Lady Kenhebres mi ha detto. So che non avete ucciso la vostra prima moglie... e che l'amavate profondamente.»
A ciò, Lord St. Aubyn imprecò sottovoce, scuotendo lentamente il capo per la

disperazione e l'incredulità prima di passarsi scompostamente una mano tra i capelli arruffati.
«Amarla? *Amare* lei?» Con ulteriore sbalordimento e turbamento di Verity, rise forte, senza allegria, a quelle sue benintenzionate parole. «Io la *detestavo]»* esplose poi di punto in bianco. «Completamente e ferocemente!»
Poi, mandando giù in un unico lungo sorso ciò che restava del brandy, scagliò con violenza il bicchiere vuoto nel caminetto di granito, dove s'infranse in un milione di pezzi. L'espressione sul suo viso bruno in quel momento era quella di un demone dagli occhi ardenti! Inorridita, Verity ansimò, portandosi le mani alla bocca aperta come per impedire al suono di sfuggirne, così da non attirare l'attenzione su di sé. Gli occhi dilatati da un'improvvisa ansia nel ricordare come la notte del suo arrivo al castello lui avesse minacciato di batterla e gli avvertimenti di Loveday sul suo cattivo carattere, Verity si ritrasse da lui arretrando di un passo, poi di un altro.
Notandolo, il conte di colpo affondò il viso in una mano con un profondo sospiro. Quando la guardò di nuovo, appariva assai meno satanico, ma non meno angosciato.
«Sedete» ordinò, e poi ripetè di nuovo quando lei esitò: «Sedete, Verity, non intendo farvi del male, lo giuro!».
Così rassicurata, lei fece infine come le era ordinato, prendendo posto sull'ottomana rivestita di pelle color borgogna. Il suo scialle di cachemere a frange, che lui le aveva avvolto attorno così teneramente solo poco tempo prima quella sera, era ancora lì e, con le lacrime che le spuntavano negli occhi a quella vista e al ricordo che evocava, Verity lo raccolse piano piano e se lo strinse addosso. Un timido bussare alla porta interruppe il filo dei suoi ricordi.
«Avanti» disse Lord St. Aubyn, e il signor Peacock e il garzone Ned entrarono portando del tè e il leggero spuntino che era stato ordinato, che posarono su un tavolo rotondo tra due poltrone.
Notando i cocci di vetro sparsi nel caminetto, Ned domandò: «Devo pulire qui, m'iord?».
«No, possono farlo in seguito le cameriere. Lasciateci, e fate in modo di non disturbarci, da questo momento in poi» ordinò conciso Lord St. Aubyn. Una volta che i due servitori se ne furono andati, versò una tazza di tè e riempì un piatto per Verity, poi glieli tese. Quindi, vedendo che si era messa comoda, disse: «Devo chiedervi scusa, signora, per la mia sfuriata di prima. Comunque, credo che una volta che vi avrò riferito la mia triste storia, capirete. Dunque... lasciate che vi racconti la verità sul mio matrimonio con Tamsyn Kenhebres e che cosa accadde la notte in cui lei morì». Il conte fece una pausa, versandosi stavolta una tazza di tè, mentre raccoglieva i pensieri. Poi, sedendosi lentamente in una delle poltrone a braccioli, continuò.
«Incontrai Tamsyn vari anni fa, a Londra. I suoi genitori, il conte e la Contessa Kenhebres, l'avevano portata in città per la Stagione. Mi innamorai di lei, e benché avesse numerosi ammiratori fui io alla fine l'uomo che lei accettò di sposare.
«Mi piace pensare che siamo stati felici insieme almeno per un poco, ma la

verità è che non lo fummo mai davvero, e dopo la nascita dei gemelli, durante il secondo anno di matrimonio, le cose precipitarono rapidamente. Poiché sotto la splendida facciata, Tamsyn era tutto ciò che io avrei disprezzato se soltanto prima di sposarla avessi intuito la sua vera natura... che mi aveva nascosto attentamente e astutamente, comunque. Vanesia, egoista, sleale, infedele... basti dire che la mia lista di lamentele nei suoi confronti è lunga.
«Peggio di tutto, comunque, era il fatto che lei era una madre assolutamente snaturata, che non aveva mai voluto dei figli... pur sapendo benissimo, prima che ci sposassimo, che io avevo bisogno di un erede. Ha detestato i gemelli dal momento stesso del loro concepimento, credo, e anche se io speravo fosse semplicemente la conseguenza del suo stato e che tutto sarebbe passato dopo la loro nascita, tragicamente non si dimostrò così, come sentirete.
«Più i piccoli crescevano, infatti, e più Tamsyn li aborriva, perché nella sua mente debole e malevola li vedeva come un memento che anche lei inevitabilmente sarebbe invecchiata e non sarebbe stata giovane e bella per sempre; e disgraziatamente, questo era tutto per lei. Non aveva mai coltivato né la propria mente né quel ciottolo di marmo nero che chiamava cuore, così le qualità e le capacità che poteva realmente esibire erano sulla falsariga di quelle di Miss Marchmont. Come tutte le giovani signore, Tamsyn disegnava e dipingeva, ma non c'era anima nei suoi dipinti. Suonava il piano, ma senza emozione.
«Il suo scopo principale nella vita era stato intrappolare un marito ricco con qualsiasi mezzo, anche se ciò avesse significato abbindolarlo per riuscirci, e in seguito concedersi tutto quanto le piacesse, prendendosi una pletora di servitori, abiti, gioielli e tutte le altre bizzarrie che donne simili sentono come vitali e necessarie alla loro importanza e al loro benessere.
«Con l'eccezione del suo perverso atteggiamento verso i gemelli che, benché inescusabile ed estremamente disturbante per me, potevo tuttavia controllare e constrastare assicurandomi semplicemente che non avesse contatti con loro avrei potuto sopportare la maggior parte degli eccessi di Tamsyn senza fare una piega, pur non essendone contento, perché come voi stessa sapete, Verity, non sono povero, e avrei potuto intraprendere azioni idonee a frenarla prima di essere condotto anche solo vicino alla rovina. Se mi avesse amato sinceramente, non le avrei negato nulla. Anche come stavano le cose, feci il mio dovere verso di lei. Perché quando mi ero reso conto della situazione per quanto amaramente, allora mi ero per così dire fatto il mio letto, senza riflettere su quanto fosse stupido, e a quel punto ci dovevo dormire.
«Ciò che non potevo mandar giù, tuttavia, come non avrebbe potuto fare nessun uomo con un briciolo di rispetto per se stesso, per il proprio rango e per i propri traguardi, erano le innumerevoli infedeltà di Tamsyn.» Qui il conte fece una pausa per bere un sorso di tè e accendersi un sigaro, che aspirò profondamente prima di proseguire. «A quell'epoca ero sempre più spesso lontano da casa per lunghi periodi... distaccato al Ministero della Guerra a Londra, e a seppellirmi nel lavoro per sfuggire al mio infelice matrimonio. E per un po', temendo le conseguenze per se stessa, Tamsyn fu abbastanza astuta e accorta da assicurarsi che nessuna notizia delle sue malefatte

raggiungesse le mie orecchie.
«Tutti i nodi vennero al pettine, comunque, quando infine appresi la verità. Ero a Londra all'epoca, mentre lei era a St. Aubyn. Con la mia carrozza (la stessa che vi condusse qui) lasciai la città immediatamente, viaggiando di fretta, fermandomi soltanto per cambiare i cavalli lungo il tragitto, e arrivai qui una sera tardi, un paio di giorni dopo. Deliberatamente non avevo avvertito nessuno del mio arrivo, così Tamsyn non ne ebbe sentore. Quando fui informato che, sofferente per un'emicrania, lei si era già ritirata in camera sua, salii all'istante, risoluto malgrado tutto ad affrontarla.
«La scoprii *in flagrante delieto* col suo amante del momento. Vedendomi, lui si infilò di corsa le brache, abbrancò il resto dei vestiti e s'involò dalla finestra, incurante dell'altezza dal suolo e aggrappandosi all'edera per frenare la caduta. Io non gli prestai attenzione, perché pur sperando sinceramente che si fosse rotto l'osso del collo, sapevo che se così non fosse stato avrei potuto vedermela con lui in seguito... e l'avrei fatto, solo che per evitare di confrontarsi a duello con me quello fuggì sul continente il giorno dopo.
«Come potete immaginare, seguì uno scontro estremamente spiacevole tra Tamsyn e me, alla fine del quale la informai in termini più che chiari che intendevo divorziare e che mi aspettavo che lei facesse tutti i preparativi necessari per andarsene da questa casa prima che io mi svegliassi la mattina dopo. Poi scesi di sotto nel mio studio, dove restai a sbollire l'ira, fumando e bevendo a lungo.»
Ancora una volta Lord St. Aubyn fece una pausa per bagnarsi la gola con un altro lungo sorso di tè e per accendersi un secondo sigaro.
«Ciò che accadde dopo è perverso a un punto così inimmaginabile che a stento sopporto di parlarne! Rendendosi conto di aver tirato troppo la corda con me, e che non avrebbe potuto distogliermi dal mio proposito, Tamsyn decise di giocarmi un tiro crudele prima di lasciare la casa. Come ho detto prima, la sua mente non era stabile, e credo sul serio che dovesse essere diventata pazza in quel momento. Consapevole che Doryty, che come sapete era all'epoca la balia dei gemelli, beveva e d'abitudine prendeva una pinta di birra attorno alle dieci di sera, Tamsyn intercettò la sguattera di cucina che portava di sopra il vassoio e lo prese per portarlo lei stessa. Prima di farlo però versò una dose di laudano nel boccale, in modo da drogare la povera Doryty che nulla sospettava, e che disgraziatamente è stata costretta a portare il biasimo per ciò che accadde quella notte, da allora in poi.
«Una volta che Tamsyn fu certa che Doryty non si sarebbe svegliata, si insinuò nella camera dei gemelli e fece alzare dal letto Meliora e Bastian, spingendoli a vestirsi e a restare in silenzio dicendo loro che li stava portando a vedere le fate che danzavano sotto la luna, e che dovevano stare assolutamente zitti per non spaventarle. Poi li portò di sotto, aprendo la porta principale per indurre me e i domestici a pensare che se ne fosse andata per di là, mentre uscì dalla serra nei giardini sul retro. Poi spinse i bambini verso le scogliere sull'orlo del mare.»
«Oh, no...» mormorò Verity, inorridita. «Oh, no...»
«Sì» continuò cupo il conte, inesorabile, come se lei non avesse parlato. «Li

aveva sempre odiati, e intendeva proprio ucciderli entrambi, per vendicarsi di me. Per fortuna dalla finestra del mio studio li avevo visti nei giardini e, comprendendo con una certezza che mi gelò fino all'osso che Tamsyn voleva far del male o perfino uccidere i miei bambini, ero corso fuori per inseguirli. A un certo punto ovviamente lei mi vide arrivare, e anche se correva a testa bassa verso le scogliere, non riusciva a portare in braccio entrambi i bambini, i quali, intuendo senza dubbio che qualcosa non andava, non volevano più camminare accanto a lei; così alla fine fu costretta ad abbandonare la povera piccola Meliora. Bastian era il mio erede, capite... come se io avrei potuto sopportare più di buon grado la perdita di mia figlia!

«Tamsyn sollevò mio figlio e lo portò via per lanciarlo dalla scogliera. Tuttavia in quel momento (grazie a Dio!) io l'avevo raggiunta, e seguì una tremenda lotta per impadronirsi del bambino. All'ultimo istante riuscii a strapparlo dalla sua stretta, ma mentre lei lottava per non lasciare la presa su di lui perse l'equilibrio, scivolò e cadde dal precipizio sulle rocce sottostanti.»

Per un interminabile minuto, Lord St. Aubyn piombò nel silenzio, perduto nei suoi dolorosi ricordi, e anche Verity restò muta e immobile, attonita e inorridita da tutto quanto le era stato raccontato. Poi lui riprese il suo tragico racconto.

«Sono sempre stato pronto a pensare e decidere sul momento (è una delle ragioni per cui sono distaccato al Ministero della Guerra) e quella notte non fece eccezione. Non volevo scandali, e c'era sempre l'eventualità che la vera storia non venisse creduta. Dopotutto io mi ero infuriato con Tamsyn e avevo minacciato di divorziare da lei, ed era possibile che i domestici sapessero dell'amante nella sua camera da letto e anche che avessero udito la lite. Così nascosi i bambini in giardino, ordinando loro di restare lì fino a che non venissero scoperti, e spiegando a entrambi che cosa dovevano dire quando i servitori li avessero trovati.

«Dopodiché chiusi la camera di Tamsyn, mi trasferii nell'ala est e sistemai Lady Kenhebres (che era già vedova e viveva con noi, all'epoca) nel villino, poiché alla morte dell'unica figlia aveva patito un tracollo mentale e cominciava ad accusarmi di aver assassinato sua figlia. Siccome Doryty che è sempre stata robusta e ha sempre retto benone gli alcolici, e non si sarebbe lasciata mettere fuori combattimento da una semplice pinta di birra indovinò di essere stata drogata e sospettava qualcosa della verità, incaricai lei e suo marito Eval Ythnow di sorvegliare Lady Kenhebres, che disgraziatamente tuttavia è astuta e accorta a modo suo com'era Tamsyn, a volte riesce a sfuggire loro, ed evidentemente è, sono assai spiacente di ammetterlo, la persona che vi ha tormentato fin da quando siete arrivata qui al castello, immagino vi sia chiaro ormai perché ho ritenuto necessario indurvi a credere che la voce che udivate di tanto in tanto lanciare il suo folle ammonimento non fosse altro che il vento o il mare.

«Ora, Verity, questa è la fine della mia triste storia. La conoscete tutta... e forse potete capire come mai i gemelli erano come li trovaste quando veniste qui, e anche perché Miss Marchmont non potrebbe mai esercitare alcuna attrattiva su di me. Siete voi, e soltanto voi, che amo e spero di sposare, se mi

volete ancora...»
«Oh, milord...» Alzandosi, vergognosa ora di aver dubitato di lui, di averlo sia pure per un solo istante ritenuto capace di aver ucciso sua moglie, Verity andò a inginocchiarsi ai suoi piedi, portandosi la mano di lui alla guancia morbida e pallida, bagnata delle lacrime che aveva versato per lui e per Meliora e Bastian. «Milord... mio carissimo Jago... sì, vi voglio ancora... adesso più che mai. Come potreste mai dubitarne? Non sapete ancora quanto amo voi e i bambini? Voi e loro siete tutto il mio cuore e la mia felicità.»
Ciò che si dissero poi devono saperlo solo gli amanti, ma parlarono finché la pallida alba grigia spuntò all'orizzonte, e dopo non vi furono più ombre tra loro.
Si sposarono con una tranquilla cerimonia due giorni più tardi nella cappella di famiglia a St. Aubyn, con il colonnello Sherbourne e Miss Katherine Nightingale come testimoni, e quando, la loro prima notte di nozze, con dolce, tenera ferocia Jago attirò la moglie tra le sue braccia e amorevolmente le insegnò la piena misura della sua femminilità, il cuore e l'anima di Verity furono colmi e completi.

18

A causa dell'incerta situazione sul continente e temendo che potesse sfociare di nuovo in una guerra da un momento all'altro tenendoli lì bloccati, il conte preferì portare Verity a Brighton per la luna di miele. Situata sulla costa del Sussex, la città era da tempo una nota località balneare, frequentata dal Principe di Galles e da molti altri rappresentanti dell'alta società. Là Lord St. Aubyn affittò per due settimane una lussuosa suite alla *Castle Inn,* dove lui e Verity si diedero a una vita sociale che doveva deliziarla.
Le sale dei ricevimenti erano gestite da un maestro di cerimonie, il capitano Wade, e si tenevano dei balli ogni mercoledì e venerdì sia alla *Castle Inn* sia all'albergo suo rivale, *YOld Ship.* Altri intrattenimenti comprendevano il fiabesco Marine Pavillon, residenza del Principe di Galles, il teatro sulla New Road, l'ippodromo che ospitava le corse per la Brighton Cup, e per i gentiluomini il *Cervo Bianco,* che vantava un'arena per i combattimenti dei galli. Le due biblioteche locali, Donaldson's e Fisher's, offrivano una vasta scelta di giornali e libri da prendere a prestito. Ogni giorno alle nove precise si usava passeggiare lungo la Steyne, che in origine era una palude, ma a un certo punto era stata bonificata e con l'aggiunta di ampi viali, giardini e un'enorme fontana centrale si era trasformata in una passeggiata alla moda.
Anche se il conte aveva già visto tutto questo, trovava un rinnovato piacere nel condividerlo con la sua sposa e nel presentarla in società. Verity se ne godeva ogni singolo minuto, tuttavia quando la vacanza a Brighton giunse al termine non fu dispiaciuta di tornare a casa a St. Aubyn, e da Meliora e Bastian che le mancavano tanto... anche se Loveday, che non solo era stata promossa al rango di sua cameriera personale ma stava anche imparando a esprimersi con proprietà di linguaggio, sarebbe stata lieta di restare almeno un altro paio di settimane. «Perché ho imparato così tanto dalle cameriere delle altre signore sulle ultime fogge e tutto il resto che è alla moda al momento, m'iady! Per esempio, sapete che adesso è considerato il massimo decorare le stanze in stile cinese?»
Scuotendo il capo, Verity fu costretta a voltarsi per nascondere un sorriso. Le era chiaro che, avendo raggiunto la posizione di sua cameriera personale, Loveday era decisa non soltanto a ricoprire le proprie responsabilità con distinzione, ma anche a dare suggerimenti in materie casalinghe inerenti le decorazioni. Verity non aveva dubbi che se l'avesse lasciata andare a briglia sciolta, presto l'intero maniero di St. Aubyn sarebbe diventato simile a una pagoda orientale.
«Così ho sentito» rispose infine Verity. «Ma per quanto tentati, non dobbiamo cedere a ogni mutamento di quello che è considerato alla moda, Loveday... Pensa soltanto se dovessimo ridecorare l'intera casa in stile cinese, per poi scoprire alla fine delle nostre fatiche che nottetempo è già passato di moda!»
«Ecco, non ci avevo pensato, m'iady. Forse solo dei tocchi qua e là, allora, nel

caso che gli stili cambino...?»
Con questo Verity poté concordare, pur facendole notare che con quanto aveva viaggiato Lord St. Aubyn nel corso degli anni il maniero già conteneva un'eclettica mistura di mobilio di buon gusto in stili provenienti da tutto il mondo. Tuttavia c'era una stanza che decise di ridecorare completamente: l'antica camera da letto della defunta Lady St. Aubyn nell'ala ovest.
In precedenza il conte l'aveva mantenuta intatta per rammentare a se stesso come la bellezza potesse ingannare l'occhio di chi la contempla e celare un cuore infido. Ma dal momento che questa non era più una considerazione di qualche interesse, Verity desiderava cancellare dalla casa ogni traccia dell'odiosa donna che l'aveva preceduta. Quel progetto, con il consenso e la benedizione di Lord St. Aubyn, lo intraprese immediatamente al loro ritorno da Brighton, sbarazzandosi di tutto il mobilio dell'alloggio a eccezione del ritratto della defunta Lady St. Aubyn, che aveva sistemato in uno dei ripostigli al secondo piano, nel caso che un giorno Meliora o Bastian desiderassero ricordare quale aspetto avesse la loro madre.
Dei propri genitori Verity non aveva ritratti, neppure una miniatura, e se n'era sempre rammaricata, perché era così piccola quando erano morti che a volte faceva fatica a ricordare i loro volti. Non voleva che Meliora e Bastian sentissero mai la medesima carenza.
Così Verity iniziò la sua nuova vita al castello dove, mentre i giorni passavano e l'autunno scivolava verso l'inverno, era felice sotto ogni aspetto tranne uno. Il conte continuava la sua seconda vita come Black Jack Raven. Era l'oggetto del contendere tra loro due, con Verity che si preoccupava che Jago potesse essere ucciso, e lui che insisteva di non potere in tutta coscienza rinunciare ai propri obblighi verso il Ministero della Guerra e ai tentativi di scovare la spia francese che era sicuro stesse usando la Cornovaglia come base operativa.
Alla fine Verity fu costretta a cedere davanti alle pacate ma decise spiegazioni e rassicurazioni del marito, riconoscendo che indipendentemente dalle proprie ansie per lui, non poteva chiedergli di comportarsi in modo sleale o codardo lasciando l'incarico. Il suo senso dell'onore, del dovere, della lealtà e del coraggio era troppo alto, e il suo lavoro era troppo importante. Tuttavia temeva per la sua salvezza, e fu solo lievemente ammansita e consolata dalla sua promessa di stare attento.
Ora, mentre sedeva allo scrittoio davanti alle finestre dei suoi nuovi, spaziosi alloggi accanto a quelli del conte nell'ala est del maniero, Verity sospirò posando la penna d'oca con cui stava scrivendo una lettera. Scrutando dalle losanghe dei vetri piombati il prato antistante la casa, e il parco e i boschetti al di là di esso, pensò che la vita sarebbe stata perfetta se soltanto suo marito fosse riuscito a catturare la spia francese. Allora il conte avrebbe potuto smettere di travestirsi da bandito e non sarebbe più stato in pericolo. Ah, bene. Quantomeno lei aveva il sollievo di sapere che il conte era sempre più vicino a smascherare il colpevole, e una delle ragioni per cui lo amava, Verity dovette ammetterlo, era proprio la profondità con cui aderiva a ciò che era giusto. Non poteva chiedergli compromessi su questo, a prescindere da quanto fosse in ansia per lui.

Riprendendo la penna, terminò la lettera che stava scrivendo a Miss Faith Ivers, un'assennata giovane di buona nascita, carattere ed educazione che era al momento residente a Cottam, nel Nottinghamshire. Miss Ivers sarebbe stata la nuova istitutrice di Meliora e Bastian, e Verity stava descrivendo tutti gli accordi presi per il viaggio della giovane donna verso la Cornovaglia.
Dopo aver spolverizzato di sabbia la lettera per asciugare l'inchiostro, lentamente Verity la imbustò e la sigillò. Essendo un membro della Camera dei Lord in Parlamento, il conte l'avrebbe affrancata per lei in seguito, così che non avrebbe avuto bisogno di francobollo. Sorridendo dolcemente tra sé, si chiese se Miss Ivers avesse uno spirito audace e desiderasse avventura ed emozioni.
Un lieve bussare alla porta interruppe le riflessioni di Verity, e un istante dopo Loveday entrò nella stanza.
«Chiedo scusa, m'iady, ma c'è un po' di maretta in cucina, temo, perché il menu che avete approvato stamattina per la cena di stasera è andato a ramengo, perché chissà come (al momento non si sa) il gatto della signora Wickersham, Calicò, è riuscito a mangiarsi il pesce, e il cuoco si è infuriato al punto che sta minacciando di tirar dietro una mannaia alla povera bestia! Naturalmente, di conseguenza la signora Wickersham è a pezzi. Pensavo che avreste voluto saperlo.»
«Sì... oh, santo cielo» disse Verity, alzandosi dalla sedia davanti allo scrittoio. «Sì, immagino sia meglio che scenda subito.»
Il cuoco aveva un carattere così eccitabile e mutevole che tutti camminavano sulle uova nelle sue vicinanze, anche nelle circostanze migliori, e benché Verity non facesse eccezione sapeva tuttavia che ora era suo dovere, come padrona di casa, affrontarlo e impedirgli di fare un eventuale spezzatino dell'adorato gatto della signora Wickersham. Così, con Loveday alle calcagna, Verity scese lo scalone fino all'atrio, per imboccare poi il corridoio ovest fino alla cucina.
Là scoprì il cuoco, con la mannaia in pugno, che rincorreva Calicò attorno al bancone che fungeva da tagliere e sotto il tavolo, mentre la signora Wickersham stava lì impotente a implorarlo di risparmiare la sua gatta e a torcersi le mani per l'angoscia.
«Cuoco... *Cuoco!»* intimò Verity, facendo sì che l'omaccione si bloccasse e, vedendola, vomitasse un resoconto al vetriolo di tutti i propri patimenti in quella cucina, che culminò col fatto che Calicò aveva fatto piazza pulita della cena di Sua Signoria per l'ultima volta. «Certo, capisco, ma vi assicuro che non posso e non voglio starmene qui oziosa e permettervi di far fuori il povero gatto della signora Wickersham, Cuoco» insistette lei coraggiosamente, fissando lui e, con la coda dell'occhio, la mannaia che brandiva.
«Ma, m'iady, che cosa ci devo servire per cena adesso, ci chiedo, adesso che 'sta miserabile bestia ha fatto fuori tutto '1 pesce? Se non la pianta con 'sti brutti vizi e non smette di fregare il mangiare dal tagliere e dal tavolo quando nessuno sta guardando, allora ci avrò io da toglierlo di mezzo, ce lo dico io!»
«Sono sicura che la signora Wickersham farà guardia migliore su di lui d'ora in avanti, Cuoco» rispose Verity con fermezza. «E uno dei garzoni può andare

a St. Ives a prendere dell'altro pesce, o altrimenti potete sostituirlo con un altro piatto per cena. Ma non dev'essere fatto del male a Calicò. Sono sicurissima che Sua Signoria andrebbe molto in collera se sapesse che avete tirato una mannaia contro il gatto della signora Wickersham.»
Alla fine, annuendo seppur ancora brontolando cupamente sottovoce, il cuoco tornò a pentole e tegami, sbattendoli con gran violenza e di gusto, mentre la governante lacrimosa prendeva in braccio il colpevole Calicò dichiarando di non sapere come avrebbe mai potuto ripagare Verity di aver salvato la creaturina.
«Non credo che il cuoco volesse davvero far del male alla vostra gatta, signora Wickersham» la consolò Verity. «Penso che volesse piuttosto spaventare voi, così che teniate Calicò fuori dalla cucina d'ora in poi. È stata una gran bricconata da parte sua rubare il pesce che c'era per cena, sapete.»
«Questo è vero... non posso negarlo, mia cara. Oh, proprio non so che cosa le prende a volte! Di solito è così beneducata.»
«Sì, ecco, cercate di tenerla fuori dai guai se potete, signora, e fate sì che abbia più spesso degli stuzzichini e dei bocconcini gustosi. Forse questo la guarirà dal suo debole per la cena di Sua Signoria!»
«Un suggerimento eccellente, mia cara. Ci proverò di certo.» Ancora esprimendo la propria gratitudine, e nel contempo rimproverando la gatta dispettosa, l'anziana donna portò via Calicò nella saletta del mattino, dove si sistemarono comodamente davanti al fuoco nel camino.
Scuotendo la testa per quei contrattempi e sorridendo di nuovo tra sé, Verity tornò nell'atrio, dicendo a Loveday che sarebbe andata a fare una passeggiata. Dopodiché, indossato il suo nuovo mantello in pelle di foca, con berretto dello stesso materiale e guanti di lana, e prendendo anche il nuovo manicotto sempre in pelle di foca per tener calde le mani, uscì dal portone principale nell'aria del tardo pomeriggio invernale.
Da quando aveva sposato il conte, Verity aveva preso l'abitudine di passare di tanto in tanto al villino da Lady Kenhebres, per vedere come stesse la povera vecchia contessa e tentare di rassicurarla che il conte non aveva ucciso sua figlia, che la morte della precedente Lady St. Aubyn era stata un tragico incidente e niente più... anche se non le rivelò mai ciò che era realmente accaduto quella terribile notte, né la vera natura della defunta Lady. Non sapeva se le proprie visite al villino facessero del bene o no, ma pensando che Lady Kenhebres sembrava sempre sollevata di vederla viva e sana, continuò ad andarci.
La Cornovaglia d'inverno era un luogo squallido e desolato, e quel giorno non faceva eccezione. Senza i suoi fiori estivi e il verde a illuminarlo e addolcirlo, il maniero appariva ancor più minaccioso, come pure il parco dove gli alberi decidui avevano perduto le foglie a rivelare antichi rami nodosi. Gli spogli stecchi presentavano duri, fantasiosi profili che si stagliavano sullo sfondo del cielo plumbeo e della bruma aleggiante, come se tutti gli alberi fossero morti da tempo immemorabile. Solo le masse dei tassi sempreverdi qua e là conservavano i loro corti aghi morbidi, dando un po' di colore (che mancava) al prato e al parco che era ormai di un marrone fradicio.

Al centro del cerchio formato dall'estremità del lungo viale, dai gargoyle della grande fontana di pietra continuavano a riversarsi rivoli nell'ampia vasca scanalata, perché non era ancora abbastanza freddo da gelare l'acqua, anche se il respiro di Verity si condensava e un sottile strato di brina ombreggiava gli alberi e il terreno, conferendo allo scenario un aspetto ancor più surreale.
In lontananza, poteva sentir abbaiare il cane del conte, Styx... uno strano, lamentoso ululato che per qualche motivo ignoto la fece improvvisamente rabbrividire. Il suono sembrava provenire dalla direzione del villino, e Verity si avviò rapidamente in quella direzione, chiedendosi se ci fosse qualche problema.
Più di una volta, mentre avanzava tra gli alberi, lungo gli stretti e fangosi sentieri che serpeggiavano per il parco, Verity pensò a disagio di essere spiata, e le venne in mente che magari Lady Kenhebres era riuscita a svignarsela di nuovo dal villino. Se così era, allora forse le era accaduto qualcosa di brutto!
Con quell'idea, ora predominante nella mente, a inquietarla, Verity si affrettò, lanciando un grido di spavento quando al suo avvicinarsi gli uccelli tra i rami vociarono all'improvviso e presero il volo; il battere di centinaia d'ali risuonò come il pulsare sinistro di tamburi echeggiando bizzarro e quasi spaventoso nel silenzio dei boschi e nella nebbia aleggiante che giocava come fuochi fatui tra gli alberi isteriliti e si avvinghiava alle depressioni del terreno.
In una rauca nuvola nera gli uccelli si levarono, battendo le ali verso il cielo, chiazzando il pallido sole malaticcio che lottava coraggiósamente per trapassare la cupezza del cielo e del giardino; ma che combatteva una battaglia persa in partenza con i bassi cumuli plumbei che a intermittenza spruzzavano pioggerella, e con le masse d'alberi che parevano addossarsi tra loro ancor più strettamente nell'aria gelida, quasi volessero trarre tutto il calore possibile l'uno dall'altro.
Solo i densi tassi reggevano vividi e spavaldi contro l'inverno e l'inclemenza degli elementi, con le fronde morbide che bisbigliavano dolcemente quando Verity le sfiorava inoltrandosi nel parco, nella direzione da cui continuava a provenire l'abbaiare lamentoso di Styx. Forse il cane aveva solo messo all'angolo qualche animaletto, come una volpe o un tasso, pensò Verity, cercando di rassicurarsi. Tuttavia, l'inspiegabile sensazione di timore che l'aveva toccata fin da principio con dita ghiacciate nell'udire quel suono si faceva sempre più forte via via che lei si avvicinava al luogo dove si trovava Styx.
Poi finalmente emerse tra i tassi in una piccola radura dove torreggiava un alto e nodoso olmo morto, e senza preavviso la sua paura si materializzò in un pugno gelido che l'afferrò crudelmente e cominciò a stringere. Senza accorgersene Verity cominciò a urlare, e i gemiti torturati che le sfuggivano di gola si mischiarono con gli ululati del cane che sedeva ai piedi di un albero, fissando rombile, grottesco oggetto che pendeva da una robusta corda legata a un ramo nudo e contorto del vecchio olmo, ruotando lentamente e ondeggiando nel vento.
Era Eval Ythnow... e sembrava morto da un pezzo.

19

Finché visse, Verity non dimenticò mai l'agghiacciante vista del corpo appeso di Eval Ythnow che oscillava nel vento, né lo straziante abbaiare di Styx, che sembrava quasi voler suonare l'allarme e avvertire il castello di ciò che era accaduto. Dapprima, non comprendendo che cosa fosse successo, Verity aveva pensato che Eval si fosse suicidato, pur non avendo idea del perché.
Fu solo più tardi, molto dopo che il conte era giunto sulla scena accompagnato dal colonnello Sherbourne giunto a cavallo da Truro quel giorno e che i due avevano tagliato la corda che reggeva il corpo e rispedito Verity a casa, che lei apprese che il morto era stato torturato e assassinato. Ecco perché il cadavere di Eval le era parso così deforme. Era stato brutalmente picchiato e massacrato con la sua stessa accetta, che l'aveva lasciato pieno di tagli e contusioni, sanguinante e gonfio, prima che, privo di conoscenza, venisse impiccato alla spessa fune lanciata sopra il ramo dell'olmo. A quanto pareva si trovava nel parco a tagliare e raccogliere legna per il villino, quando era stato assalito da un aggressore sconosciuto per qualche motivo altrettanto sconosciuto, ma palesemente sinistro.
Svariate settimane più tardi, non si era ancora scoperto niente più di questo, malgrado l'accurata indagine intrapresa dal conte e dal colonnello. Di conseguenza, la casa normalmente allegra era come repressa, e i domestici spaventati scivolavano via bisbigliando tra loro e trasalendo con violenza a ogni rumore inatteso... evitando la cucina ad ogni evenienza, evidentemente sospettando che l'irascibile cuoco potesse avere a che fare col trapasso del povero Eval.
«Non lo riterrei incapace di farlo, sapete» disse una volta Loveday a Verity, riferendosi appunto al cuoco. «È un uomo grande e forte, e il modo in cui sbatte in giro pentole e tegami con quella violenza e brandisce quella sua mannaia come un'accetta quando è in uno dei suoi accessi di rabbia, è sufficiente per far pensare che non è tutto lui... che è uscito ben bene di testa, questo è quanto! Come... non stava per fare a pezzettini la povera gatta della signora Wickersham quella volta, prima che voi lo fermaste? E come sappiamo che era l'accetta di Eval che è stata usata su di lui... e non la mannaia del cuoco?» suggerì cupa.
«L'accetta di Eval era coperta di capelli e di sangue» spiegò Verity, snervata. «Loveday, semplicemente non posso e non voglio credere che sia stato il cuoco ad assassinare Eval. Che ragione avrebbe avuto di fare una cosa così terribile?»
«Potrebbe aver litigato con Eval. Sapete come s'incendia per la minima cosuccia. Forse Eval aveva fregato delle mele per delle torte o frittelle che il cuoco aveva deciso di cucinare, o qualcosa del genere. Non sarebbe stata la prima volta che Eval capitava qui e portava via qualcosa dalla cucina o dalla dispensa, qualcosa che a Doryty serviva per Lady Kenhebres ma che si era

dimenticata di comprare al mercato di St. Ives... essendo troppo occupata a bere una pinta allo *Sloop*\»
«Oh, Loveday, non devi dire cose del genere» s'impose Verity con fermezza. «Davvero, non devi. E non dovresti essere così dura con la povera Doryty, anche. Ha avuto le sue pene, prima per la parte avuta nella tragica notte in cui la prima moglie del conte morì, e poi per badare alla povera, folle Lady Kenhebres per tutto questo tempo, e ora perdendo il marito in circostanze così spaventose. Non c'è da meravigliarsi che Doryty beva di tanto in tanto. Inoltre, Lady Kenhebres può disporre di qualsiasi cosa abbiamo nella nostra cucina e nella dispensa, e il cuoco lo sa. Dunque proprio non posso credere che avrebbe ucciso Eval per una manciata di mele o cose del genere! Il cuoco ha i nervi sempre tesi, sì, ma sono convinta che in realtà sia tutto vento e rumore... che non farebbe davvero del male a nessuno.»
«Se lo dite voi, m'iady.» Evidentemente Loveday restava scettica.
Alla luce di tali voci, Verity fu lieta e riconoscente che almeno la nuova istitutrice, Miss Ivers, che era finalmente giunta a St. Aubyn e ormai si trovava lì stabilmente da due settimane, si fosse dimostrata posata come le era parsa dalla sua risposta all'annuncio pubblicato dal conte sui vari giornali della regione. Altrimenti la giovane donna avrebbe senz'altro alzato i tacchi e se ne sarebbe andata nell'istante stesso in cui aveva messo piede nella casa, apprendendo ciò che era accaduto di recente nella tenuta e messa a parte dei pettegolezzi della servitù sul cuoco.
Ma per quanto si sforzasse, neppure Verity era immune dalla cappa di paura che pareva gravare sul maniero, quasi che questo fosse caduto sotto l'incantesimo di un malvagio stregone, come lei stessa appena arrivata in quella casa aveva mezzo immaginato; e ora più che mai desiderava ardentemente che il conte abbandonasse il suo segreto ruolo di Black Jack Raven il bandito.
«Come sai che l'orribile omicidio di Eval non è in qualche modo collegato al tuo travestimento?» chiese al marito una sera in biblioteca, esprimendogli nuovamente la propria preoccupazione che lui venisse ferito un'altra volta o perfino ucciso da qualche ignaro cocchiere o valletto... o persino assassinato dalla traditrice spia francese, Fouquet, che lui cercava di individuare. «Come sai che questo sfuggente francese a cui stai dietro non ha già scoperto la vera identità di Black Jack... o che quantomeno, sospettando di te, non abbia torturato e ucciso il povero Eval nel tentativo di acquisire informazioni sui tuoi andirivieni e su qualsiasi altra cosa possa essere utile a una spia? Eval era il nostro portinaio, no? Chi altri poteva sapere meglio di lui, dunque, se e quando uscivi di notte a cavallo?»
«A volte, amor mio, temo che tu sia di gran lunga troppo intelligente per il tuo bene.» Sorridendo triste, il conte emise un profondo sospiro. «Avevo sperato di lasciarti all'oscuro, per risparmiarti ulteriori ansie a causa mia. Ma ora capisco che non c'è niente da fare, e devo dirti la verità. Hai colto nel segno, temo, mia diletta. Perché io credo che Eval sia stato ucciso esattamente nel modo e per il motivo che hai appena espresso... e questa è una ragione di più per cui non posso, non *voglio,* rassegnare le dimissioni dal Ministero della

Guerra e smetterla di recitare la parte di Black Jack Raven!» affermò il conte in tono conclusivo. «Come Lord St. Aubyn, non posso certo mischiarmi a ladri, contrabbandieri, naufragatoli e gente simile, e sperare di acquisire una qualsiasi informazione di qualche rilievo su Fouquet. Solo come bandito ho qualche opportunità di scoprire l'identità che quell'uomo ha assunto qui in Cornovaglia. Tuttavia non è il caso che tu ti angosci per la mia incolumità, mia dolce Verity, perché come ti ho già detto, sono sicuro di essere ormai molto vicino a raggiungere il mio scopo: smascherare e catturare l'intruso, per quanto astuto, pericoloso e privo di scrupoli possa essere.»
«Sì, ma hai anche detto che questo Fouquet dev'essere altrettanto prossimo a scoprire la *tua* vera identità, Jago... in effetti potrebbe già conoscerla! E chi può dire se, scoprendola, non potrebbe fare un tentativo di assassinarti crudelmente come ha ucciso il povero Eval, prima che tu possa smascherarlo e farlo arrestare?»
«Ti prego, sii così gentile da darmi un po' di credito, amor mio.» Il conte le sorrise obliquamente, benché con amore. «Io stesso ho pensato alla tragica eventualità che hai appena delineato, e avendo la mia parte d'intelligenza e astuzia per guardarmene, mi sono accordato con Hugh perché facesse lui la parte di Black Jack Raven mentre noi eravamo notoriamente a Brighton in luna di miele. La mia speranza più fervida è che questo abbia fatto perdere la pista a Fouquet, o quantomeno l'abbia momentaneamente spiazzato costringendolo a ripensare seriamente qualunque sospetto possa aver nutrito sul fatto che io e Black Jack siamo la stessa persona. Il mio unico rammarico è che con ogni probabilità è stata questa stessa perplessità da parte di Fouquet a condurre al brutale attacco a Eval.»
«Anche così, Jago...» continuò Verity mordendosi ansiosamente il labbro inferiore, «... questo piano non mi piace, e non capisco come tu possa essere così sicuro di essere tanto vicino a scoprire la vera identità di questo Fouquet. Perché certo, se è astuto e infido come dici, ne ha più di una!»
«Sì, in effetti è così» confermò Lord St. Aubyn, posando la tazza da cui aveva sorbito il té e alzandosi dalla poltrona che occupava davanti al fuoco, cominciando a passeggiare avanti e indietro. «Malgrado ciò ci sono pur sempre una quantità di indizi in cui mi sono imbattuto, che mi hanno alla fine messo in condizione di dedurre certi aspetti dei vari ruoli che Fouquet ha scelto di ricoprire quassù. Ad esempio, tiene orari abbastanza strani per un contrabbandiere. Nella mia veste di Black Jack Raven, a St. Ives, allo *Sloop* e in altri locali del genere dove vado a vendere il mio presunto bottino (in realtà chincaglierie che ho acquistato io in modo del tutto legittimo), ho sentito di un supposto contrabbandiere noto semplicemente come il Buffone. Ciò che mi ha interessato di quest'uomo è stato il suo presunto nome, perché in francese, come saprai senz'altro parlando tu stessa fluentemente questa lingua, la parola per *buffone* è *fou* (che significa anche *pazzo),* mentre *quet* è un suffisso comune.
«Ora, quando qualcuno si avvia ad assumere un ruolo, come me con Black Jack Raven, è sempre saggio scegliere un nome che ricorderà di associare a se stesso e a cui risponderà con naturalezza. Dato che il mio nome è Jago, che in

Cornovaglia sta per Jacob o James, ho deciso di usare il diminutivo Jack. Il cognome Raven deriva anch'esso dal mio vero cognome, Ransleigh, che significa *dal campo dei corvi,* mentre il Black l'ho adottato per aggiungere un certo sapore al personaggio e l'ho scelto perché è il colore del mio cavallo Mephisto, che monto nelle occasioni in cui recito la parte del bandito.»
«Capisco» disse Verity, totalmente affascinata malgrado le sue ansie. «Così pensi che forse questo Fouquet abbia inventato qualcosa di simile!»
«Sì, esatto. Ora, per continuare, investigando ulteriormente ho scoperto che il cosiddetto Buffone va e viene allo *Sloop* e in altri posti solo in certi giorni e in certi orari. Una volta che sono infine riuscito, dopo un lungo periodo, a individuare uno schema in questi movimenti, mi è venuto in mente che probabilmente ciò indica che lui è altrimenti impegnato in una posizione perfettamente regolare, che esige da lui che mantenga un orario relativamente regolare.Anche se, come ben sai, amor mio, non c'è niente di particolarmente insolito in questo, perché moltissime persone anche del più alto rango hanno le mani in pasta nel contrabbando qui in Cornovaglia, sono stato indotto a chiedermi che sorta di posizione regolare potesse ricoprire il Buffone. Che genere di legittimo lavoro potrebbe effettivamente svolgere?
«Sia osservazioni discrete sia domande casuali mi hanno fatto sapere che non è un lavoratore manuale, perché per quanto possa desiderarlo un uomo non può ragionevolmente mutare la natura delle proprie mani, e in un paio di occasioni, quando sono stato abbastanza fortunato da scorgere il Buffone senza guanti, ho visto che le sue erano ben curate. Inoltre, per ovvie ragioni, come io mi travestivo quando andavo a St. Ives e in altri posti, lui stesso portava sempre una parrucca, una benda sull'occhio sinistro e altri simili accorgimenti intesi a camuffare il suo vero aspetto, ma di cui non avrebbe un reale bisogno anche con le sue addotte attività di contrabbando, perché perfino persone ben note come contrabbandieri qui in Cornovaglia di rado vengono arrestate. Così l'artificiosità del suo aspetto è stato un altro punto che ha attratto su di lui la mia attenzione, facendomi pensare che forse avesse altri (sinistri) motivi per voler celare la sua identità.»
«Giusto!» esclamò Verity, debitamente impressionata dalla perspicacia del conte.
«C'erano ovviamente possibilità innumerevoli a riguardo dell'impiego apparentemente autentico del Buffone. Così alla fine realizzai di dover accostare la materia dal capo opposto. Intendo dire che, a riguardo di Fouquet, ero in grado di escludere un certo numero di queste possibilità basandomi sul fatto che gli avrebbero generalmente lasciato libere le notti, quantomeno, dandogli modo di avventurarsi fuori come gli piacesse... il che voleva dire che cosmi e il Buffone non erano probabilmente la stessa persona; o altrimenti che avrebbe richiesto conoscenze specialistiche. Era altamente improbabile che, oltre che contrabbandiere, Fouquet si fingesse anche avvocato, per esempio, perché non si poteva presumere che avesse una pratica adeguata delle leggi inglesi da farsi passare per tale. Io ho scelto di essere un brigante di strada perché non potevo aspettarmi come contrabbandiere di poter celare la mia vera identità per molto tempo, dal momento che sono ben

conosciuto da troppe persone qui in Cornovaglia che sono coinvolte in quell'attività illecita; e anche perché sono un ottimo tiratore e spadaccino, talenti adattissimi a una vita di brigantaggio.
«Alla fine, solo di recente in effetti, da informazioni ottenute dal Ministero della Guerra tramite le sue spie in Francia, ho appreso che Fouquet dev'essere un gentiluomo e pertanto pratico di una casa nobiliare e della sua gestione. Per questa ragione ho poi dedotto che forse potrebbe aver cercato lavoro come servitore in una residenza simile. Fosse proprio questo il caso, e il Buffone e Fouquet fossero un solo uomo, come sono giunto a credere, l'impiego di Fouquet come domestico darebbe conto in modo soddisfacente dei suoi strani andirivieni nei panni del Buffone, perché non avrebbe la possibilità di uscire a suo piacimento, ma soltanto nei giorni e nelle notti in cui non è di servizio; o altrimenti con considerevole rischio per lui di licenziamento senza referenze nel migliore dei casi, e di completo smascheramento della sua vera identità nel peggiore sgusciando via dalla casa o dalla sua stanza quando sarebbe tenuto a essere in servizio o per lo meno a letto col resto della servitù.»
Facendo una pausa nella sua spiegazione, il conte tolse dalla giacca il portasigari d'oro, ne estrasse distrattamente un sigaro e lo accese, la testa china sulla fiammella mentre aspirava profondamente. Poi, dopo aver sbuffato una nuvola di fumo nell'aria, continuò.
«Ora, mia carissima, dopo ulteriori considerazioni mi è parso che ci fossero solo poche case nobiliari qui in Cornovaglia dove Fouquet avrebbe potuto trovare impiego... e solo una in cui in realtà potesse anche aver legittimamente sperato di metter le mani su informazioni valide riguardo alle coperte attività inglesi in Francia. Per via del mio distaccamento presso il Ministero della Guerra, quella casa non era altro che la mia!»
«No... oh, no, Jago!» gridò Verity sconvolta. «Certo questo non può essere! Santo cielo! La povera signora Wickersham sarebbe completamente terrorizzata e senza dubbio cadrebbe morta sul posto se anche per un minuto pensasse (e figurarsi poi se sapesse per certo) che abbiamo una spia francese tra noi! Oh, proprio non riesco a immaginare chi potrebbe essere. Tutti i nostri domestici sono buoni e leali. No... no, semplicemente non può essere vero, Jago!»
«Ti assicuro che lo è, mia diletta» insistette cupo Lord St. Aubyn, scagliando all'improvviso il sigaro nel caminetto e raccogliendo un pezzo dalla scacchiera che stava su un tavolino lì accanto. «Perché in francese, come sai, la parola *fou* oltre a significare *buffone* è riferita anche all'alfiere del gioco degli scacchi... e questa specifica partita, lo giuro, ora sta per giungere al termine!»
Così dicendo scagliò via con violenza l'alfiere che aveva preso dalla scacchiera qualche istante prima. Poi deliberatamente calpestò il pezzo dirigendosi rapidamente alla porta della biblioteca, che spalancò rivelando il valletto Ned ancora chino nell'anticamera, dove indubbiamente stava con l'orecchio premuto al buco della serratura. «Scacco matto, Ned Bishop!» annunciò sprezzante il conte, in tono di trionfo. «Oppure dovrei dire... Edouard Fouquet?»
Per un'eternità, parve a Verity, il valletto che lei aveva creduto fosse soltanto

quel ladruncolo, d'un curioso, d'un impiccione come l'aveva chiamato Loveday, restò lì immobile e senza parole per la sorpresa. Poi dovette rendersi conto che il gioco era effettivamente finito, come aveva dichiarato Lord St. Aubyn, perché d'un tratto i suoi occhi si socchiusero, scintillando come cocci di vetro alla luce delle lampade, e l'uomo sorrise con arroganza facendo al conte un profondo inchino, con esagerata cortesia.
«Mais oui, Monsieur le Comte, je m'appelle Edouard Fouquet» confermò il valletto. «Ebbene sì, signor conte, mi chiamo Edouard Fouquet... e ne sono fiero! *Vive la France!»* gridò, prima di voltarsi e fuggire.
Lord St. Aubyn gli si precipitò dietro, con Verity alle calcagna, e come lei raggiunse l'atrio notò con orrore che entrambi gli uomini ora erano armati di fioretti staccati in tutta fretta da dove prima erano appesi a lame incrociate, sulla parete sopra uno dei quattro caminetti dell'anticamera.
Brevemente, beffardi, i due combattenti si salutarono. Poi iniziarono il fatale rituale di finte, stoccate e affondi, e di parate e di risposte, con le lame che lampeggiavano così rapide e minacciose che Verity non riusciva a tenervi dietro, non riusciva a credere che stesse accadendo. Pensò che doveva essere un sogno, un incubo, e pregò disperatamente di svegliarsi, al sicuro nel letto e tra le braccia del conte. Ma non ebbe questa consolazione. Invece il mortale duello continuò, spietato, con le armi che stridevano acciaio contro acciaio, debole contro debole, forte contro forte, mentre ciascuno dei due lottava per avere la meglio sull'avversario.
Tuttavia sembrava che nessuno dei due prevalesse, perché i due erano pari in altezza, taglia e tecnica, ben addestrati dai rispettivi maestri delle scuole di scherma quali la palestra di Henry Angelo a Haymarket, a Londra, e l'Académie d'Armes di Parigi. Mentre guardava, inchiodata alla cruciale scena che le si svolgeva davanti, Verity sentì il cuore balzarle in gola, perché più di una volta nei saloni delle feste a Brighton aveva sentito dire che i francesi eccellevano nella scherma e il più delle volte sconfiggevano in duello gli avversari inglesi.
Vagamente, in un angolo buio della sua mente, pensò che doveva andare a cercare aiuto, ma quando finalmente riuscì a muoversi con questo obiettivo Lord St. Aubyn, indovinando le sue intenzioni, le gridò di restare dov'era, per non essere presa in ostaggio e usata contro di lui. Poiché i due uomini combattevano così selvaggiamente qua e là per tutta l'ampiezza dell'anticamera e avanti e indietro per metà della sua lunghezza, con Fouquet che abilmente teneva il conte inchiodato dietro lo scalone, Verity sembrò non trovare un'apertura da cui poter passare in sicurezza. Né, alla luce dell'ammonimento di Lord St. Aubyn, riteneva saggio cercare di tornare in biblioteca, da dove avrebbe quantomeno potuto raggiungere il corridoio principale, per paura che Fouquet indovinando il suo scopo la inseguisse e la catturasse prima che lei potesse salire gli scalini della torre est.
Verity chiamò aiuto finché non fu quasi rauca, ma il maniero era grande e tutti i domestici erano in cucina e nella sala della servitù a preparare la cena, oppure ai piani superiori a cambiarsi per la sera. Così nessuno udì le sue grida di aiuto, né tantomeno le rispose.

Ora Fouquet cercava di superare con un affondo la guardia del conte, ma senza successo, con sollievo di Verity. Lord St. Aubyn contrattaccò prontamente, con i muscoli delle braccia e del dorso che danzavano, le gambe rapide a spostarne il peso contro l'avversario. E così la mortale battaglia infuriava, i fioretti portati in finto attacco in quarta alta e in affondo in terza bassa, le lame che cozzavano e stridevano, poi di nuovo si separavano, solo per tornare a contatto in attacchi e affondi, parate e risposte.
Se Verity non avesse orribilmente colto il fatto che la vita stessa del conte era in pericolo, avrebbe enormemente ammirato la superiore abilità di due spadaccini tanto sublimi. Ma per come stavano le cose, poteva solo essere terrorizzata dal macabro, ipnotico duello. Tuttavia, neppure la paura che ora provava era pari a quella che s'impadronì di lei con pugno intollerabilmente crudo quando, in una parte oscura della sua coscienza, distinse il gaio chiacchierio e l'allegra risata della nuova istitutrice Miss Ivers e dei suoi due piccoli allievi che scendevano lo scalone per recarsi a cena.
Dopodiché tutto accadde così in fretta che Verity quasi non riuscì a rendersene conto. Quando Miss Ivers udì le rauche, frenetiche grida di avvertimento della nuova padrona, corse giù dalle scale per vedere che cosa accadesse e Meliora e Bastian la seguirono rapidamente. Come giunsero ai piedi della scala, Fouquet, che aveva visto scendere i tre e si era spostato in quella direzione, all'improvviso scagliò via la propria arma mandandola a rimbalzare con fracasso sul pavimento fin contro una parete, e da sotto la giacca della livrea estrasse un pugnale dallo scintillio minaccioso. Poi, spingendo da parte con violenza Miss Ivers, attonita e piangente, afferrò Bastian che già lanciava strilli acuti, appoggiando la corta lama al collo del bambino.
«Indietro, St. Aubyn!» intimò la spia francese. «Indietro, o presto avrai bisogno di un altro erede!»
A quel punto altri domestici, udendo finalmente tutto il parapiglia, erano arrivati di corsa. Ma era troppo tardi. Nessuno, neppure l'audace conte, osò muoversi davanti alla terribile minaccia alla giovane vita di Bastian.
«Tu...» Fouquet accennò al cuoco, che era giunto dalla cucina agitando in una mano la sua mannaia. «Metti giù quella, e apri la porta principale!»
«Che cosa vuol dire questo? Che cosa stai facendo?» borbottò il cuoco, molleggiandosi nervosamente da un piede all'altro. «Ti è dato di volta il cervello, Ned?»
«Il suo nome non è Ned» asserì piatto St. Aubyn. «È Edouard Fouquet, ed è una spia francese. E stato lui a torturare e uccidere il povero Eval Ythnow, per cercare di ottenere informazioni sui miei andirivieni qui al castello. È assolutamente spietato. Dunque fa' come dice, Cuoco. Metti giù quella mannaia, e apri la porta.»
All'udire tutto ciò la signora Wickersham, che stava in sospeso a metà dello scalone, svenne e fu salvata dal precipitare dai gradini solo dal signor Drummond, che ebbe la presenza di spirito di afferrarla. Gettando a terra la mannaia, obbediente, il cuoco spalancò il grande battente di quercia, e Fouquet arretrò lentamente verso di esso, il coltello sempre puntato alla gola

di Bastian. Poi, raggiunta la soglia, la spia francese corse fuori a precipizio nel buio e nella pioggia, portando via con sé il piccino. Vedendo ciò il conte si voltò di scatto e, sorprendendo tutti i presenti, corse in biblioteca. Senza comprendere quella mossa, sapendo solo, con orrore, che la vita di Bastian era in pericolo, con decisione Verity raccolse le sottane e uscì nella notte, inseguendo Fouquet.
Una volta fuori notò alla luce della luna che brillava nebulosa nel firmamento che la spia francese si stava dirigendo rapida e furtiva non verso le scuderie, come lei si era aspettata, bensì verso il retro del maniero. Bastian ora non emetteva alcun suono, essendo portato come un sacco di patate sotto il forte braccio sinistro di Fouquet, e Verity non sapeva se il bambino fosse vivo o morto, pur credendo *(doveva* crederlo!) che fosse vivo perché altrimenti la spia avrebbe senz'altro abbandonato il corpo. Forse Bastian era svenuto, cercò disperatamente di rassicurarsi. In ogni caso, era stato certo ammonito da Fouquet di smetterla di strillare e di dibattersi, se non voleva che gli tagliasse la gola all'istante.
Gettandosi a capofitto tra la nebbia e la pioggerella, Verity sentì il cuore stringersi per l'angoscia nel petto, perché poteva soltanto immaginare il terrore del piccolo e, se era cosciente, come probabilmente rivivesse la terribile notte in cui la sua snaturata madre l'aveva trascinato via nel buio, proprio come aveva appena fatto la spia francese. Ancor peggio, lanciandosi per i giardini sul retro della casa, Verity vide con orrore che anche Fouquet ora correva a testa bassa verso le scogliere, e in un angolo buio del suo cervello dedusse che l'uomo doveva avere una barca nascosta da qualche parte sulla spiaggia sottostante, nel caso fosse stato costretto a fuggire in tutta fretta, per attraversare il Canale della Manica fino in patria.
Non doveva raggiungere quell'imbarcazione nascosta!, pensò Verity. Avrebbe potuto portare Bastian con sé e, quando il bambino non gli fosse più stato di alcuna utilità, gettarlo fuori bordo ad affogare.
Con quell'idea agghiacciante a spronarla come una crudele, spietata frusta, Verity correva, ansimando in cerca d'aria e con una fitta dolorosa al fianco. Nella sua mente terrorizzata risuonava un verso della *Tragedia del Vendicatore* di Tourneur, un pauroso ritornello che diceva, beffardo: *Nove cocchi aspettano... corri, corri, corri... Sì, dal diavolo...*
Ormai Fouquet aveva guadagnato le maestose scogliere che si libravano come oscuri mostri acquattati sull'orlo dei mortali scogli nerastri, della spiaggia irta di ciottoli e dello spumeggiante mare senza pace. Trovando un ripido sentiero, stretto, scivoloso e infido tra le buie rocce a picco, si avviò verso la spiaggia.
Poco dopo anche Verity giunse sull'orlo della scogliera, e guardò giù alla spia francese che scendeva lentamente, non volendo abbandonare la presa su Bastian ma nemmeno scivolare e precipitare verso morte certa. La testa le girava turbinosamente per le vertigini mentre scrutava oltre l'orlo di quello che a lei pareva un abisso senza fondo, e barcollò sull'erba bagnata, lottando freneticamente per riprendere l'equilibrio perduto.
Ma alla fine le sue ginocchia deboli e tremanti cedettero, e Verity cadde su di esse, chiudendo gli occhi per cercare di fermare il nauseante ruotare

dell'universo.
Da qualche parte dietro di sé, potè sentire gli acuti, sottili strilli di Meliora che laceravano l'aria notturna. Ma Bastian restava spaventosamente silenzioso. Respirando forte, Verity si costrinse a rialzarsi, guardandosi dietro le spalle e sperando disperatamente che un aiuto fosse vicino. Il cuoco, brandendo selvaggiamente la sua mannaia, folle di rabbia alla scoperta di un traditore in mezzo a loro e davanti al rapimento di Bastian, stava correndo frenetico verso di lei, seguito da altri domestici. Ma forse non sarebbero arrivati in tempo per salvare il piccino, e il conte ancora non si vedeva da nessuna parte.
Soltanto lei poteva rivelarsi la salvezza di Bastian.
A quella terrificante ma nondimeno galvanizzante consapevolezza, il cuore in gola e il corpo preso da un tremito incontrollabile, Verity deliberatamente costrinse i propri passi lungo la stessa malaugurata pista che aveva seguito Fouquet.
Tale era il suo terrore delle altezze che scese aggrappandosi mani e piedi lungo l'esile traccia ripida, bagnata e pericolosa; infine perse la presa sulle rocce a cui cercava così disperatamente di tenersi e cadde, scivolando sulla terra zuppa fino ad andare a cozzare contro la spia francese appena qualche iarda più sotto, facendogli sfuggire di mano il pugnale che volò giù sulla spiaggia tintinnando sui ciottoli taglienti.
«Imbécile!» sibilò quello, furioso. «Vuoi ammazzarci tutti?»
«Dammi Bastian!» gridò Verity, lottando per rimettersi in piedi e afferrando il bambino. «Dammelo, mostro! Non hai più bisogno di lui, e se lo dai a me, riuscirai a fuggire! Hai nascosto una barca laggiù, da qualche parte, vero?»
«Oui... ma il bambino è la mia assicurazione che il conte non mi segua... perché l'ho sentito quella sera in biblioteca, quando ti ha raccontato la storia della sua prima moglie pazza. Non vorrà rischiare la vita del suo figlio ed erede. Quindi adesso lascia andare il ragazzo, stupida strega! Perché *tu,* non mi servi!»
Con quel minaccioso annuncio Fouquet prese a spingerla con violenza, cercando di farla cadere giù dal precipizio. Ma mentre lottava frenetica con la spia, Verity si teneva avvinghiata come un'edera a Bastian... E poi, d'improvviso, nella notte rimbombò un'esplosione, e con suo infinito orrore pochi secondi dopo un sanguinoso foro nero si aprì nella fronte di Fouquet. Lui la fissò, gli occhi spalancati e la bocca aperta per la sorpresa e l'incredulità, prima di rovesciarsi inesorabilmente all'indietro, precipitando dalle scogliere sugli scogli spietati più sotto.
Le braccia strette attorno al bambino privo di conoscenza che aveva strappato alla presa della spia quando si era allentata, Verity si abbatté in avanti sul sentiero, schiacciando Bastian contro la terra bagnata perché fosse al sicuro sotto di lei, protendendo poi una mano per afferrare una sporgenza rocciosa appena più sopra per impedire che anche loro due precipitassero verso la morte.
«Verity! Oh, mio Dio, Verity!» urlò Lord St. Aubyn dalla cima della scogliera, da dove aveva visto la sua lotta disperata per la vita sua e di suo figlio, e da cui, dopo aver recuperato dalla biblioteca una delle sue pistole da duello,

aveva sparato il colpo mortale che aveva dato a entrambi una possibilità di sopravvivere. Accanto al conte stava ritta la piccola Meliora, perché anche se il suo adorabile visino era pallido per la paura e bagnato di lacrime che scintillavano alla luce della luna, la bambina aveva osato correre dietro al padre, per cercare di salvare il fratello. «Verity... Verity, tu e Bastian state bene? Oh, grazie a Dio! Non cercare di muoverti, amore mio adorato! Resta dove sei! Drummond e io stiamo per venire a prendervi!»

EPILOGO

St. Aubyn Manor Cornovaglìa, Inghilterra, 1808

A volte, nelle sere invernali, quando si alzava il vento e soffiava come un torrente tra gli alberi rosseggianti del parco, e la luna era cerchiata di bruma e sballottata tra spettrali nubi alla deriva; quando l'oceano lungo la traditrice costa rocciosa infuriava e rumoreggiava, e coronato di bianca spuma spazzava le secche ingannevoli e le spiagge ciottolose, la pioggia bigia scendeva forte, e la ragnatela di nebbia ammantava le colline, le brughiere e le paludi di Cornovaglia, Verity ricordava quella paurosa notte in cui aveva sfidato il proprio terrore scendendo le nere scogliere a precipizio sul mare e combattendo disperatamente per salvare la vita di Bastian e la propria.
Quando succedeva, all'improvviso rabbrividiva con violenza, e il conte capiva che lei ricordava quella notte terribile, e la teneva teneramente stretta nel suo forte abbraccio finché, dopo molto tempo, il ricordo non svaniva e il tremito si placava. Ma neppure lui poteva dimenticare: come avesse sparato a Fouquet per salvare Verity e Bastian, e poi l'avesse portata in braccio su per il ripido e scivoloso costone della scogliera, sui passi del signor Drummond che aveva trasportato il bambino svenuto.
Sia Lord St. Aubyn sia Verity erano profondamente grati che degli eventi di quella notte orrenda Bastian non rammentasse nulla dopo che la spia francese l'aveva portato via dal castello, e che Meliora fosse arrivata sulla scogliera dopo che Fouquet era precipitato sulle fatali rocce sottostanti.
Né Jowanet né Kittow, la bimba di ormai cinque anni e il maschietto di quattro che Verity aveva dato al conte da quando erano sposati, sapevano ancora assolutamente nulla di quella notte, anche se un giorno quando fossero stati più grandi Verity l'avrebbe raccontato... proprio come avrebbe detto a Meliora e Bastian come il ritratto della loro defunta madre fosse conservato in uno dei ripostigli al secondo piano del castello, nel caso desiderassero vederlo, anche se lei non credeva che avrebbero voluto.
Ora, mentre stava sulla soglia della biblioteca a osservare la sua famiglia, Verity sospirò in silenzio, e lacrime di profondissima gioia le scintillarono negli occhi.
Sopra il caminetto di granito era appeso il suo dipinto: quello della silkie che danzava sulla spiaggia inargentata dalla luna e dell'uomo che guardava dalla scogliera sovrastante, intento a individuare e rubare la sua pelle di foca così da poterla legare a sé per sempre, impedendole di scivolare via di nuovo nella nebbia e nel mare da cui era venuta. Verity aveva dato il dipinto a Lord St. Aubyn come dono di nozze, e lui l'aveva fatto montare in una cornice dorata e appendere dove potesse vederlo sempre.
Sotto il dipinto stava il conte stesso, circondato dai loro quattro bambini in cerchio, e mentre Verity li guardava con il cuore che le cantava in petto pensò

a quanto erano simili a un nodo d'amore, con tutte le loro vite intrecciate in un tutto unico senza principio né fine, generazioni che si estendevano indietro nei secoli e avanti nel futuro... come Dio nella Sua infinita saggezza e grazia aveva voluto che fossero le famiglie, legate da vincoli di sangue, di matrimonio e, soprattutto, d'amore.

Si portò una mano al petto dove, appeso al collo con la sua delicata catenella d'oro, riposava il medaglione di filigrana d'oro di sua madre. Una volta, molto tempo prima, era vuoto all'interno, senza neppure una miniatura con i ritratti dei suoi genitori a confortarla.

Ora invece conteneva qualcosa di altrettanto prezioso per Verity, anche se neppure Lord St. Aubyn sapeva che cosa né come lei gliel'avesse rubato... come lei l'avesse con attenzione e amore tagliato dal suo capo, e legato con un breve nastrino di seta cremisi annodato in un nodo d'amore, una notte in cui lui dormiva profondamente... e sognava di essere un signore dei silkie nell'Altromondo, incantato da una fanciulla mortale dai lunghi capelli castano scuro che si aggrovigliavano nel vento e dagli occhi dell'argento della luna, il colore della nebbia sulle brughiere.